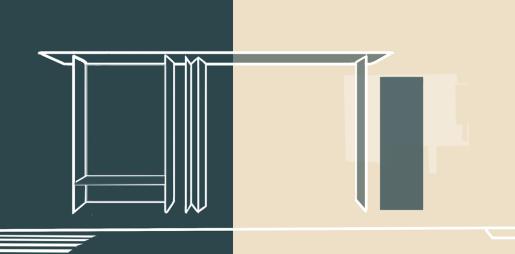
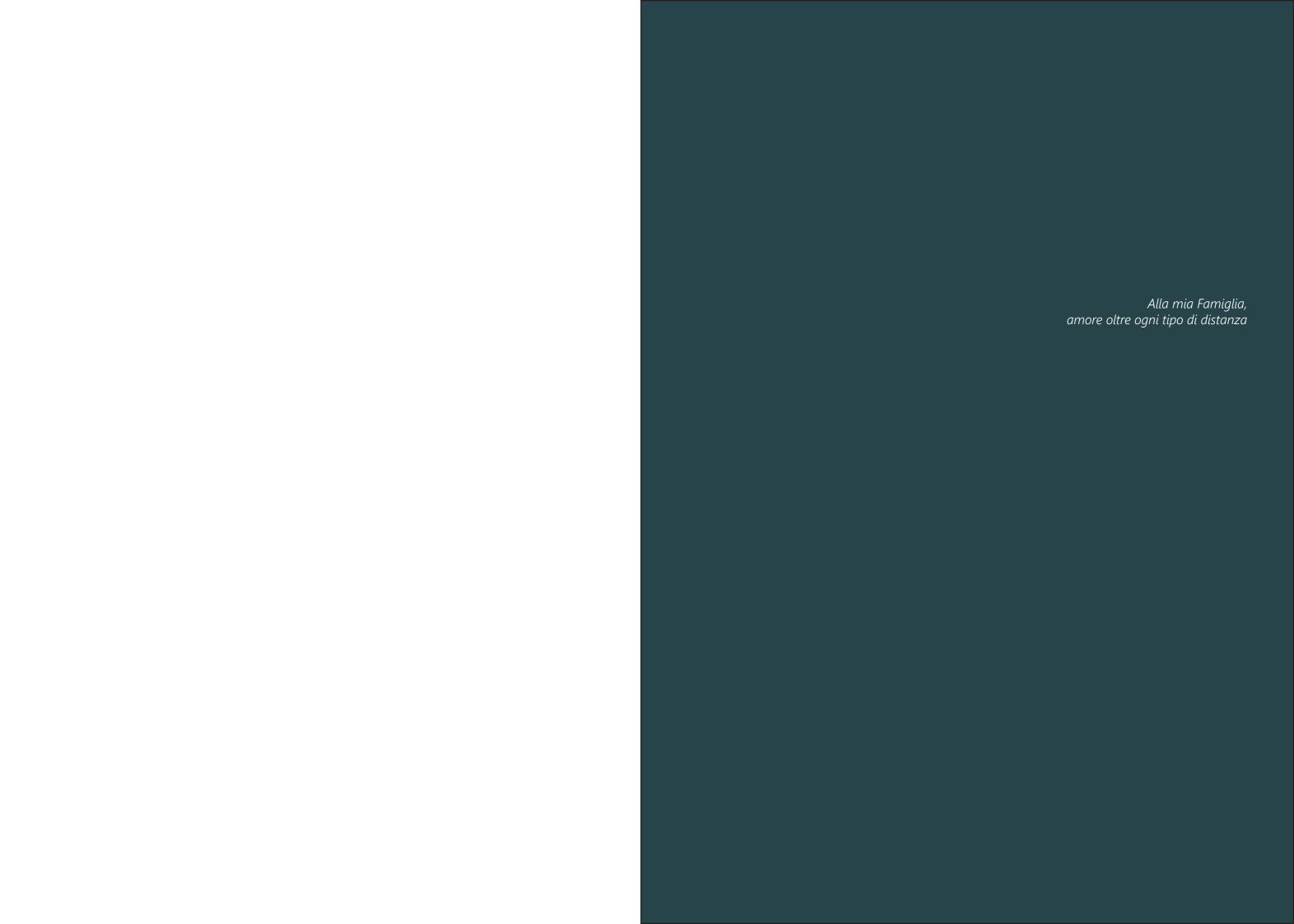


La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi Spazi di cura e progettazione partecipata







Politecnico di Torino

Architettura per il Progetto Sostenibile A.a. 2021/2022 Sessione di Laurea Dicembre 2022

Spazi di cura e progettazione partecipata La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

Relatore:

Prof. Pollo Riccardo

Correlatrici:

Prof.ssa Ciaffi Daniela Dott.ssa Biolchini Elisa Candidata:

Scognamiglio Valeria 280674

INDICE

1	NTRODUZIONE	10
1.	ABITARE LA CITTÀ	13
	1.1. La crisi della città del XX secolo	14
	1.2. La città delle prossimità 1.2.1. Dimensioni della prossimità	16 19
	1.3. Tra scala urbana e architettonica: il quartiere 1.3.1. Quartiere e comunità 1.3.2. Localismo cosmopolita: intreccio di reti brevi e lunghe	20 23 25
	1.4. Relazione tra città, prossimità e cura	26
2.	. SANITÀ PUBBLICA E PROSSIMITÀ	28
	2.1. Il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) 2.1.1. Il Livello Regionale e territoriale del SSN	29 32
	2.2. Nuovi modelli organizzativi della medicina Territoriale: le cure primarie	33
	2.3. Esperienze di prossimità e cura: le microaree di Trieste	35
	2.4. La Casa della Salute 2.4.1. La casa della Salute in Italia 2.4.2. La casa della Salute in Piemonte	38 39 41
	2.5. Dalla Casa della Salute alla Casa della Comunità	42
	2.6. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza 2.6.1. Approccio One Health 2.6.2. Decreto Ministeriale 23 maggio 2022, n. 77 2.6.3. Programmi e prospettive della Regione Piemonte	45 47 49 50
	2.7. La Casa della Comunità attrattore e promotore di una rigenerazione urbana	52
3.	. POLITICHE URBANE TRA DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE	56
	3.1. Dai processi top-down a bottom up	58
	3.2. Modelli di partecipazione 3.2.1. Modello a scala 3.2.2. Modello a ruota 3.2.3. Modello a bersaglio	61 62 65 67
	3.3. La sussidiarietà orizzontale 3.3.1. La cosa pubblica, i beni comuni	69 71
	3.4. Partecipazione non diffusa e governance urbana	73

Spazi di cura e progettazione partecipata La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

3.4.1. Programmi Complessi	75	ALLEGATI La carta della Sussidiarietà
3.5. Partecipazione diffusa	76	La carta della Sussidiarieta
3.5.1. Patto di collaborazione e Regolamento sull'amministrazione condivisa	78	BIBLIOGRAFIA
3.5.2. Co-programmazione e Co-progettazione	79	
4. L'APPROCCIO ETNOGRAFICO E GLI STRUMENTI DI RICERCA	82	SITOGRAFIA E LETTERATURA GRIGIA
4.1. L'iter progettuale partecipato	84	
4.2. La Ricerca-azione	85	
4.2.1. Osservazione partecipante	87	
4.2.2. Focus Group	89	
4.2.3. Le interviste in profondità	91	
4.3. Analisi quantitativa: la lettura territoriale	93	
4.3.1. Area metropolitana, circoscrizioni, quartieri 4.3.2. Il quartiere Lingotto	95 99	
4.3.3. Il bacino utenza: i dati demografici	101	
4.3.4. I servizi, la mobilità e il verde pubblico	105	
5. LE STRATEGIE DI PROGETTO	118	
5.1. Costruzione di scenari	119	
5.2. Riferimenti progettuali	120	
5.2.1. Bunny Hill Customer Service Center	121	
5.2.2. Heart of Hounslow	123	
5.3. I temi	126	
5.3.1. Mobilità e Urban Health	126	
5.3.2. Accessibilità e Design for Hall 5.3.3. Attesa	132 136	
	138	
5.4. I Risultati della partecipazione 5.5. Gli scenari	143	
5.5. Gil Scenari	143	
6. CONCLUSIONI	144	
7. INTERVISTE E FOCUS GROUP	147	
7.1 Intervista Ezio Manzini	148	
7.2 Focus Group	153	
7.3 Intervista 1	171	

7.4. Intervista 2

7.5. Intervista 3

7.6. Intervista 4

Progetti di rigenerazione urbana sono sempre più frequenti, e molteplici sono le discussioni che si potrebbero aprire a riguardo.

Il presente lavoro di tesi ha l'obiettivo di indagare la possibilità di riconversione in Casa della Comunità, prevista da PNRR, di un Distretto Sanitario della circoscrizione 8 di Torino come elemento attrattore per una rigenerazione del quartiere attraverso l'analisi teorica e l'applicazione di approcci e strumenti concreti per una progettazione partecipata. Nel farlo si crede fermamente nell'idea dell'interdisciplinarietà e nel grande valore della partecipazione all'interno di un processo progettuale.

La teoria che si sostiene, infatti, è che gli strumenti partecipativi restituiscano una consapevolezza e una veridicità al progetto in grado di fornire scenari condivisi nei quali ciascun partecipante è in grado di riconoscersi.

I primi tre capitoli presentano, mediante un'analisi della letteratura, le tematiche urbane che diventano i principi base su cui si svolge tutto il restante lavoro. In particolare, il primo illustra un quadro odierno relativo ai modelli attuali su cui si sviluppano le nostre città con una particolare attenzione alle teorie emergenti riguardanti la necessita del passaggio dalla "città delle distanze", modello in crisi, alla "città della prossimità", della cura.

All'interno del secondo capitolo, oltre a conoscere il Sistema Sanitario Nazionale (SSN), sono affrontati i concetti di Casa della Salute e della Comunità e i relativi Decreti e Normative di riferimento che mettono in evidenza i bisogni a cui rispondere con la progettazione. Anche in questo caso la ricerca si basa sull'assunto teorico "One Health" secondo cui si promuove la collaborazione multidisciplinare e lo sviluppo di un processo partecipativo al fine di generare equità di genere ed inclusività. Ed è sulla base di questa teoria che si dimostra, all'interno del lavoro di Tesi, che l'architettura e l'urbanistica possono essere strumenti per il benessere della persona.

Nel terzo capitolo vengono poi trattati i temi più strettamente legati ai processi partecipativi. Secondo una sorta di gradiente a partecipazione crescente si parte dalle trasformazioni dei processi progettuali, da una logica top-down ad una di bottom-up, per poi illustrare modelli che vedono sempre più una maggiore e autentica democrazia, e fornire gli strumenti legislativi e normativi per la realizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale.

INTRODUZIONE

Il quarto capitolo indica la metodologia e gli strumenti di ricerca adottati; partendo da una ricerca-azione di tipo qualitativo, attraverso l'utilizzo aggiunto di dati quantitativi, si giunge alla definizione di un iter progettuale partecipato che vede coinvolti alcuni residenti del quartiere oggetto di studio.

Nel quinto capitolo, infine, si evincono i temi di progetto specifici per la Casa della Comunità ipotizzata che, attraverso tutta la metodologia partecipativa, hanno dato vita ad una serie di scenari possibili da poter lasciare alla comunità per un concreto progetto futuro.

A precedere gli ultimi due capitoli, settimo e ottavo che riportano rispettivamente le interviste svolte e gli allegati utili alla lettura della tesi, si trova il sesto capitolo nel quale si traggono le conclusioni e si suggeriscono delle future linee di progetto.

ABITARE LA CITTÀ

1.1. La crisi della città del XX secolo

Se si prova a quardare alle città del 2022 è possibile subito notare come la pandemia da Covid-19 ha messo a nudo la fragile struttura sociale, economica e spaziale, ponendo una nuova questione sulla ricerca di soluzioni capaci di trasformare i modelli di crescita e sviluppo economico urbano a seguito di un ripensamento nella gestione di servizi, attività produttive e lavorative con particolare riferimento alla loro configurazione spaziale. In particolare, la pandemia ha amplificato le preesistenti disequaglianze sociali, spaziali ed economiche che attraversano la città e che rendono il virus più dannoso, in una spirale negativa (ONU, 2020). "Si è, in un certo senso, tolto l'ultimo velo di ipocrisia sulle vite metropolitane: sono improvvisamente considerate meno abitabili quelle città dove predominano le automobili sullo spazio di pedoni e ciclisti, dove siamo soffocati dall'inquinamento concentrato dovuto al traffico e al consumo di suolo, dove tempi, consuetudini e comportamenti sono organizzati intorno a picchi orari incompatibili con la varietà deali stili di vita. È emersa con più chiarezza la necessità di ripensare contestualmente spazi e tempi della città" (Granata, 2021). Ma ancor prima della lente di ingrandimento della pandemia, che ha solo favorito la consapevolezza e accelerato processi, si evidenziava già una crisi inevitabile delle cosiddette "città delle distanze" dello scorso secolo, le quali erano costruite attorno ad un'idea di efficienza basata sulla specializzazione e sull'economia di scala (Manzini, 2021). Un modello di città che sembrava essere efficiente ma che in realtà ha trasformato i quartieri residenziali in dormitori, i centri direzionali in aree diurne che si spopolano la sera e una serie di connessioni stradali che diventano origine di stress e inquinamento.

Già in parte, la fine del secolo scorso rappresenta in Europa un punto di svolta nell'urbanistica. Come negli anni Settanta l'urbanistica Moderna era uscita silenziosamente dalla scena urbana dove era entrata con gran clamore negli anni Trenta legandosi indissolubilmente alle idee di razionalità e di progresso, così le varie "urbanistiche" postmoderne che si sono avvicendate nei venticinque anni successivi in nome dell'ironia, del capriccio, della logica del frammento, alla fine del secolo cedono il passo a una nuova "idea" di città: a un nuovo sistema di valori, principi, strategie, che legano in un sistema unitario la visione della città e la ricomposizione delle sue parti, la ricostruzione dello spazio urbano e la progettazione dell'architettura (Cassetti, 2015). Tre date simbolo marcano questa svolta. La prima è il 1994, con il piano dell'Île de France, che segna la fine della zonizzazione funzionale (le aree urbanizzate non sono più divise in aree residenziali

e industriali) e introduce il principio della ricomposizione in rete dei centri urbani d'eccellenza e del sistema ambientale; e con il piano di Berlino che, pur mantenendo la zonizzazione, con il concetto di "area mista" introduce i principi di "mixité" e di rete (attraverso la realizzazione di un sistema di polarità urbane e di assi radiali di densificazione multifunzionale che le collegano, innervando dal centro la periferia). La seconda è il 1996, con il piano di Amsterdam, che segna anch'esso la fine della zonizzazione funzionale (in luogo di residenza e industria, individua quattro "ambienti insediativi" caratterizzati da diversi mix abitazione-lavoro) e introduce il principio del ricompattamento e della miscelazione funzionale della città (attraverso l'immissione di nuovi centri nelle aree di frattura). La terza è il 1999 con il rapporto della Urban Task Force guidata da Richard Rogers, che introduce i principi della ricomposizione in forma delimitata e "chiusa" degli spazi pubblici e della densificazione edilizia congiunta alla "mixité" dei sobborghi (Cassetti, 2015; Rogers, 1999).

Questi quattro documenti, che coincidono o seguono di poco la data dell'accordo sul mercato mondiale che rappresenta l'inizio di una nuova epoca, segnano di fatto in Europa la fine delle "urbanistiche" della Postmodernità. Prefigurano quindi una nuova "idea" di città: un nuovo corpus - di fatto - di valori, principi, strategie, modelli di composizione dello spazio (Cassetti, 2015).

Tuttavia, la maggior parte delle realtà urbane contemporanee, ha continuato a sviluppare meccanismi di gestione basati su un modello che tende alla frammentazione e alla privatizzazione dello spazio pubblico, riducendo l'eterogeneità del pubblico coinvolto e favorendo la costituzione di gruppi sociali affini (Acierno, 2010); un modello ("Designing out Crime") che si basa sulla pratica del controllo degli accessi, della restrizione della frequentazione dei parchi, dell'innalzamento di recinzioni attorno agli spazi pubblici, dell'installazione di telecamere e del controllo di quartieri tramite ronde private (Leveratto, 2017). Questo approccio progettuale oggi viene progressivamente superato da una strategia sostanzialmente opposta, il "Crowd out Crime" (Ibid.), che sostiene la vitalità e la massima frequentazione dello spazio pubblico, quale mezzo di riqualificazione urbana.

Anche da questo punto di vista la pandemia ha fornito l'occasione per riflettere in forma radicale sulla necessità di ripensare dunque l'idea stessa di progettazione, di pianificazione e di programmazione; ha prepotentemente riportato al centro dell'attenzione l'azione pubblica (Labsus), la sua necessità e anche i suoi limiti e le sue difficoltà.

Secondo gli studi di Francesco Curci e Gabriele Pasqui, docenti del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, è emersa infatti una domanda di azione pubblica.

"Abbiamo bisogno del pubblico perché, per dirla con il linguaggio dell'economia, il mercato non è in grado – e non ha alcuna intenzione – di garantire l'offerta di quei beni pubblici (a partire dalla salute e dalle

Designing outCrime e Crowd out Crime

Domanda di azione pubblica

condizioni minime di sicurezza sociale per tutte e per tutti) la cui produzione è molto costosa e i cui rendimenti sono bassi" (Curci, Pasqui, 2021). Risulta anche prezioso e indispensabile ripensare la razionalità dell'agire collettivo (non solo pubblico) assumendo la centralità e la varietà dei luoghi, mettendo al centro dell'attenzione i progetti (piani, programmi) come condizioni di esplorazione e verifica di un nuovo pensiero e di una nuova pratica progettuale 'antifragile' (DAStU, Politecnico di Milano, 2021). Questo però è possibile solo se si mettono a disposizione delle persone i mezzi materiali e simbolici per tornare ad "abitare la città" (La Pietra, 2013), dove per "abitare" si intende "essere ovunque a casa propria". Perché, se l'individuo, da solo o nel gruppo familiare, è riuscito a dar forma al proprio spazio privato, nulla vieta che parte di queste attività progettuali e d'uso possano essere traslate nello spazio pubblico. "Abitare – e non semplicemente usare la città – significa poter espandere la personalità di chi vi abita, connotare e dare identità al luogo, possederlo mentalmente ma [...] anche fisicamente" (Ibid.).

1.2. La città delle prossimità

1 Abitare la Città

La prossimità – e il suo opposto, la distanza – sono da sempre due dei concetti principali che guidano la riflessione teorica e la ricerca operativa in ambito geografico e territoriale (Pettenati, 2015). Che cosa cerchiamo non appena abbiamo varcato la soglia di casa? Che cosa ci manca e invece è così cruciale per la nostra esperienza di vita? In risposta, Carlos Moreno propone quattro dimensioni del locale. In primo luogo, l'ecologia: abbiamo bisogno di intercettare la natura, i parchi, i giardini, i boschi. In secondo luogo la prossimità: abbiamo bisogno di vivere a distanza ridotta dalle altre attività. In terzo luogo, la solidarietà: abbiamo bisogno di ritrovare le reti corte delle relazioni faccia a faccia tra le persone. Infine, la partecipazione; il quartiere come luogo di cui prendersi cura (Granata, 2021).

Da queste prime consapevolezze, si è cominciato a valorizzare il concetto di "Città delle prossimità" basandosi su un concetto meno recente di Moreno delle "Città dei quindici minuti", secondo cui è possibile raggiungere i servizi essenziali in quindici minuti senza l'utilizzo dell'auto ritenendo importante passare da una pianificazione urbanistica ad una pianificazione della vita urbana. A differenza del concetto di riferimento, la città delle prossimità prova però ad andare oltre degli elementi di paradosso (Manzini, 2021).

In Italia molte città medie hanno già questa caratteristica (dei quindici minuti), mentre in altri casi c'è il rischio di perimetrare eccessivamente le persone. Inoltre, vi è un pericolo evidente nel modello di 'città dei quindici minuti': quello dell'autosufficienza degli spazi urbani, da allontanare con convinzione per evitare il rischio di una deriva au-

tosegregativa ed esclusivista. La possibilità di raggiungere in pochi minuti tutto ciò di cui si ha bisogno non deve significare un processo di chiusura di ciascuna realtà territoriale rispetto all'esterno, ma piuttosto il passaggio progettuale chiave per un'opera di rigenerazione. Non deve essere eliminata la possibilità di spostarsi, ma la necessità di farlo (Dotti, Nogarotto, 2022).

"Il concetto è comunque una metafora potentissima e il suo successo racconta tanto della nostalgia di comunità che c'è nelle città" (Granata 2021). In forme nuove la città del quarto d'ora ripropone quell'irrisolta e forse irrisolvibile contraddizione di cui anni fa parlava Massimo Cacciari a proposito della città europea: in ogni città emerge la nostalgia della polis, della città-dimora, che però entra in conflitto con la tensione verso l'universalità, verso l'apertura, gli scambi e le grandi distanze (Cacciari, 2005). L'intuizione di Moreno, docente franco-colombiano dell'Università della Sorbona, rischia in alcuni casi di restare in parte solo un tentativo di riconciliare lo spazio urbano con gli esseri umani che lo abitano. Punta a riportare la dimensione del villaggio dentro le metropoli – che durante la pandemia hanno dimostrato di creare solitudine e disagio psicologico – senza rinunciare agli stimoli della grande città (Dotti, Nogarotto, 2022).

Per questo motivo, la città delle prossimità prova a lavorare, come si vedrà in seguito, su brevi e lunghe reti, ricercando diverse forme di vicinanza. Progettare per avvicinare richiede di trasformare l'infrastruttura tecnica e sociale esistente, modificando così l'ecosistema urbano nel suo insieme e nei diversi sistemi di prossimità che lo compongono. Partendo da dove siamo (la città delle distanze) per andare verso dove vorremmo andare (la città delle prossimità) ciò che va fatto è la composizione di cinque azioni: localizzare (portare servizi e attività vicino ai cittadini); socializzare (favorire la costruzione di comunità); includere (estendere la rete degli attori coinvolti); diversificare (coinvolgere attori inizialmente non previsti); coordinare (connettere orizzontalmente diverse aree di intervento). Queste cinque azioni (che troviamo in tutti i casi di innovazione sociale urbana matura) non vanno considerate come fasi successive di un processo, ma come componenti necessarie, per quanto non necessariamente presenti nello stesso modo e nello stesso ordine, in ogni progetto (Manzini, Pais, 2021).

Le cinque mosse possono essere viste come linee guida: ciò che si deve fare per creare sistemi di prossimità abitati da comunità di luogo. La loro sequenza e il loro peso dipendono dal contesto. Cioè dallo stato dei sistemi di prossimità e delle comunità preesistenti. In ogni caso, la seconda azione (socializzare, inteso come favorire la costruzione di comunità) è quella cruciale. Infatti per attuare le mosse successive, cioè per includere e diversificare, occorre che esista, o almeno sia in costruzione, una comunità. Anche la prima mossa, quella della localizzazione delle attività e dei servizi, sebbene possa

La città delle prossimità e le cinque azioni: localizzare, socializzare, includere, diversificare e coordinare

La città delle prossimità e la costruzione di comunità

realizzarsi come effetto di una decisione autonoma degli enti preposti, può essere facilitata e resa più efficace dall'esistenza di comunità locali coinvolte nell'iniziativa (Ibid.).

La città della prossimità può essere la condizione per il successo della transizione ecologica e della solidarietà essenziale che deve svilupparsi affinché nessuno venga escluso. Si prova quindi ad indagare il modo in cui creare sistemi di prossimità. Gli incontri, le conversazioni, le comunità, per la loro natura relazionale, non sono direttamente progettabili. Possono tuttavia essere resi possibili con la costruzione di un ecosistema favorevole in cui si opera attraverso luoghi dove due o più persone abbiano la possibilità di avvicinarsi ad una distanza che permetta loro di sentirsi, vedersi e in alcuni casi toccarsi. Per realizzare la prossimità non basta costruire edifici, strade e percorsi secondo un modello ideale: la progettazione urbana deve coinvolgere i cittadini e le realtà territoriali già presenti (Dotti e Nogarotto, 2022). Questa osservazione molecolare sulla prossemica dei singoli incontri dice qualcosa di importante anche su scala maggiore: la città della prossimità, per essere la città degli incontri, deve essere sufficientemente densa da rendere gli incontri probabili, e sufficientemente diversificata da offrire la possibilità di incontrare persone diverse mentre svolgono attività differenti (Manzini, Pais, 2021). Ciò di cui si parla in guesto caso è una densità orizzontale, fatta di strade e piazze e non una densità verticale fatta di grattacieli isolati e distanti l'un dall'altro. La capacità della prossimità di produrre comunità ha infatti un più evidente legame con le proprietà relazionali e funzionali, o più precisamente con l'interazione che tra le due si può verificare sulla base di un elementare principio di psicologia sociale, definito come il "principio di prossimità", secondo il quale le persone tendono a formare relazioni sociali con chi è loro più vicino. Questo per l'ovvia ragione che è più facile e probabile iniziare una conversazione con chi ci sta a fianco piuttosto che con chi è lontano (Ibid.).

Progettare una città della prossimità prevede dunque il coinvolgimento di comunità avvalendosi di una prossimità ibrida, fisica e digitale, possibile anche grazie alla velocità di innovazione della tecnologia. Seppure sia notevole il rischio, con l'utilizzo di tecnoligie, di aumentare le distanze, con la conseguente difficoltà di empatia e di incontro, se opportunamente indirizzate, esse possono permettere di organizzare incontri in prossimità che altrimenti avrebbero avuto difficoltà ad avvenire. Infatti, tecnologie digitali e connettività offrono la possibilità di riportare una serie di servizi e di attività in prossimità, cioè nelle vicinanze delle persone interessate (Ibid.). Per prossimità ibrida si può intendere anche funzionale (Ibid.), ovvero uno spazio in cui si combinano attività diverse che solitamente sono confinate ciascuna in un determinato luogo, più o meno accessibile e fruibile. Queste due prossimità, seppur con storie e motivazioni differenti, sono fortemente correlate. Piattaforme digitali, servizi accessibili onli-

ne, abbinati ad un utilizzo degli spazi, ad una relazione da parte degli utenti con i luoghi che maggiormente frequentano, aiutano i cittadini ad orientarsi nell'offerta dei servizi permettendo a chi li eroga, attraverso feedback digitali, input-output, di osservare inedite domande e orientare di conseguenza le risposte.

Parlando di reti, inoltre, è utile mettere in evidenza come la prossimità, di natura esclusivamente topologica e in termini di nodi di reti, possa essere considerata una chiave di lettura feconda per quanto riguarda il ruolo che alcune entità territorializzate (luoghi, città, persone, attori collettivi, etc.) svolgono nell'attirare a sè i flussi (non solo economici) globali, entrando in relazione di prossimità, non fisica ma di rete, con altri soggetti o luoghi (Sheppard, 2002).

Inoltre, si può dire, che la città delle prossimità è anche città dei beni comuni. Infatti ci sono legami che non solo connettono la comunità ai beni comuni, ma anche entrambi al sistema di prossimità. Non c'è bene comune senza una comunità che se ne prenda cura, e non c'è comunità capace di cura che non sia parte di un sistema di prossimità. Questo stesso doppio legame tra bene comune e comunità si riscontra in modo analogo per i beni comuni sociali: fiducia reciproca, capacità collaborativa, competenze diffuse, percezioni di sicurezza, per esempio, esistono – come tutti i beni comuni – grazie ad una comunità che li crea e li rigenera. Al tempo stesso essi costituiscono la trama e l'ordito di ogni possibile tessuto sociale e quindi di ogni comunità: senza di essi la società letteralmente non si tiene assieme (Manzini, Pais, 2021).

Considerare dunque la città delle prossimità come un bene comune significa riconoscerla come una risorsa sociale e materiale che è di tutti i suoi cittadini, che questi ultimi concorrono a produrre e di cui devono avere cura. Siamo chiamati a essere costruttori, non vittime, del futuro (Buckminster Fuller, 1999).

1.2.1. Dimensioni della prossimità

La prossimità trova inoltre una nuova e fertile declinazione nelle sperimentazioni del modello urbano policentrico, per il quale la città eguale è quella delle differenze (Biennale dello Spazio Pubblico 2021). La sua dimensione valorizza e attiva reti di discussione e pratica, cercando di individuare strumenti e innovazioni amministrative in grado di abilitare il potenziale civico per proporre nuovi modelli di gestione della città. Eppure, è indispensabile chiedersi in che senso va considerata questa prossimità. Già vent'anni fa si provava a dare una definizione di prossimità proponendo cinque dimensioni: geografica, cognitiva, sociale, organizzativa e istituzionale.

Prossimità geografica: è la distanza fisica tra le entità considerate. Può essere intesa come la distanza fisica tra di esse o come il tempo necessario per spostarsi dall'una all'altra.

La prossimità e i beni comuni

Le cinque dimensioni della prossimità

Prossimità ibrida, fisica e digitale

Prossimità ibrida funzionale

Prossimità sociale: si riferisce alle relazioni tra le entità considerate ed è caratterizzata dalla reciproca fiducia che, a sua volta, può dipendere da legami di parentela, di amicizia, di lunga frequenza o da esperienze pregresse (Boschma et al., 2014). "La forza dei legami si misura nella combinazione di quattro aspetti, ovvero della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso" (Granovetter, 1998).

Prossimità cognitiva: si basa sulla vicinanza nel modo di vedere, interpretare, comprendere e valutare il mondo. È una vicinanza necessaria per permettere la comunicazione, lo scambio di esperienze e il trasferimento della conoscenza.

Prossimità organizzativa: indica che cosa le entità considerate hanno in comune in termini di strutture e processi sia interni a ciascuna di esse, sia in relazione a organizzazioni di ordine superiore.

Prossimità istituzionale: va intesa come la vicinanza tra le disposizioni legislative e i requisiti amministrativi in vigore in una data area e il sistema informale di valori e modelli comportamentali caratterizzanti le entità considerate (Boschma et al., 2014).

Se si prendono dunque in considerazione le suddette dimensioni è subito intuibile l'importanza delle varie declinazioni all'interno di una progettazione urbana. È dunque importante creare tempi e spazi di sperimentazione per un processo aperto, che si alimenta della pratica e delle esperienze, e instaurare un filo diretto tra territorio, bisogni e politiche pubbliche.

1.3. Tra scala urbana e architettonica: il quartiere

Per provare a dare vita alle città di prossimità, dal punto di vista tecnico, verrebbe subito da pensare ad una "rigenerazione" con la quale comunemente si fa riferimento ad un programma di riqualificazione del territorio come rimedio al degrado urbano. Solitamente alla parola "rigenerazione" viene associato o il termine "urbana" che fa riferimento ad una macro-scala, o "architettonica", che fa riferimento ai processi di riqualificazione dei singoli edifici circa la sicurezza e la sostenibilità del sistema edilizio. La terminologia non è casuale, è conseguenza di un modo di pensare alle città, agli ambienti, un modo di progettare e individuare le scale di progetto e infine alle figure che si occupano di tali processi.

Il concetto di rigenerazione è più vasto e complesso; negli ultimi anni ha assunto un significato che obbliga ad andare oltre le più frequentate e note nozioni di 'recupero', 'riuso' e anche 'riqualificazione', intesa quest'ultima come un'azione, pubblica e/o privata, che determina un accrescimento di valori economici, culturali, sociali in un contesto urbano o territoriale esistente (Assini, Mantini, 2013).

20

La rigenerazione è quindi una valorizzazione dell'esistente che, anche ove finalizzata al miglioramento della componente edificatoria – unitamente a opere pubbliche –, è accompagnata da interventi mirati a riparare i danni sociali ed economici che uno sviluppo disordinato ha, o può avere, prodotto negli anni precedenti. Essa si integra quindi con le attività/azioni di interesse generale aventi per oggetto i beni comuni sia materiali che immateriali (Mannoni, 2022).

In tal senso emerge la necessità di progettare ad una scala di quartiere provando ad integrare al sistema sociale, economico e funzionale
quello geografico ed ecologico, declinandoli in un contesto spaziale
dinamico, dove il valore del tempo, dell'incertezza, della reversibilità
delle scelte, dell'evoluzione diventano variabili di progetto. Si delinea
così un nuovo modello che si sostanzia attraverso un "nuovo modo"
di definire, rappresentare e ridisegnare la città tramite la sua unità di
misura, il quartiere, proponendo attraverso la scala locale la riappropriazione dei modi di vita da parte di abitanti capaci di valorizzare il
proprio territorio, urbano e rurale, come un bene comune (Magnaqhi, 2020).

Una buona progettazione urbana che parta dalla dimensione di quartiere può essere infatti il punto di partenza per una rigenerazione più ampia; il quartiere può essere spazio-chiave, sebbene non esclusivo, della vita quotidiana, attraverso il quale i soggetti accedono alle risorse necessarie alla riproduzione sociale e alla costruzione delle proprie opportunità di vita. Essi agiscono come una sorta di filtro tra i soggetti e il sistema urbano, filtro che definisce soglie d'ingresso differenziate a quella «rete di reti» di relazioni, servizi, opportunità che, secondo l'efficace definizione di Hannerz (1992), è la città.

Tema fondamentale risulta essere poi quello dell'accessibilità; nei quartieri che offrono un buon grado di accessibilità alle risorse urbane si registra una migliore gestione del proprio tempo e una maggiore libertà di scelta tra stili di vita, di mobilità e di fruizione della città; è inoltre possibile sperimentare strategie innovative di combinazione tra lavoro, cura, leisure e socialità (Karsten, 2003). Dove invece le condizioni di accessibilità sono peggiori – per esempio in aree periferiche o di frangia, particolarmente penalizzate dall'isolamento e dalla monofunzionalità – il quartiere può costituire un elemento di svantaggio strutturale, in grado di limitare, anche per gruppi non particolarmente deprivati, la possibilità di mettere in atto strategie efficaci, diversificate e soddisfacenti di gestione della complessità urbana (Borlini, 2010). È necessario quindi che i nuovi interventi siano tali da costituire una resistenza alle attuali tendenze. Questa resistenza si può ottenere considerando:

• il quartiere come servizio sociale specifico, e cioè evitando la tradizionale distinzione fra abitazioni e servizi, fra la residenza e le attività ricreative, culturali e spirituali, in quanto non si può ritenere

21

La scala di quartiere

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

abitazione una casa senza i naturali «prolungamenti» dei servizi comuni;

- gli spazi per le attuali e future necessità degli abitanti del quartiere e quindi della città, relativi alla «sfera pubblica» e a quella «privata» (quel binomio collettivo più individuale che diceva Le Corbusier);
- il grado di differenziazione che contribuirà a qualificare la struttura del quartiere attraverso una serie di elementi capaci di definire una particolare fisionomia del quartiere rispetto agli altri, una sua autonoma presenza nel contesto urbano pur rimanendo fermi i rapporti di dipendenza, di collegamento, con la città, con il centro, con gli altri quartieri o con le zone particolari della città stessa (Cervellati, 2019).

Il quartiere inteso nella sua globalità come servizio sociale specifico, impone una progettazione coordinata e contemporanea delle case e dei servizi comuni. Poiché le città sono l'espressione del livello di vita sociale dei suoi abitanti, la presenza dei servizi diventa la presenza indispensabile per iniziare quel processo di ristrutturazione urbana che può avvenire proprio attraverso i quartieri.

In guesto guadro anche la casa deve essere considerata un sevizio sociale. Il quartiere non deve essere considerato come una cosa fissa e immobile, ma un elemento che appartiene ad un contesto urbano che muta, che varia, con l'evolversi della città e del territorio circostante. Di fatto nella prospettiva di una città integrata con il territorio è indispensabile superare gli attuali confini amministrativi del quartiere in quanto il rapporto non sarà più fra quartiere e città, ma fra quartiere e città-territorio. Siccome l'intervento pianificatorio non deve essere calato dall'alto, ma elaborato all'interno dei quartieri, in questa sede si potrebbero studiare e indicare quali di gueste attrezzature corrispondono maggiormente alle esigenze o ai desideri della realtà locale e ottenere così una valida indicazione per rigenerare l'area nel contesto della città e del suo circondario. Il quartiere, inteso nel suo insieme con tutte le sue componenti, come servizio sociale in rapporto con quelli limitrofi, con la città e con il territorio ad essa interessato, rappresenta il modello a cui tendere per definire la nuova organizzazione urbana dello stesso (Ibid.).

Possiamo concludere che i quartieri di residenza giocano un ruolo centrale: se in alcuni quartieri le soglie di ingresso sono più basse e gli abitanti necessitano di un capitale di risorse (economiche, culturali, relazionali, organizzative, di mobilità) più limitato per inserirsi spazio-temporalmente in questa rete, in altri l'ingresso richiede la disponibilità e la capacità di mobilitare risorse aggiuntive, senza le quali non è possibile avere accesso alle opportunità sociali (Borlini, 2010).

1.3.1. Quartiere e comunità

Nel continuare a declinare la prossimità, occorre mettere in relazione tre fattori: la città, il quartiere, la comunità insediata. Diversi fattori, non ultima la pandemia, hanno contribuito a fare emergere nel dibattito pubblico degli ultimi anni la parola "Comunità" che storicamente è propria della cultura cristiana ma ha ispirato anche la cultura laica impegnata socialmente (Spada, 2021).

"Una civiltà è possibile solo in piccole unità territoriali. La soluzione di certi problemi urgenti che nessuno strumento scientifico potrà misurare rimarrà sempre affidata all'intuizione intelligente e sensibile di un consiglio di uomini che una comunità pensosa e vigile avrà posto al loro governo. Perché attraverso nessun mezzo scientifico si potrebbe decidere se è meglio costruire una scuola o una fabbrica, un teatro o un ricovero per vecchi, se una casa vecchia e malsana deve essere distrutta o, con lo stesso prezzo, si debbano comprare dei pacchi-viveri per una popolazione sofferente" (Olivetti, 1956).

Già nel dopoguerra architetti e urbanisti si erano posti il compito di coniugare comunità e quartiere (Spada, 2021); in quest'ultima si giunge ad identificare l'unità di riferimento progettuale.

Sembrerebbe praticamente quasi impossibile che qualunque città, più o meno progettata, non si organizzi in qualche modo, o non si caratterizzi, per quartieri. In qualche forma rudimentale si può dire che il quartiere esiste come fatto naturale, che lo si riconosca oppure no, che gli si attribuiscano o meno caratteri e funzioni (Mumford, 1954). Se si fa un excursus storico, il raggruppamento spontaneo per quartieri, così chiaro sino al diciassettesimo secolo, tende a scomparire con i primi Piani sistematici, dalla Amsterdam seicentesca alla New York ottocentesca, anche se ad esempio resiste in una crescita di tipo più organico come guella avvenuta a Londra (Ibid.). La spiegazione di tale fenomeno risiede da una parte nella differenza di fasce di reddito, dall'altra è più strettamente collegata ad un aspetto tecnico, e riguarda la diffusione delle automobili e il ruolo urbano della grande arteria. Nel diciannovesimo secolo lo sviluppo dei trasporti fa diventare la grande arteria stradale la componente dominante della progettazione urbana, da struttura per l'insediamento a infrastruttura per il movimento. Grazie alla grande arteria di traffico, spesso a scorrere brutalmente sovrapposta al tessuto urbano che un tempo definiva organicamente vicinati, la città diventa forse più unita tra le varie parti, ma al costo di distruggere o quantomeno fortemente indebolire la vitalità dei quartieri (Ibid.). Là dove – come nelle città americane – il sistema stradale a griglia regolare impedisce o frammenta uno sviluppo per quartieri, le singole componenti urbane perdono sempre più caratteri distintivi. La composizione edilizia e l'articolazione delle funzioni umane conferiscono ancora qualche residuale colore alla città che cresce, ma la grande arteria, percorsa da tanti mezzi di trasporto meccanico, interrompe non solo la ritualità dell'appartenenza,

La dimensione di quartiere nella storia

La composizione edilizia e l'articolazione delle funzioni umane L'importanza delle reti stradali

ma anche l'aspetto e l'atmosfera di strade minori e architetture, di luoghi identificabili e da amare: in un certo senso il quartiere riesce solo a sopravvivere nelle zone vecchie, o nelle migliori periferie, come consapevolezza evidente dell'abitare e del relazionarsi. Altrove l'infinita uniforme arteria di traffico, la collocazione casuale degli edifici pubblici, compone un incubo indecifrabile, ed è molto più probabile smarrirsi, in una città così, che ritrovarsi in un quartiere (Ibid.).

Si intuisce guindi come sia di particolare importanza la progettazione delle reti stradali. È importante la conoscenza del luogo, le abitudini e i flussi, e non può essere solo tecnica, è necessario un racconto della comunità. In questo, l'individuazione di nuclei di identità locale/ quartieri è un passaggio importante, necessario, per la formazione delle "comunità di luogo". Le mappe ricavate dai GIS si limitano di norma ai dati strettamente tecnici riferiti alle condizioni fisiche del luogo. Devono pertanto essere integrate da informazioni che solo in parte possono essere rappresentati con dati oggettivi (Spada, 2021). È necessaria una lettura della complessità, un confronto interdisciplinare, una visione olistica che faccia tesoro delle conoscenze della comunità locale (Ibid.). Le "comunità di luogo" si formano dal basso e le Amministrazioni dovrebbero indicare una prospettiva strategica che leghi gli abitanti al quartiere. La partecipazione, in una prospettiva strategica, non è più una benevola concessione di chi detiene il potere, essa consente di superare l'atteggiamento prevalente dei cittadini di tipo rivendicativo/oppositivo, diventa modello organizzativo della Governance che genera autoapprendimento nella misura in cui mette ciascuno a conoscenza delle ragioni dell'altro, favorisce inclusione e coesione sociale (Ibid.).

Non c'è bisogno di sottolineare quanto l'accettazione del principio di vicinato di per sé non risolva affatto la questione del progetto: al contrario solleva interessanti problemi. Il primo di una certa importanza è quanto isolamento si debba garantire a un quartiere, salvo quello inevitabile determinato dalle grandi arterie di traffico. Il secondo problema, è sino a che punto consentire una certa omogeneità di classe e fascia – del tipo molto accentuato negli ultimi anni negli Stati Uniti con le ordinanze di zoning – e quanto invece si debba mirare a un quartiere, e più in generale a una città, concepita in modo più misto, con case per i redditi alti e redditi bassi (Mumford, 1954). Tutto ciò che sta al di fuori del guartiere, in forme più specializzate, dovrebbe trovare un suo campione semplificato, disponibile per la comunità locale, conferendo quella varietà oggi così carente nelle zone residenziali. La mescolanza di fasce economiche e sociali dentro un medesimo vicinato dovrebbe corrispondere a una varietà di tipi di abitazione e densità di insediamento (Ibid.).

Il vicinato è un concetto sociale, esiste in forma nascente anche senza alcun progetto o consapevole intervento delle entità che operano per funzioni abitative. Ma attraverso una consapevole progettazione e programmazione il quartiere può diventare parte organica integrata della città (Ibid.).

1.3.2.Localismo cosmopolita: intreccio di reti brevi e lunghe

Gli aspetti evocati fino ad ora invitano a procedere secondo un doppio cambiamento di prospettiva. Il primo implica di rivedere i servizi di prossimità – o almeno molti di essi – come servizi collaborativi capaci di produrre comunità, dando così concretezza all'idea della città dei beni comuni. Il secondo cambiamento di prospettiva è il considerare la città come un ecosistema composto da una molteplicità di ecosistemi locali di prossimità connessi tra loro (Bricocoli, Savoldi, 2010). Il carattere sociale e la qualità nella realizzazione di quartieri e comunità, è in larga parte predeterminato dal modo in cui sin dall'inizio si delineano le strade, gli isolati e i lotti edificabili, prima che ci venga costruito sopra. Le condizioni dell'area allo stato naturale; gli usi a cui è destinata prima dell'edificazione; le leggi e regolamenti che governano la trasformazione da uso primario a scopi edilizi; i metodi impiegati per pianificare e lottizzare a scopo di vendita a potenziali costruttori: tutte queste sono questioni correlate, di fondamentale importanza e connesse con ogni altro aspetto della crescita urbana (Clarence, 1929).

In merito al secondo aspetto si propone dunque uno scenario di città in cui si coltiva un intreccio di reti brevi, grazie alle quali i cittadini sono meno soli e hanno più possibilità di esprimere le loro capacità collaborando con altri, e reti lunghe che collegano il sistema di prossimità con il resto della città e del mondo.

Infatti, nei processi di rigenerazione degli ultimi anni, ne emerge un quadro in cui si intrecciano due tendenze: mentre da una parte si declina alla scala locale una nuova stagione di politiche urbane fondata sulla sperimentazione di nuovi strumenti di governo che mettono in discussione i precedenti dispositivi sinottici di pianificazione spaziale, dall'altra alcuni ambiti urbani sono esclusi da tali sperimentazioni e trattati al bisogno e in casi di emergenza con operazioni di "intervento rapido", spesso non risolutive nel medio-lungo periodo (Bricocoli, Savoldi, 2010).

Un interrogativo riguarda la possibilità di curare le due reti, quella breve e quella lunga. Secondo Manzini la domanda può essere cambiata e riformulata cosi: "ha più possibilità di essere vivace e dinamica una città di individui oberati dalla necessità di muoversi continuamente nel traffico, o che se ne stanno chiusi e connessi nelle loro case, o una città di individui e comunità che abitano e operano nei vicinati aperti e connessi che oggi possiamo immaginare e sperimentare?". Il concetto di città delle prossimità si basa sulla convinzione che la seconda possibilità è quella più probabile e che sia espressione del localismo cosmopolita, raggiungendo un equilibrio tra l'essere radica-

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

ti in un dato luogo e in una comunità, e l'essere aperti a flussi globali di idee, persone. Si crea così un nuovo luogo, nodo di reti brevi e lunghe che rispettivamente generano e rigenerano il tessuto sociale ed economico locale e collegano quel particolare luogo, e la sua comunità, al resto del mondo.

Per questo è necessario pensare e progettare luoghi capaci di essere fulcro di interconnessioni.

1.4. Relazione tra città, prossimità e cura

La città delle prossimità è una città che cura (Manzini, 2021). È sempre più evidente, soprattutto in seguito ai periodi di lockdown dovuti alla pandemia vissuta negli ultimi due anni, che la salute della popolazione è fortemente influenzata dalle condizioni di vita nelle città, dall'urbanizzazione e dall'incremento delle patologie croniche; queste sono le problematiche che hanno suggerito a medici, architetti e urbanisti di focalizzare la propria attenzione sul concetto di orientamento salutogenico degli ambienti urbani, sia abitativi che infrastrutturali (Counseling, 2018). Attraverso interventi regolativi e strutturali nell'ambito del contesto urbano si vuole non solo ridurre o eliminare fattori di rischio e tutelare la salute, ma anche promuovere e incentivare stili di vita sani per un benessere positivo: l'ambiente costruito può e deve essere rivalutato in funzione della salute umana psicologica e fisica (Santi, Leporelli, 2018). "Ma non c'è cura senza prossimità e non c'è prossimità senza cura" (Manzini, 2021). Tuttavia, quest'ultima non è da considerarsi un'azione, ma un insieme di interazioni, che si genera grazie ad una forza collettiva diffusa (Bellacasa, 2017). Una città che è capace di cura è espressione di un capitale sociale e non di servizi insufficienti (Montagna, 2021).

La tematica investe la progettazione in termini di distribuzione delle funzioni sia nelle diverse aree cittadine, che all'interno dei grandi complessi edilizi; integrazione delle funzioni per favorire brevi spostamenti, percorribili a livello ciclo-pedonale o usando i mezzi pubblici, anche attraverso la realizzazione di aree verdi e percorsi tematici. Si promuove dunque una prossimità di servizi di cui sopra parlato, ma non solo: sono necessari servizi collaborativi che presentano un'architettura in cui si sfuma la separazione tra chi eroga e chi usufruisce, tra chi è attivo e chi no, tra chi è espero e chi non lo è. Essi si basano sull'implicita assunzione che ogni persona ha delle capacità, e che i servizi hanno il compito di aiutarla a metterle in atto. Essi operano come rigeneratori del sistema di prossimità in cui si collocano (Manzini, 2021). Prossimità e cura possono esistere solo se supportate da un sistema di servizi collaborativi capaci di incoraggiarle e sostenerle (Ibid.). Per fare questo bisogna seguire diverse strade, la più diretta è quella di realizzare un servizio che sproni e supporti la costruzione di comunità, in particolare comunità di cura. In questo modo ciascun

individuo si ritrova, rompendo l'isolamento del secolo che viviamo, in una rete di persone, di relazioni, necessarie non solo per affrontare i singoli problemi, ma per vivere diversamente e qualitativamente meglio la quotidianità. Si tratta di un aiuto radicale perché si basa su un diverso approccio al wlfare e propone un altrettanto profondo cambiamento negli obiettivi da raggiungere e nella definizione dei servizi da costruire (Ibid.). Tutto questo non è un delegare e far venir meno le figure istituzionali, adottare questo approccio implica anche un nuovo ruolo dello Stato. Lo Stato è tenuto a svolgere un ruolo forte ed esclusivo nella definizione delle linee guida per gli investimenti pubblici e nel controllo che tutte le risorse pubbliche siano al servizio dei nuovi principi. Lo Stato, che attualmente è un'organizzazione per la produzione di massa, dovrà affrontare una propria rivoluzione culturale e organizzativa (Cottam, 2019).

Tuttavia, la costruzione di una comunità non è semplice e non ha un'unica strada. Ipotesi di soluzione è la territorializzazione dei servizi di assistenza domiciliare, attraverso una riorganizzazione degli operatori e del loro lavoro a livello di quartiere, che viene a creare un servizio sociale di prossimità. Occorre riorganizzare il sistema adottando un'architettura distribuita, indicando piccole aree ben definite cui corrisponda un altrettanto definito gruppo di residenti e di operatori sociali ad essi dedicati (Manzini, 2021). Inoltre, queste relazioni e soprattutto la riconoscibilità del servizio e degli operatori, consente di creare qualcosa di più di una semplice erogazione di servizi, consente di generare prossimità, interconnessioni, contribuendo alla costruzione di una comunità locale. Così facendo è possibile in seguito estendere tale processo all'intera infrastruttura urbana, dagli spazi verdi, alla fornitura di energia, all'edilizia sociale. Ancora prezioso è la capacità di un luogo di essere ibrido, e non si parla del sistema fisico-digitale di cui si è parlato in precedenza, bensì della possibilità di un luogo di assolvere più funzioni, diverse funzioni a seconda del momento della giornata o dell'utenza. In tutto questo, per coordinare in modo più preciso i programmi e i servizi di assistenza sociale è necessario tenere conto della scala territoriale. "La prossimità spaziale è essenziale in termini economici ed ecologici, nella prospettiva di una governance davvero democratica, e in quella della gestione e della qualità dei servizi per la comunità" (Torrens). È dunque alle trame relazionali socializzanti che va (ri)affidato il compito di strutturare e tenere insieme l'edificato, puntando allo stesso tempo sulla complessità e sulla qualità architettonica dei luoghi (Consonni, 2008). Tutto questo si realizza "restituendo importanza a quel forte legame tra la forma, la vita della città e la misura del passo" dell'uomo (Pavia, 2015). Gli spazi pubblici rappresentano la cerniera tra le persone che chiedono cura e assistenza e le istituzioni che erogano le prestazioni necessarie (Torricelli, 2020).

La costruzione di comunità

SANITÀ PUBBLICA E PROSSIMITÀ

Esplicitando alcune riflessioni sulla necessità di una trasformazione delle città e degli assetti urbanistici, nella direzione di una maggiore aderenza ai principi di vivibilità e benessere da parte dei cittadini, appare necessaria la cura del rapporto fra architettura e salute. Esso si consolida perché oggi l'approccio alla salute non è più di carattere soltanto medico, ma sempre più sociale e infrastrutturale: è infatti ormai dimostrato come molti dei determinanti di salute dipendano anche da fattori socio-economici e ambientali.

Il sistema delle cure nell'ambito della medicina del territorio, in una logica di rete, ha specificamente l'obiettivo di garantire una presa in carico integrata dei bisogni degli assistiti sulla base di un concetto di continuità delle cure e condivisione dei percorsi (Terranova, 2007). Si arriva quindi a parlare di assistenza sanitaria primaria che affonda le sue radici nella Dichiarazione di Alma-Ata dell'OMS (1978) in cui questa viene considerata la funzione e l'obiettivo principale del sistema sanitario, ma anche parte integrante dello sviluppo sociale ed economico della comunità. In ambito sanitario questo fu un evento di enorme importanza per gli anni '70, la conferenza (organizzata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'UNICEF) coinvolse 134 paesi e sottolineò l'importanza dell'assistenza primaria come strategia per un futuro migliore, il motto della conferenza fu "Salute per tutti entro il 2000" (Age.Na.S., 2009). Essa affronta le problematiche principali di salute della comunità, fornendo determinati servizi volti alla cura, alla prevenzione, e alla riabilitazione.

2.1. Il Servizio Sanitario Nazionale (SSN)

Il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è stato istituito con la Legge n.833 del 23 dicembre 1978¹, meglio conosciuta come legge di riforma sanitaria. La Sanità, in tal modo, si dotava di un nuovo apparato costruito su di una serie di principi e peculiarità quali l'universalità dei destinatari, la globalità delle prestazioni, l'eguaglianza di trattamento e l'unicità dei soggetti eroganti (Servizio Sanitario Nazionale), il pluralismo organizzativo e la partecipazione degli utenti. Pertanto si creava così una rete unitaria di Unità Sanitarie Locali (USL), cui afferivano beni, personale, e attribuzioni di soppressi enti. Il SSN era articolato in tre livelli istituzionali quali:

- il Livello Centrale, con Governo, Ministero della Sanità e i suoi organi, con compiti di programmazione, indirizzo e controlli generali;
- il Livello Regionale composto dalle Regioni e Provincie autono-

¹ https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1978/12/28/078U0833/sg#:~:text=(l%20principi)%20La%20Repubblica%20tutela,della%20liberta'%20della%20persona%20umana.



me che avevano ampi poteri di programmazione attuativa e definizione generale dell'organizzazione dei servizi sanitari;

• i Comuni, singoli ed associati, che gestivano direttamente i servizi sanitari tramite le Unità Sanitarie Locali.

Queste ultime (USL) rappresentavano l'insieme delle strutture sanitarie ed amministrative, il cui obiettivo era governare i servizi di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione per la popolazione del territorio, assolvendo i compiti del SSN.

Con il passare del tempo, si è cominciato ad avvertire l'esigenza di procedere ad una riorganizzazione funzionale del Servizio Pubblico, che, senza scardinare i principi di universalità dei destinatari, di uguaglianza del trattamento, di globalità delle prestazioni e di libera scelta del cittadino (principi ispiratori della riforma sanitaria del 1978), fosse in grado di recuperare nel SSN efficienza, economicità e qualità. Si è ritenuto, quindi, necessario individuare un tipo di organizzazione in grado di produrre servizi efficienti, usufruibili da tutti i cittadini, anche se non obbligatoriamente gratuiti per tutti (Triassi, 2019).

Con il Decreto Legislativo n.502 del 30 dicembre 1992, successivamente modificato dal D. Lgs. n. 517/93, si genera un profondo processo di innovazione nel SSN i cui criteri ispiratori risultano essere la razionalizzazione delle risorse, il contenimento della spesa sanitaria, garantendo ugualmente ai cittadini la gratuità dei servizi nei limiti e secondo i criteri stabiliti, la garanzia di un servizio non solo eguo ma qualitativo, la scelta libera da parte del cittadino in merito al luogo di cura e la concessione della possibilità di valutare i servizi ottenuti. Si passa così da un modello di servizio nazionale, con un ente, lo Stato, che gestiva i servizi sanitari, ad un modello misto dove i servizi sono erogati sia dal pubblico che dal privato. Tuttavia, restano saldi i principi base del SSN e le USL conservano il ruolo di unità operative del sistema, trasformandosi in vere e proprie Aziende, le aziende Sanitarie Locali (ASL) in cui vengono inglobati i Presidi Ospedalieri. Nello stesso tempo, le USL sono gestite non più dal Comune ma dalla Regione (Ibid.).

Inoltre, vengono introdotte le Aziende Ospedaliere Universitarie (AOU) le quali non solo si occupano delle prestazioni di ricovero e cura, ma perseguono anche obiettivi di ricerca nel campo biomedico. È possibile notare quindi, come si inizia a cedere parte della gestione sanitaria alla dimensione privata riordinando tutto il sistema intorno a due parole principali: aziendalizzazione e regionalizzazione. Questi caratteri saranno sempre più forti e confermati dal D. Lgs. N229 della L.30 novembre 1998 n. 419 con norme che accentuano la dimensione aziendalistica delle aziende sanitarie cedendo loro personalità giuridica, pubblica e autonomia imprenditoriale. Con lo stesso decreto si definiscono inoltre i Livelli Essenziali di assistenza nell'intento di conciliare il principio dell'universalità dell'assistenza sanitaria con i principi

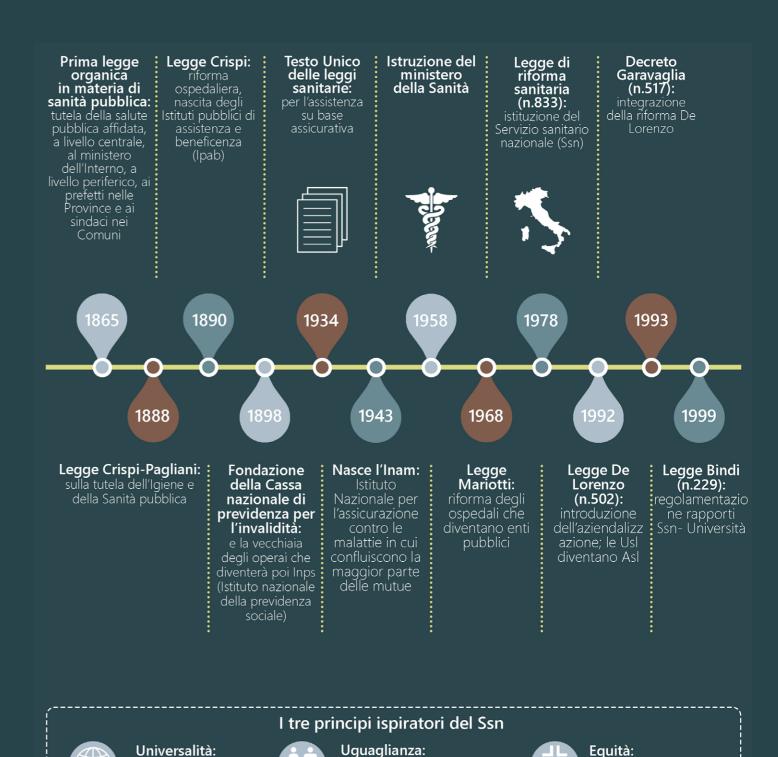


Figura 1_Come si è arrivati all'attuale sistema sanitario, Dal 1865 con la prima normativa in materia di sanità pubblica fino al 1999 con la legge Bindi che regola i rapporti tra Ssn e Università. Fonte: Corriere della sera (2018).

i cittadini devono

senza nessuna

economiche

accedere alle prestazioni

distinzione di condizioni

individuali, sociali ed

la salute è non

individuale ma

soprattutto una

risorsa della

comunità

soltanto un bene

a tutti i cittadini

garantita parità

rapporto a uquali

bisogni di salute

deve essere

di accesso in

della qualità e della compatibilità della spesa in linea con le risorse del Paese, nonché di spostare il baricentro del SSN dalla regolazione dell'offerta dei servizi all'individuazione, analisi ed orientamento della domanda su basi epidemiologiche ed evidenze scientifiche. In tale contesto sono le Regioni ad essere investite del diritto/dovere di assicurarsi i livelli di assistenza uniformi essenziali ed appropriati avvalendosi delle Aziende Sanitarie Locali e delle aziende ospedaliere, i comuni sono investiti del ruolo di interpreti dei bisogni della popolazione ed i distretti sono coinvolti nell'assicurare la continuità assistenziale (Ibid.).

Si arriva in questo modo a consolidare sempre più un "federalismo fiscale" assistendo ad un altro passaggio con la modifica del Titolo V della Costituzione (Legge Costituzionale n.3, 2001). Con essa si precisa che la determinazione dei Livelli Essenziali di assistenza spetta esclusivamente allo Stato che deve garantirli sull'intero territorio, mentre leggi specifiche, attribuzione delle risorse finanziarie, programmazione, organizzazione e supervisione delle attività riguardanti la tutela della salute spetta alla Regione (Triassi, 2019).

2.1.1. Il Livello Regionale e territoriale del SSN

Provando a far un quadro del livello regionale, le prestazioni sanitarie sono erogate dalle Aziende Sanitarie Locali (ASL) e dalle Aziende ospedaliere (AO). A loro volta le ASL sono organizzate territorialmente, in Distretti, Presidi Ospedalieri e Dipartimenti (Triassi, 2019).

I Distretti costituiscono un'articolazione territoriale dell'ASL istituito dal D.Lgs 502/92 le cui funzioni sono state successivamente incrementate e potenziate dal D.Lgs 229/99 in cui veniva riconosciuta l'autonomia tecnica-gestionale ed economica-finanziaria. Il Distretto assume un ruolo di primaria importanza nell'ambito dell'organizzazione del sistema dell'ASL, poiché costituisce il punto di riferimento principale, organizza "l'accesso dei cittadini residenti ad ogni tipo di strutture di presidio erogatore di prestazioni avente natura sanitaria e sociale, sia pubblico che privato, sia territoriale che ospedaliero, ubicato o meno sul territorio distrettuale", inoltre assicura il coordinamento delle proprie attività con quella dei dipartimenti e dei servizi aziendali, inclusi i presidi ospedalieri, inserendole organicamente nel Programma delle attività Territoriali (Ibid.).

Con i mandati regionali, quindi, seppur con molte criticità dal punto di vista di gestione delle finanze, si prova a garantire una medicina che sia più vicina, prossima, alla popolazione e che possa rispondere alle esigenze locali.

2.2. Nuovi modelli organizzativi della medicina Territoriale: le cure primarie

Nel ricercare e riorganizzare gli assetti territoriali per garantire servizi sanitari adeguati alla domanda, con la Legge 189/2012² conosciuta anche con il nome dell'ex Ministro della Salute Renato Balduzzi, si stabilisce la distinzione tra le aggregazioni Funzionali Territoriali (AFT) composte da soli medici e le Unità Complesse di Cure Primarie (UCCP) che raggruppano più professioni quali infermieri, fisioterapisti, ostetriche, operatori della prevenzione e assistenti sociali che garantissero un servizio giornaliero compreso i giorni festivi. Queste organizzazioni erano in parte già state prese in considerazione, seppure mai concretizzate, con terminologie differenti (equipes territoriali e unità territoriali di assistenza primaria – UTAP) con l'accordo Collettivo generale (ACN) del 2005 per la Medicina Generale (Triassi, 2019).

Con la riforma è previsto che le UCCP siano gestite dalle Regioni e che esse rientrano in una rete infrastrutturale capace di garantire assistenza e cure primarie, anche specialistiche, in alternativa all'ospedale che risulta ai cittadini troppo spesso l'unico tipo di assistenza sanitaria in grado di risolvere i problemi, creando così un sopraffollamento dei reparti e dei pronti soccorso (Altalex, 2012).

Si stabilisce così una nuova linea di medicina territoriale ed è possibile mettere in evidenza i principali assetti organizzativi.

Come accennato, una prima organizzazione a scala territoriale risultano essere le Aggregazioni funzionali (AFT), articolazioni organizzative del Distretto Sanitario. In esse operano i Medici di Medicina Generale (MMG) e Pediatri di Libera Scelta (PLS) o specialisti ambulatoriali organizzati in team funzionali.

Tra le funzioni principali della AFT, oltre tutti gli aspetti più legati all'ambito medico di assistenza in ambulatorio e domiciliare, prevenzione, diagnostica precoce, emerge quella, non poco importante, di assicurare la continuità ospedale/territorio e di partecipare alle attività di formazione per garantire una costante riorganizzazione dell'assistenza territoriale.

Le Unità complesse di Cure Primarie (UCCP), invece, rappresentano un'articolazione complessa strutturale del Distretto Sanitario di cui è una parte importante. Esse non sono un'alternativa delle AFT bensì sono ad esse collegate e si avvale delle risorse umane rese disponibili dal Distretto e dal Comune (Triassi, 2019).

Detta forma organizzativa presenta, in sintesi, le seguenti fondamentali caratteristiche:

• costituisce uno dei nodi della rete dei servizi distrettuali ed aziendali; https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2012/11/10/012G0212/sg



Prime forme di medicina territoriale

Le Aggregazioni Funzionali (AFT)

Le Unità Complesse di Cure Primarie (UCCP)

I Distretti Sanitari

- ha carattere multi-professionale e multidisciplinare;
- ha operatività h24 per l'intero arco della giornata;
- assicura attività di medicina generale sia ambulatoriale che domiciliare, avvalendosi dei professionisti del ruolo unico della Medicina Generale:
- assicura assistenza ambulatoriale specialistica;
- assicura l'assistenza infermieristica, ostetrica, tecnica, riabilitativa e sociale a rilevanza sanitaria;
- effettua la diagnostica di primo livello;
- garantisce i necessari servizi di supporto alle attività (Ibid.).

Struttura Polifunzionale per la Salute (SPS)

Un'altra organizzazione di medicina territoriale risulta essere la Struttura polifunzionale per la Salute (SPS), presidio strategico del Distretto Sanitario costituito da plessi che ospitano diverse strutture e/o servizi sanitari territoriali, dalle UCCP alle SUAP (Speciali Unità di accoglienza Permanente). Essa accoglie la domanda di salute e pianifica la risposta relativa con setting assistenziali opportuni. Con questo tipo di approccio e di organizzazione si prova a superare la rigidità del sistema per tendere ad un modello di medicina territoriale efficace ed efficiente Ibid.).

Gli Hospice

Con gli Hospice, invece, si intende dare una residenza socio-sanitaria a pazienti terminali con tutte le relative cure e assistenza di cui necessitano nella fase avanzata di una malattia ad andamento irreversibile. L'obiettivo principale è accompagnare la Persona e la sua Famiglia in questa ultima fase di vita rispettando la dignità del paziente garantendogli un miglior controllo del dolore e dei sintomi fisici e psichici fondamentali per la sua qualità di vita.

Gli Ospedali di Comunità

Infine, al di là del Presidio Ospedaliero, visione di organizzazione più comune del sistema da parte della popolazione, il Decreto Balduzzi pone particolare attenzione all'Ospedale di Comunità (OdC), presidio di degenza residenziale delle cure primarie (con circa 20 posti letto). L'OdC possiede caratteristiche intermedie tra il ricovero ospedaliero, le risposte assistenziali residenziali (RSA) e quelle domiciliari (ADI) con le quali non si pone in una condizione di alternativa o di duplicazione, bensì, in stretto rapporto di collaborazione funzionale quale ulteriore nodo della rete di assistenza territoriale (Ibid.).

In sostanza, dunque, la Legge Balduzzi introduce diverse novità tra cui l'assistenza territoriale che favorisce il coordinamento operativo tra diverse figure mediche, l'intramoenia grazie alla quale tutte le attività vengono messe in rete, l'edilizia ospedaliera per le quali vengono migliorate norme che regolano il partenariato pubblico-privato, e si prova a creare nuove strutture socio-sanitarie capaci di integrare differenti aspetti legati alla cura. Si apre così, con il Decreto, una stagione di riforme per il Sistema Sanitario Nazionale incentrate sulla riorganizzazione delle cure primarie. Non è un caso se il primo articolo sia dedicato proprio al riassetto dell'assistenza territoriale, un ambito

sul quale tutte le riforme sanitarie che si sono susseguite negli scorsi anni hanno focalizzato l'attenzione, ritenendolo uno snodo decisivo non soltanto per garantire l'assistenza di primo livello in modo ottimale ma anche per regolarizzare gli accessi alle cure specialistiche e perseguire una gestione più efficace ed economica del sistema.

In questo contesto, anche la definizione di salute proposta nel 1948 dall'OMS, secondo cui la salute è "uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non consiste soltanto in un'assenza di malattia o di infermità", risulta per molti aspetti superata, seppure sia ancora la definizione ufficiale. Ad essa va riconosciuto il merito di aver posto l'attenzione su diversi fattori che possono incidere sulla salute, che oggi vengono chiamati determinanti di salute, quali le caratteristiche dell'ambiente in cui viviamo e della rete sociale, i fattori genetici, le risorse economiche, il livello d'istruzione, oltre ad aspetti più comunemente chiamati in causa quali l'accesso e l'utilizzo dei servizi sanitari (Damiani et al., 2016).

Tuttavia, sia le varie introduzioni del Decreto Balduzzi, sia le case della salute che si vedranno in seguito in dettaglio, non hanno avuto il successo che si sperava.

Di qui la necessità di puntare sullo sviluppo di un modello centrato sull'Assistenza Primaria. In questa definizione emergono due aspetti essenziali: l'approccio di sistema e l'attenzione imprescindibile ai determinanti di salute dell'intera comunità (Ibid.).

Si connotano così una serie di servizi primari con un approccio alla salute fornito da un sistema sanitario che pone attenzione alla presa in carico dell'intera comunità e racchiude in sé aspetti di politica sanitaria e organizzazione dei sistemi sanitari.

2.3. Esperienze di prossimità e cura: le microaree di Trieste

Poche le esperienze di prossimità e cura che hanno avuto successo in Italia fino ad oggi. Tra queste, forse, unica nel suo genere, è quella di Trieste delle Microaree³. È questo un progetto rivoluzionario di medicina territoriale o di comunità. Un'idea secondo cui "curare" significa creare relazioni, conoscere le persone e i loro bisogni, stare insieme e condividere i problemi di ogni giorno: così si aprono nuove opportunità, nuovi scenari di vita in cui mettersi nuovamente in gioco. È un'idea che al centro ha i concetti di prossimità, ascolto, e la gestione individuale dei problemi delle persone (Ermisino, 2019).

Le microaree sono piccole aree della città che comprendono dai 340 ai 2200 abitanti ciascuna, e sono caratterizzate per lo più da grandi insediamenti di caseggiati Ater, l'ente per l'edilizia popolare. Strutturalmente, si parla di spazi multifunzionali con una posizione visibile e accessibile, preferibilmente dotati di spazio ristoro e aperto alla speri-

https://habitatmicroaree.comune.trieste.it/



⁴La legge Basaglia (formalmente legge 13 maggio 1978, n. 180) è una legge italiana in tema di accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori. Alla legge è associato comunemente il nome di Franco Basaglia, psichiatra e promotore della riforma psichiatrica in Italia (Russo, Carelli, 2009). È la prima e unica (Norcio, 1993; Barbui, Tansella, 2008) legge quadro che impose la chiusura dei manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio, istituendo i servizi di igiene mentale pubblici (Ibid.). Ciò ha fatto dell'Italia il primo paese al mondo ad abolire gli ospedali psichiatrici.

https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1978/05/16/078U0180/sg



mentazione di forme di parziale autogestione da parte degli abitanti (Gallio, Cogliati Dezza, 2018).

Il progetto delle microaree nasce sull'onda lunga dei cosiddetti basagliani⁴ e impulso di Franco Rotelli (allora direttore dell'ASL) nel 2005, dopo alcune esperienze pilota, con un accordo fra la stessa Azienda sanitaria e l'Ater, a cui poi si è aggiunto il Comune. L'idea è quella di allargare il concetto di salute alla vita stessa della persona, al di là della malattia, rimettendo al centro la persona nel suo contesto di vita e considerarla come una persona a tutto tondo, soprattutto nella sua rete sociale. L'assunto di base è che la salute è il risultato di uno stato che comprende ben più della malattia o del benessere, ma è lo stato delle relazioni sociali di cui la persona dispone. Non è il risultato della medicalizzazione di una persona, ma la quantità delle relazioni - lavorative come amicali - che la persona ha nella sua vita: questo determina anche la possibilità che una persona ha di quarire quando ha problemi di salute (Rossi, 2019). "Ecco qual è l'eccellenza di questo progetto di salute sul territorio, unico nel suo genere: dà alla persona che è sola la possibilità di fare riferimento a una rete sociale: la presenza dell'istituzione all'interno del territorio, in spazi che diventano punti di riferimento, può essere un aiuto non solo per una visita medica, ma per qualsiasi problema che la persona abbia, anche solo quello di non essere solo" (lbid.).

Si deduce l'importanza dell'istituzione che crea questo servizio, non solo le singole associazioni. Sono operatori della salute dell'azienda sanitaria locale. È un vero e proprio progetto di governance, in coordinamento con il Comune di Trieste, e con l'ente per l'edilizia popolare, l'Ater. L'Ater fornisce gli immobili mentre l'azienda e il Comune partecipano con il loro personale.

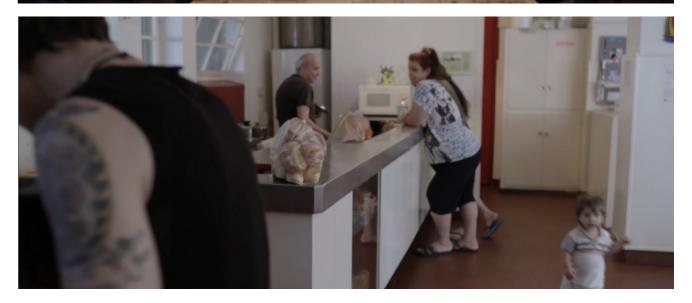
Uno degli aspetti più importanti di questo progetto però è l'idea della continuità: essere dentro alla storia di una persona. Perché seguire una persona solo nel momento in cui ha bisogno, quello del ricovero, vuol dire conoscerla solo in quel momento, non sapere il prima o il dopo. Gli operatori di Microarea sono sempre lì, in qualsiasi momento. Quello che arriva da questo viaggio immersivo a Ponziana, Trieste, è un'idea di comunità, di solidarietà, e, in fondo, anche di serenità. L'idea del progetto è far sentire le persone parte di un territorio, che vuol dire anche farli sentire responsabili di un territorio. Negli alloggi messi a disposizione dall'Ater a via Battera, c'è un portierato sociale, e una riunione condominiale una volta a settimana. Il che ha permesso alle persone di cambiare la percezione che aveva del prossimo. Perché parlandosi, conoscendosi, si attenuano i conflitti e le tensioni (lbid.).

Al di là delle emergenze, il lavoro dei referenti e del personale delle microaree è continuo: dall'organizzazione di momenti di socialità all'attenzione verso le singole persone, assistendo chi deve seguire

36







Figur.e 2-4._Attività e spazi del progetto delle Microaree di Trieste. Fonte: film documentario *"La città che cura"* (2019), Rossi E, TicoFilm.

una terapia o anche solo essendo disponibili per un confronto (Stoppoloni, 2022).

Il portierato sociale, solitamente gestito da una cooperativa, fa da tramite fra gli abitanti della microarea e l'Ater, anche nella gestione di alcune procedure amministrative. Inoltre, diventa un punto di riferimento per gli abitanti (Ibid.).

Pur condividendo la struttura organizzativa di base, ogni microarea si trova di fronte tipologie diverse di popolazione e quindi anche le modalità di azione sono differenti, così come cambiano le dimensioni medie degli alloggi offerti dall'Ater. La diversità è anche l'occasione per trasferire delle pratiche da un luogo e l'altro come sta accadendo per le borse lavoro: si tratta di un piccolo compenso dato a un abitante delle microaree per un'attività utile a chi vive nel complesso (Ibid.).

2.4. La Casa della Salute

Esperienze come quella di Trieste fanno comprendere come sia importante il cambio di prospettiva circa il tema della salute e della cura delle persone, e soprattutto come si possa realmente costruire delle comunità con interventi mirati e costanti. In questi scenari, le direttive nazionali hanno provato ad inserire all'interno dell'organizzazione sanitaria strutture come la Casa della Salute, una struttura polivalente in grado di erogare in uno stesso spazio fisico l'insieme delle prestazioni socio-sanitarie, favorendo, attraverso la contiguità spaziale dei servizi e degli operatori, l'unitarietà e l'integrazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociosanitarie, deve rappresentare la struttura di riferimento per l'erogazione dell'insieme delle cure primarie (Legge 296/2006⁵ - Art. 1, comma 806, 1). Il Decreto Ministero della Salute 10 Luglio 2007, attuativo della Legge 27 Dicembre 2006 n. 296 (Legge Finanziaria 2007), con Ministro Livia Turco, prevedeva infatti la possibilità della "sperimentazione del modello assistenziale case della salute" (Allegato A al Decreto 10 Luglio 2007⁶).

Questo ha indirizzato specifiche risorse, pari a 10 milioni di euro, per la sperimentazione del modello assistenziale case della salute.

In tal senso, riprendendo i vari comma dell'Articolo 1, "La Casa della salute deve rappresentare il luogo della partecipazione democratica dove i cittadini e le associazioni di tutela dei pazienti contribuiscono alla programmazione dei servizi e delle attività e sono chiamati a valutare i risultati ottenuti in termini di salute e di benessere percepito". All'interno della struttura devono trovare collocazione gli studi dei Medici di Medicina Generale (MMG) e deve essere garantita la continuità assistenziale 7 giorni su 7 e per le 24 ore attraverso il lavoro in team con i medici di continuità assistenziale (MCA) e di emergenza territoriale (MET). Gli studi di MMG che per ragioni di opportunità non possono trovare allocazione all'interno della struttura devono essere

dei pazienti (Fassari, 2021). Sono parte integrante della Casa della salute gli ambulatori della Specialistica ambulatoriale (Legge 296/2006 - Art. 1, comma 806). Inoltre, al fine di realizzare la reale integrazione tra le attività di prevenzione, cura e riabilitazione, con particolare riferimento alle persone affette da patologie croniche, l'organizzazione e la gestione del servizio di Assistenza Domiciliare Integrata (ADI) è una delle funzioni che deve trovare allocazione all'interno della casa della salute (Ibid.). L'ADI deve essere intesa come un servizio multiprofessionale in cui attraverso il lavoro in team dei diversi professionisti che operano all'interno della struttura si realizza l'ospedalizzazione a domicilio e l'umanizzazione delle cure. Nella Casa della salute deve, infine, trovare implementazione la telemedicina e il teleconsulto a distanza attraverso la messa in opera di una piattaforma tecnologica che consenta il collegamento in tempo reale con l'ospedale/i di riferimento per la diagnostica di secondo livello. Particolare attenzione è stata posta all'assistenza sanitaria territoriale come nodo principale del riordino della rete dei servizi sanitari territoriali. Si indica la riorganizzazione delle cure primarie, nella consapevolezza che il processo di deospedalizzazione, se non è accompagnato da un corrispondente e contestuale rafforzamento dell'assistenza sanitaria e sociale sul territorio, determina di fatto una impossibilità per i cittadini di beneficiare delle cure. Tra i punti qualificanti del Decreto vi è il richiamo all'integrazione sociale e al sociale a rilevanza sanitaria; così come all'ampliamento ed esplicitazione delle professionalità che dovrebbero "abitare" le Case della Salute. La Casa della Salute costituisce una condizione essenziale per rendere possibile, tramite la continuità spaziale dei servizi e degli operatori, l'unitarietà e l'integrazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociosanitarie di base (Benigni, 2004). Su modello degli Health Center di origine anglosassone (Brambilla, Maciocco, 2016), poi diffuso in altri paesi – in particolare quelli europei caratterizzati dall'assistenza sanitaria universale – la rete delle Case della Salute rappresenta dunque la principale modalità per raf-

in ogni caso a questa funzionalmente collegati attraverso un idoneo sistema a rete che consenta la gestione informatizzata dei dati clinici

Integrazione del sociale a rilevanza sanitaria

2.4.1. La casa della Salute in Italia

Con l'ultimo report della Camera dei Deputati n. 144 del 1 marzo 2021 è possibile avere un quadro generale circa la presenza e l'organizzazione delle case della salute sul territorio italiano. Emerge che, a distanza di 14 anni dalla proposta del progetto della Casa della Salute 7 regioni su 21 ne sono prive.

forzare sul territorio il sistema sanitario e sociale (Ugolini, 2021).

Come è possibile vedere dal grafico nella pagina successiva, in Italia nel 2020 ne sono state istituite 493. La Regione che ne ha di più è

Case della Salute in numeri

5 https://www.gazzettaufficiale.it/eli/

id/2006/12/27/006G0318/sa



6 https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2007/10/10/07A08580/sq



Collocazioni interne alla Casa della Salute

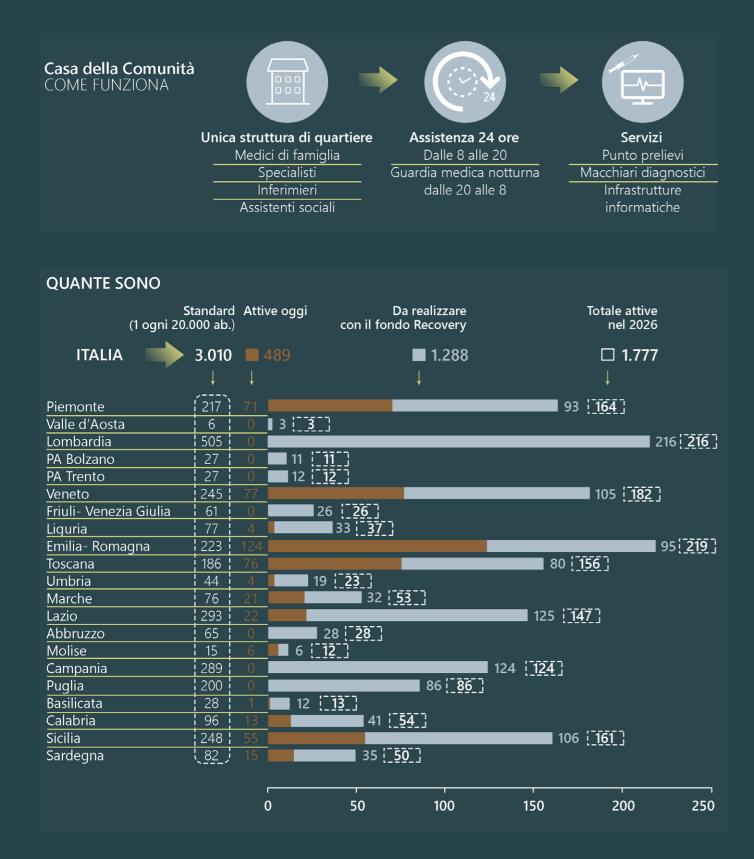


Figura 5_ Le Case di Comunità in Italia. Fonte: AGENAS

l'Emilia Romagna che ne conta 124, a seguire il Veneto con 77, la Toscana con 76 e il Piemonte con 71. Proseguendo la Sicilia che ne ha 55, il Lazio 22, le Marche 21, la Sardegna 15, la Calabria 13, l'Umbria 8, il Molise 6, la Liguria 4 e la Basilicata una. In Valle d'Aosta, Bolzano, Trento, Lombardia, Abruzzo, Friuli Venezia Giulia, Puglia e Campania non sono presenti presidi.

L'ampia disomogeneità nel numero di Case della Salute e di Ospedali di Comunità attivi nell'anno 2020 documenta la necessità di un approfondito confronto tra le Regioni/PA, fermo restando come, sulla base della documentazione raccolta, appare evidente come sia in corso un profuso impegno nelle singole Regioni/PA finalizzato al rafforzamento dell'assistenza territoriale, attraverso specifici atti di programmazione (Camera dei Deputati, XVIII Legislatura).

Ciò nonostante, il report mette in evidenza l'interpretazione poco chiara dell'utilità di questi presidi. A dimostrazione della poca consapevolezza e della mancanza di una impostazione condivisa a livello nazionale, vi è il modo in cui sono state identificate le strutture nelle regioni in cui compaiono. Risultano essere spesso pensate come strutture sanitarie territoriali in cui è prevista l'integrazione tra medici di medicina generale/pediatri di libera scelta ed i servizi sanitari delle Aziende Unità Sanitarie Locali (es. Case della Salute, UCCP1, PTA2). Infatti, solo in Emilia-Romagna e Toscana vengono opportunamente chiamate "Casa della Salute", già in Piemonte viene assunto il connotato di Centro di Assistenza Primaria (CAP), in Calabria chiamate "Centro di Assistenza Primaria Territoriale" (CAPT), ancora in Veneto "Unità Territoriale di Assistenza Primaria" (UTAP) mentre in Abruzzo e Sicilia con il nome di "Presidio territoriale di Assistenza" (PTA). Uno secondo limite che continua a persistere anche nelle regioni che si sono impegnate a realizzare questo progetto è l'orario di apertura; le Case della Salute nascono per fornire assistenza h24, ovvero per l'intero arco della giornata senza interruzioni, ma solo nelle Marche prevale questa formula: a livello nazionale l'orario di apertura più frequente prevede dei tempi di chiusura. Risulta infatti che il 41% delle strutture è attivo per 6 su 7, il 36% per 5 giorni a settimana e solo il restante 22% offre un'assistenza 7 su 7 (principalmente adottata in Basilicata e Calabria) (Fassari, 2021).

2.4.2. La casa della Salute in Piemonte

La rete delle Case della Salute, avviata a livello sperimentale in Piemonte nel 2017, rappresenta lo strumento attraverso il quale coordinare i servizi offerti sul territorio delle ASL, in particolare ai malati cronici. In tutto il Piemonte, nel 2019, erano in funzione 64 Case della Salute, dal Dossier di monitoraggio della Camera del 2021 risultano essere aumentate e raggiungere il numero di 70 unità. Nelle Case

Case della Salute in Piemonte: i numeri

della Salute piemontesi, le figure che vi lavorano sono quelle di infermieri, medici di famiglia, pediatri, medici specialisti, operatori sanitari, tecnici e amministrativi, con oltre un migliaio fra medici di famiglia e pediatri collegati in rete sul territorio (Regione Piemonte, 2019).

La percentuale di popolazione regionale afferente alle Case della Salute, nella fase sperimentale 2017- 2019, si attesta attorno al 40%. In tutte le 70 Case della Salute del Piemonte è presente un servizio per l'accesso - Punto Accoglienza, Centro Unificato di Prenotazione e Sportello Unico Socio Sanitario (SUSS) o Punto Unico di Accesso (PUA) - ma solo 16 Case della Salute lavorano in modalità H12 (per 12 ore al giorno) e 11 in modalità H24 (per tutte le 24 ore), con il supporto del Servizio di Continuità Assistenziale (ex Guardia Medica). Le attività erogate nelle Case della Salute presenti nelle ASL piemontesi denotano una centralità della figura infermieristica: in tutte le Case della Salute sono presenti ambulatori infermieristici e/o le attività degli Infermieri di Famiglia, mentre in 51 Case della Salute sono presenti le attività dei medici di medicina generale e/o pediatri di libera scelta. In 53 Case della Salute sono presenti ambulatori per l'erogazione di prestazioni diagnostiche e visite specialistiche prioritariamente destinate ai percorsi di salute per le patologie croniche a maggior impatto sociale, quali diabete, cardiopatie. In 49 Case della Salute sono presenti attività dei servizi socio assistenziali, a tutela della complessità dei bisogni dei pazienti. In tutte le Case della Salute della rete sperimentale piemontese sono presenti strumenti informatici per il collegamento interno, con i Distretti, con gli Ospedali, le Aree diagnostiche, il Dipartimento di Emergenza, la rete di Medici di Famiglia. In 11 Case della Salute sono presenti attività di Teleassistenza domiciliare, in 27 attività di Teleconsulto tra professionisti (IRES 2021).

2.5. Dalla Casa della Salute alla Casa della Comunità

Rafforzare la Sanità Territoriale

Rafforzare la sanità territoriale è uno degli obiettivi fondamentali che la pandemia ha lasciato in eredità. Con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che propone il passaggio da Casa della Salute a Casa della Comunità, si evidenzia l'importanza dei servizi promuovendo ancora una volta un approccio integrato e multidimensionale con il settore sociale. Con tale scelta si sottolinea la necessità di un cambiamento non solo organizzativo ma soprattutto culturale, da un approccio centrato sulla patologia a uno centrato sulla salute. Un cambiamento che già le Case delle Salute hanno tentato di portare, senza però riuscirvi nella maggior parte dei casi.

La Casa della Comunitàrappresenta il luogo in cui il SSN si coordina e si integra con il sistema dei servizi sociali proponendo un raccordo intrasettoriale dei servizi in termini di percorsi e soluzioni basati

42

sull'integrazione delle diverse dimensioni di intervento e dei diversi ambiti di competenza, con un approccio orizzontale e trasversale ai bisogni tenendo conto anche della dimensione personale dell'assistito (Modelli e standard per lo sviluppo dell'Assistenza Territoriale nel Servizio Sanitario Nazionale, Decreto Ministeriale n.77).

Questa trasformazione implica e rimarca, ancora una volta, che il compito della nuova organizzazione del territorio non sia solo la cura o la prevenzione delle patologie, ma anche temi come l'inclusione sociale, la giustizia, l'equità, il rispetto di sé e della dignità di ogni persona, l'accesso ai diritti di base come l'istruzione, il lavoro, la casa e la partecipazione, in un contesto di ecologia integrale, anche adottando strumenti come il budget di salute (Libro Azzurro per la riforma delle Cure Primarie in Italia, 2022).

L'obiettivo è quello di una Casa della Comunità che metta al centro la comunità con i suoi bisogni e con le sue risorse; occasione permanente di "costruzione sociale", motore e punto di riferimento di un "nuovo welfare generativo", luogo di tutela e promozione della giustizia sociale e dell'equità nell'accesso a diritti di base quali la salute e il lavoro. La Casa della Comunità non deve essere sinonimo di accentramento e, quindi, allontanamento dal territorio, come in alcuni casi è avvenuto con le Case della Salute, ma deve compensare e favorire l'accessibilità alle cure da parte degli assistiti (Ibid.). La Casa della Comunità, quindi, dialoga continuamente con il suo territorio di riferimento, ulteriormente suddiviso in microaree, e svolge un'azione di promozione, di supporto culturale e logistico alle attività che vengono progettate e svolte nelle microaree (Ibid.).

Sia la Casa della Salute che quella della Comunità dunque mettono insieme due filoni, quello sanitario e quello sociale. Tuttavia esistono dei rischi in merito alla loro realizzazione, perplessità espressa da Ezio Manzini durante l'intervista svolta in occasione dell'evento "Moncalieri città dell'abitare collaborativo". Egli sostiene che si potranno correre dei rischi di privatizzazione e cerca di indagare le cause del mancato successo, in diverse realtà, delle Case della Salute riconducibili al fatto "che l'aspetto sanitario dipende dalla Regione, l'aspetto sociale dal Comune. La prima è che i due filoni non interagiscono, la seconda è che mentre la salute ha un bacino di utenza che ricopre tutti i cittadini, il bacino di utenza dei servizi sociali sono la sottoparte delle persone che hanno effettive necessità. Nella logica quindi di servizi e finanziamenti delle risorse, vi è uno sbilanciamento delle risorse. Si dovrebbe cercare dunque di mettere insieme". Ciò nonostante, crede realmente che la Casa della Comunità possa essere una chiave per la creazione di comunità e la rigenerazione urbana. In questa direzione prova ad inoltrarsi il nuovo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza seppure, in molti casi oggi concreti, risulta ancora poco chiara la modalità e gli attori coinvolti nell'organizzazione dei finanziamenti europei e la successiva gestione degli spazi che si progetteranno.

43

Obiettivi della Casa della Comunità

15,63 MLD 40,29 MLD 21% 30,88 MLD **†††** 19,85 MLD 59.36 MLD 30% 25,40 MLD 13% Digitalizzazione. Infrastrutture per una Rivoluzione verde e mobilità transzione ecologica sostenibile competitività e cultura Inclusione e **Istruzione** INNOVAZIONE , RICERCA, E DIGITALIZZAZIONE DEL SSN 7,00 MLD RETI DI PROSSIMITÀ, STRUTTURE E TELEMEDICINA PERL'ASSISTENZA 15,63 MLD 8,63 MLD

Figura 6_Le sei Missioni del Piano Nazionale di Recupero e Resilienza (PNRR), rielaborazione dell'analisi di AGENAS. Fonte: i Quaderni, SUPPLEMENTO ALLA RIVISTA SEMESTRALE, MONITOR • 2022.

SANITARIA TERRITORIALE

TOTALE

2.6. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) è il più grande piano di investimenti dal dopoguerra ad oggi che indica le linee strategiche di utilizzo dei fondi previsti dal programma Next Generation EU. Il Piano è articolato in progetti di investimento e riforme, organizzate Le sei Missioni del Piano in sei Missioni:

- 1. digitalizzazione, Innovazione, Competitività e Cultura;
- 2. rivoluzione Verde e Transizione Ecologica;
- 3. infrastrutture per una mobilità sostenibile;
- 4. istruzione e Ricerca:
- 5. politiche attive del lavoro e della formazione, all'inclusione sociale
- e alla coesione territoriale;
- 6. salute (Piano Nazionale di RIpresa e Resilienza, #NEXT GENERE-TAION)7.

Queste sei Missioni puntano ad affrontare tre nodi strutturali del Paese, che costituiscono obiettivi trasversali dell'intero Piano: le disparità regionali tra il Mezzogiorno e il Centro Nord, le diseguaglianze di genere e i divari generazionali (Federazione Cure Paliative)8.

La sesta Missione, in particolare, riguarda la Salute, un settore che ha affrontato sfide di portata storica nell'ultimo anno. La pandemia da Covid-19 ha confermato il valore universale della salute, la sua natura di bene pubblico fondamentale e la rilevanza macro-economica dei servizi sanitari pubblici. L'impatto della crisi del Covid-19 sui sistemi sanitari ha dimostrato l'importanza di una garanzia piena, egua e uniforme del diritto alla salute su tutto il territorio nazionale; si è posto il benessere della persona nuovamente al centro dell'agenda politica (Da Col, Trimarchi, 2021).

La missione si articola in due componenti:

- Reti di prossimità, strutture intermedie e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale: gli interventi di guesta componente intendono rafforzare le prestazioni erogate sul territorio grazie al potenziamento e alla creazione di strutture e presidi territoriali (come le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità), il rafforzamento dell'assistenza domiciliare, lo sviluppo della telemedicina e una più efficace integrazione con tutti i servizi socio-sanitari.
- Innovazione, ricerca e digitalizzazione del servizio sanitario nazionale: le misure incluse in questa componente consentiranno il rinnovamento e l'ammodernamento delle strutture tecnologiche e digitali esistenti, il completamento e la diffusione del Fascicolo Sanitario Elettronico (FSE), una migliore capacità di erogazione e monitoraggio dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) attraverso più efficaci sistemi informativi. Rilevanti risorse sono destinate anche alla ricerca scientifica e a favorire il trasferimento tecnologico, oltre che a rafforzare le

https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf



8 https://www.fedcp.org/



La missione Salute e le sue componenti

Attività principali della Riforma

⁹ L'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (AGENAS) è un Ente pubblico non economico di rilievo nazionale, istituito con decreto legislativo del 30 giugno 1993 n.266 e s.m., e si configura come organo tecnico-scientifico del SSN svolgendo attività di ricerca e di supporto nei confronti del Ministro della salute, delle Regioni e delle Province Autonome di Trento e Bolzano, ai sensi dell'art. 2, comma 357, legge 24 dicembre 2007 n. 244. AGENAS assicura, inoltre, la propria collaborazione tecnico-operativa alle Regioni e alle singole aziende sanitarie in ambito organizzativo, gestionale, economico, finanziario e contabile, in tema di e cacia degli interventi sanitari, nonché di qualità, sicurezza e umanizzazione delle cure. Il decreto legge 8 aprile 2020 n. 23, convertito con modificazioni della legge 5 giugno 2020 n. 40, ha a dato ad AGE-NAS il compito di collaborare all'azione di potenziamento della rete di assistenza ospedaliera e territoriale, al fine di assicurare la più elevata risposta sanitaria all'emergenza epidemiologica. Inoltre, con decreto legge 27 gennaio 2022 n. 4, convertito con modificazioni dalla legge 8 marzo 2022 n. 28, è stato assegnato ad AGENAS il ruolo di Agenzia nazionale per la sanità digitale, con l'obiettivo di assicurare il potenziamento della digitalizzazione dei servizi e dei processi in sanità.

competenze e il capitale umano del SSN anche mediante il potenziamento della formazione del personale (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, #NextGenerationItalia).

L'attuazione della riforma intende perseguire una nuova strategia sanitaria, sostenuta dalla definizione di un adeguato assetto istituzionale e organizzativo, che consenta al Paese di conseguire standard qualitativi di cura adeguati, in linea con i migliori paesi europei e che consideri, sempre più, il SSN come parte di un più ampio sistema di welfare comunitario. Essa prevede due attività principali:

- La definizione di standard strutturali, organizzativi e tecnologici omogenei per l'assistenza territoriale e l'identificazione delle strutture a essa deputate da adottarsi entro il 2021 con l'approvazione di uno specifico decreto ministeriale.
- La definizione entro la metà del 2022, a seguito della presentazione di un disegno di legge alle Camere, di un nuovo assetto istituzionale per la prevenzione in ambito sanitario, ambientale e climatico, in linea con l'approccio "One-Health (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, #NextGenerationItalia).

Il progetto di realizzare la Casa della Comunità consente, dunque, di potenziare e riorganizzare i servizi offerti sul territorio migliorandone la qualità. La Casa della Comunità, secondo il piano, diventerà lo strumento attraverso cui coordinare tutti i servizi offerti, in particolare ai malati cronici. La presenza degli assistenti sociali nelle Case della Comunità rafforzerà il ruolo dei servizi sociali territoriali nonché una loro maggiore integrazione con la componente sanitaria assistenziale. L'integrazione dei servizi sociali, così come definito dalla Legge n.234 del 30 dicembre 2021, e rappresenta uno dei cardini del nuovo sistema di funzioni realizzato dalle case di comunità, ulteriore rispetto al Piano di Zona già previsto dalla Legge n. 328 del 8 Novembre 2000 (AGENAS, 2022)⁹.

La Casa della Comunità è finalizzata a costituire il punto di riferimento continuativo per la popolazione, anche attraverso un'infrastruttura informatica, un punto prelievi, la strumentazione polispecialistica, e ha il fine di garantire la promozione, la prevenzione della salute e la presa in carico della comunità di riferimento. Tra i servizi inclusi è previsto, in particolare, come nelle Case della Salute, il punto unico di accesso (PUA) per le valutazioni multidimensionali (servizi socio-sanitari) e i servizi che, secondo un approccio di medicina di genere, dedicati alla tutela della donna, del bambino e dei nuclei familiari secondo un approccio di medicina di genere. Potranno inoltre essere ospitati servizi sociali e assistenziali rivolti prioritariamente alle persone anziani e fragili, variamente organizzati a seconda delle caratteristiche della comunità specifica. L'investimento prevede l'attivazione di 1.288 Case

46

della Comunità entro la metà del 2026, che potranno utilizzare sia strutture già esistenti sia nuove. Il costo complessivo dell'investimento è stimato in 2,00 miliardi di euro (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, #NextGenerationItalia).

2.6.1. Approccio One Health

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sembra guindi basare le proprie indicazioni su un approccio di tipo "One Health", ossia un modello sanitario che lavora sull'integrazione di discipline diverse che si sta sempre più affermando a livello mondiale. Si basa sul riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema siano legate indissolubilmente e che la loro relazione genera uno spettro ampio di determinanti della salute. È riconosciuta ufficialmente dal Ministero della Salute italiano, dalla Commissione Europea e da tutte le organizzazioni internazionali quale strategia rilevante in tutti i settori che beneficiano della collaborazione tra diverse discipline (medici, veterinari, ambientalisti, economisti, sociologi etc.) (ISS, 2022). "One health" si basa sull'idea che tutti gli attori del mondo della salute e ad esso interconnesso siano partecipi — soggetti attivi e consapevoli — nella costruzione del futuro. "Dobbiamo immaginare che le modalità con cui viviamo e modifichiamo l'ambiente non sono ininfluenti rispetto alla nostra salute" — sostiene Brusaferro¹⁰. Un concetto importante è quello della "sindemia", ovvero la relazione tra più malattie e condizioni ambientali o socio-economiche in cui l'interagire tra i vari fattori rafforza e aggrava ciascuno di essi. Gli elementi di rischio possono essere modificati attraverso le nostre azioni (Cuppini, 2022).

Il 17 Ottobre 2022 è stato lanciato un nuovo Piano d'azione congiunto One Health dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), dal Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e dall'Organizzazione mondiale per la salute degli animali (Woah, fondata come Oie). "Questo primo piano congiunto su One Health – spiegano le organizzazioni – mira a creare un quadro per integrare sistemi e capacità in modo che possiamo collettivamente prevenire, prevedere, rilevare e rispondere meglio alle minacce per la salute. In definitiva, questa iniziativa mira a migliorare la salute degli esseri umani, degli animali, delle piante e dell'ambiente, contribuendo allo stesso tempo allo sviluppo sostenibile".

Il piano d'azione quinquennale, varato dalle principali organizzazioni mondiali stabilisce degli "obiettivi operativi", come per esempio fornire un quadro per un'azione collettiva e coordinata che integri (a tutti i livelli) l'approccio One Health; promuovere la collaborazione multinazionale, multisettoriale e multidisciplinare, l'apprendimento e

47

Piano d'azione congiunto One Health

Silvio Brusaferro è un medico italiano dal 2019 presidente dell'Istituto superiore di sanità, dal 17 marzo 2021 portavoce del Comitato Tecnico Scientifico per l'emergenza epidemiologica dal Coronavirus.

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

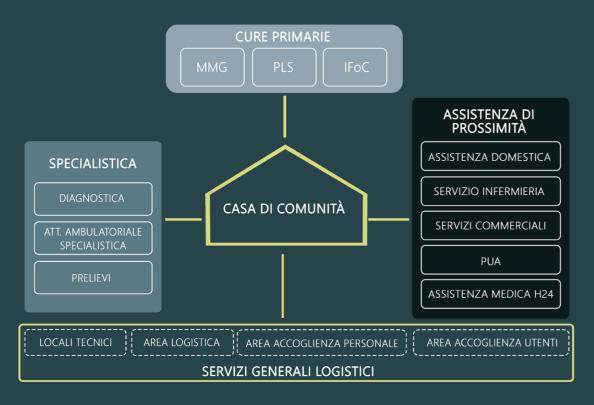


Figura 7_Schematizzazione della CdC Hub. Fonte: i Quaderni, SUPPLEMENTO ALLA RIVISTA SEMESTRALE, MONITOR • 2022.

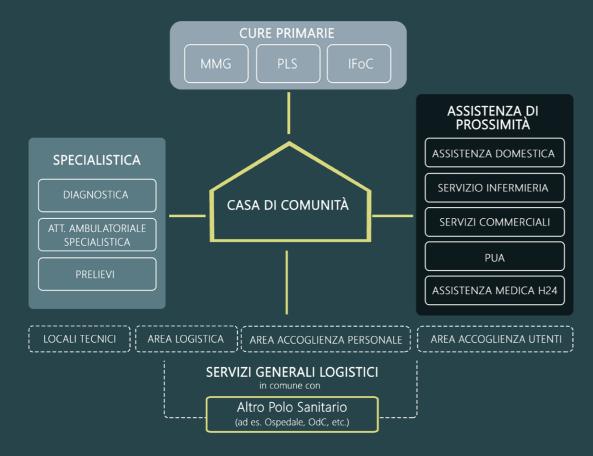


Figura 8_Esempio di schematizzazione della CdC Hub, in cui tutti i servizi generali e logistici sono in comune con l'edificio sanitario che la ospita.Fonte: i Quaderni, SUPPLEMENTO ALLA RIVISTA SEMESTRALE, MONITOR • 2022.

lo scambio di conoscenze, soluzioni e tecnologie. Promuovere, infine, con lo sviluppo di un processo partecipativo, anche la cooperazione e la responsabilità condivisa, azione e partenariato multisettoriale, equità di genere ed inclusività (PS, 2022).

È inevitabile, quindi, pensare a come anche l'architettura possa entrare in gioco in un sistema salute così ampio. Di base, pensare a quartieri prossimi, dove è possibile spostarsi con i mezzi pubblici riducendo le emissioni di CO2 dei mezzi privati, aumentare la capillarità delle reti di mobilità dolce (piste ciclabili, aree pedonali), integrare maggiori aree verdi polmoni per le città, pensare strutture in grado di essere sostenibili perché progettate secondo logiche di economia circolare, valorizzare processi partecipativi per coinvolgere le comunità rendendole consapevoli. Alcuni degli aspetti sono ipotizzati in questa tesi per provar a lasciare scenari possibili e strumenti utili alla comunità per l'attuazione.

L'architettura per la salute

2.6.2. Decreto Ministeriale 23 maggio 2022, n. 77

Un ultimo aggiornamento circa la definizione di un nuovo modello organizzativo della rete di assistenza sanitaria territoriale- volta a definire modelli e standard relativi all'assistenza territoriale, alla base degli interventi previsti dalla Component 1 della Missione 6 "Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale" del PNRR, viene esplicitato con il DM77.

Il Decreto specifica anche la differenza tra due tipologie di Casa della Comunità, Hub e Spoke previste secondo i seguenti criteri:

- 1 Casa della Comunità Hub ogni 40.000-50.000 abitanti;
- Case della Comunità Spoke e ambulatori di Medici di Medicina Generale (MMG) e Pediatri di Libera Scelta (PLS) che tengano conto delle caratteristiche orografiche e demografiche del territorio al fine di favorire la capillarità dei servizi e maggiore equità di accesso, in particolare nelle aree interne e rurali, nel pieno rispetto del principio di prossimità. Tutte le aggregazioni dei MMG e PLS (AFT e UCCP) sono ricomprese nelle Case della Comunità avendone in esse la sede fisica oppure a queste collegate funzionalmente; alle Case della Comunità accederanno anche gli specialisti ambulatoriali. Standard di personale per 1 Casa di Comunità hub: 7-11 Infermieri, 1 assistente sociale, 5-8 unità di Personale di Supporto (Sociosanitario, Amministrativo) (DM 23 Maggio 2022, n.77).

La riconversione in Casa della Comunità di cui tratta la tesi fa riferimento ad una Casa di Comunità Hub. Questa garantisce la presenza di molteplici professionisti e l'erogazione di altrettanti servizi, anche mediante modalità di telemedicina e tele assistenza e relative competenze.

Multidisciplinità e co-produzione

Quattro funzioni principali

Di particolare importanza due servizi, la partecipazione della Comunità e valorizzazione della co-produzione, attraverso le associazioni di cittadini e volontariato e l'integrazione con i servizi sociali (quoti-dianosanità.it, 2022). Nello specifico, con il lavoro di tesi, si prova a comprendere quanto sia importante per la progettazione e per gli scenari di utilizzo della Casa della Comunità, la partecipazione della comunità locale, delle associazioni di cittadini, dei pazienti, dei caregiver. La Casa della Comunità, per essere tale, deve infatti avere una comunità che la riconosce e usufruisce del sistema.

Essa infatti è luogo di progettualità con e per la comunità di riferimento, ed è proprio per percorrere questa direzione che il Decreto prova ad elencare quattro funzioni principali:

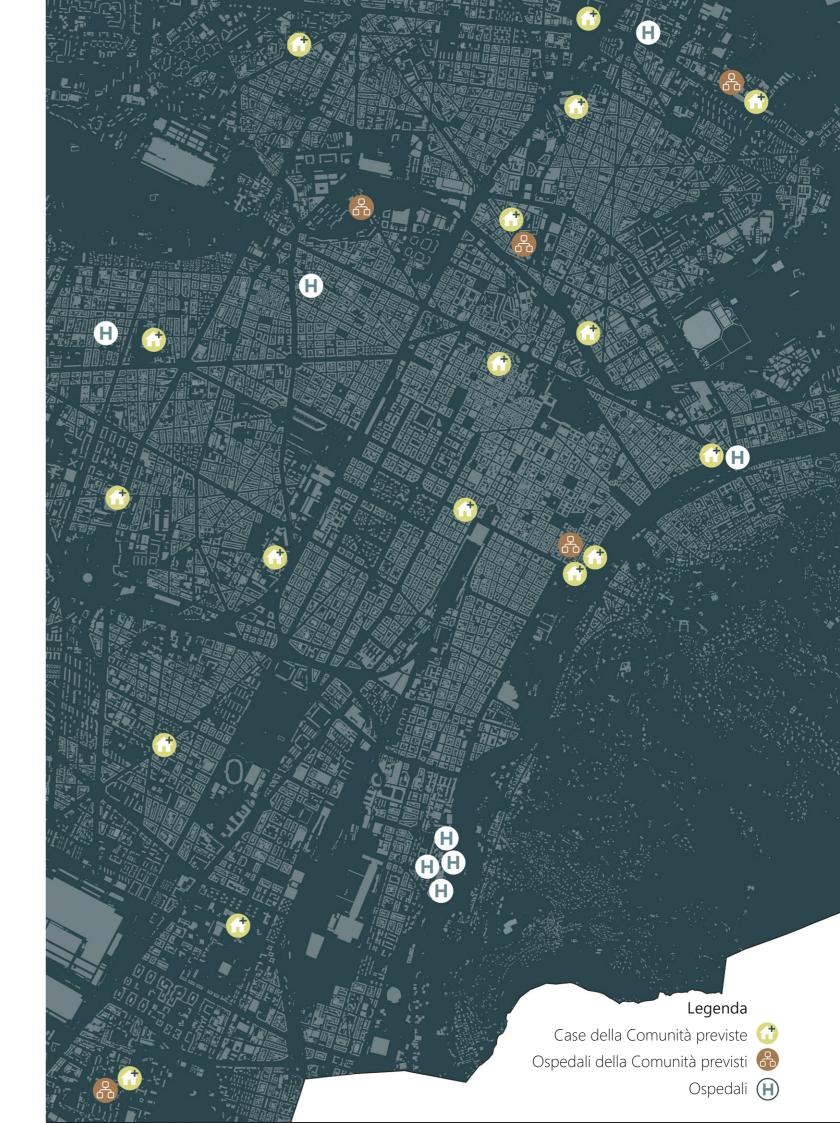
- è il luogo dove la comunità, in tutte le sue espressioni e con l'ausilio dei professionisti, interpreta il quadro dei bisogni, definendo il proprio progetto di salute, le priorità di azione e i correlati servizi;
- è il luogo dove professioni integrate tra loro dialogano con la comunità e gli utenti per riprogettare i servizi in funzione dei bisogni della comunità, attraverso il lavoro interprofessionale e multidisciplinare:
- è il luogo dove le risorse pubbliche vengono aggregate e ricomposte in funzione dei bisogni della comunità attraverso lo strumento del budget di comunità;
- è il luogo dove la comunità ricompone il quadro dei bisogni locali sommando le informazioni dei sistemi informativi istituzionali con le informazioni provenienti dalle reti sociali.

2.6.3. Programmi e prospettive della Regione Piemonte

Investimenti Regione Piemonte

La Regione Piemonte sta investendo e investirà 430 milioni di euro, con fondi derivanti dal PNRR e da altre fonti, per rafforzare il sistema della sanità territoriale: 214 milioni porteranno alla realizzazione di 91 case di comunità, 29 ospedali di comunità e 43 centrali operative territoriali; 78 milioni saranno utilizzati per l'ammodernamento del parco tecnologico delle strutture sanitarie; 138 milioni serviranno per l'adeguamento antisismico di diversi ospedali (Ufficio Stampa della Giunta Regionale, 2022). Con questo massiccio investimento si prova a promuovere un nuovo sistema ramificato in grado di curare i cittadini attraverso servizi di prossimità con la presa in carico del paziente che garantisca il migliore rapporto di continuità assistenziale nel percorso di cura tra ospedale e territorio e viceversa.

Investimenti per la città di Torino Per Torino e la sua area metropolitana, l'investimento complessivo è di oltre 205 milioni di euro, che serviranno per 48 Case di comunità (per un totale di 72 milioni di euro), 15 Ospedali di comunità (37,5 milioni di euro) e 23 Centrali operative territoriali (per un totale di 2,3



La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

milioni di euro), a cui si aggiungono per l'ammodernamento tecnologico circa 37 milioni e altri 57 milioni per l'adeguamento sismico. Per rendere il più possibile diffusa la rete delle nuove strutture di prossimità, la Regione ha rimediato ai tagli operati dal Governo centrale trovando risorse alternative per finanziare la realizzazione delle 5 Case di comunità rimaste escluse dal PNRR (2 a Torino in via Pellico e via Ferinelli, 1 a Oulx, 1 a Crescentino e 1 a Carignano) (Ibid.).

Nella lista delle Case di Comunità rientra quella di Corso Corsica 55; con la delibera regionale del 22 febbraio 2022, n. 199 – 3824 si approva, infatti, la programmazione relativa alle strutture di prossimità ed intermedie nelle aziende sanitarie locali: localizzazione dei siti delle case di comunità, ospedali di comunità e centrali operative territoriali.

2.7. La Casa della Comunità attrattore e promotore di una rigenerazione urbana

Queste nuove linee di azione, non solo sanitarie, condizionano lo

spazio delle città: nuovi schemi di organizzazione funzionale, di definizione spaziale e temporale, nuove relazioni per organizzare centri urbani più salubri e meno vulnerabili, più sostenibili e resilienti. Progettare spazi dedicati a Case della Comunità, Ospedali di comunità e Centrali Operative Territoriali significa necessariamente lavorare sinergicamente con professionisti esperti di differenti settori al fine di coniugare le esigenze, talvolta molto complesse, legate sia alla tipologia di servizio sanitario e sociosanitario offerto che alle nuove modalità di progettazione edilizia caratterizzata da aspetti quali la sostenibilità, la resilienza climatica, l'efficienza l'appropriatezza funzionale del progetto, la flessibilità, ecc. Nella progettazione di edifici per la salute da un lato si dovranno tenere in considerazione tutte le esigenze tipiche delle diverse tipologie di utenti che fruiranno di quell'ambiente (pazienti, operatori sanitari, visitatori, accompagnatori, utenti sani ecc.) e dall'altro si dovranno promuovere le emergenti ed urgenti esigenze legate alla sostenibilità e ai nuovi stili di vita profondamente cambiati anche a seguito della pandemia Covid-19 (AGENAS, 2022). Si intercettano, quindi, diverse discipline tra cui quelle del progetto secondo una logica transcalare: dalla progettazione architettonica e urbana a quella degli spazi interni e aperti, alla progettazione ambientale passando per l'urbanistica e la pianificazione territoriale (Ugolini, 2021). In primo luogo, sarà necessaria la definizione di modalità di organizzazione dello spazio interno per poter affrontare sia condizioni di emergenza imposte da nuove ondate pandemiche, sia la ricchezza delle normali relazioni quotidiane. In secondo luogo, la possibilità di innescare, attraverso una rete di assistenza sanitaria e sociale integrata e diffusa sul territorio, processi di rigenerazione urbana e sociale che, utilizzando un'attenta strategia localizzativa ri-

52

spetto al contesto e alle sue potenziali relazioni, configurino, attraverso l'architettura, nuove identità e centralità urbane periferiche, capaci di sostanziare un'idea di città salubre e di tutelare e promuovere, quale diritto fondamentale, la salute delle persone (Ibid.).

Entrambi i caratteri permettono la riflessione circa il tema della relazione con lo spazio pubblico, dove con il termine "spazio" si definisce la capacità di accogliere e promuovere il vivere collettivo. L'insediamento di una Casa della Salute della Comunità assume così la funzione di attrattore di servizi anche attraverso un denso mix di funzioni – pubbliche e private – avente un elevato livello di qualità degli spazi pubblici e dell'architettura (Prima la Comunità, 2021)¹¹. Si tratta di immaginare vere e proprie nuove centralità urbane sostenute da una densità di funzioni e una progettazione integrale dello spazio pubblico capace di rendere tali luoghi altamente attrattivi e identitari per la comunità. Anche architettonicamente la Casa della Salute dovrebbe essere riconoscibile e riconosciuta dalla comunità, non attraverso l'espressione di immagini concepite a priori, progettate dall'alto, quasi si trattasse di un manifesto della città. Si tratta piuttosto di aprire dialoghi architettonici capaci di cogliere le specificità dei luoghi, di strutturare profonde relazioni urbane, sia nell'organizzazione dello spazio aperto pubblico rispetto al contesto circostante, sia nella definizione di uno spazio interno flessibile, adattabile e modulabile anche rispetto ai suoi potenziali rapporti con lo spazio aperto alla scala dell'edificio (Ibid.). Si tratta di progettare tenendo presente il concetto di salute proposto dall'approccio One Health di cui parlato e considerare anche il fattore ambientale. L'attività edilizia è, di fatti, uno dei settori a più alto impatto ambientale che si manifesta attraverso l'inarrestabile consumo del territorio, l'alto consumo energetico, le emissioni in atmosfera, la produzione di rifiuti e il consumo sempre più elevato di risorse. Effetti che negli ultimi anni stanno cambiando significativamente il contesto ambientale nel quale viviamo contribuendo ad aumentare significativamente i fattori di rischio per la salute pubblica (AGENAS, 2022). In un'ottica di una riduzione di consumo di suolo e del possibile riuso di edifici esistenti si prova ad agire all'interno di programmi urbani, secondo un quadro di azioni e strategie capaci di costituire una rete di relazioni che, partendo dalla Casa della Salute della Comunità, si rapporti con gli spazi verdi sia nuovi che esistenti, si relazioni con gli edifici a carattere pubblico, si raccordi potenziandole con le connessioni di mobilità dolce e sostenibile e, più in generale, riscopra tutti quei luoghi interstiziali e di risulta delle città che hanno potenzialità per essere rivalorizzati e inseriti in un diverso assetto urbano (Magnolfi, 2018). Proprio a partire da queste considerazioni, la programmazione e progettazione delle CdC pone differenti obiettivi strategici che a loro volta possono essere verificati tramite specifici indicatori prestazionali (pre e post intervento), come tra l'altro previsto

https://www.primalacomunita. it/2021/04/27/casa-della-comunita-ecco-il-progetto/



Obiettivi strategici per la progettazione della Casa della Comunità dalle Linee guida per la redazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica da porre a base dell'affidamento di contratti pubblici di lavori del PNRR e del PNC. Gli obiettivi generali applicabili agli edifici dedicati alla rete Sanitaria territoriale delle CdC vengono articolati nelle seguenti 3 macroaree e graficamente rappresentati in seguito:

Obiettivi Sociali e Urbani, con particolare riferimento alle tematiche strategiche di:

- Urban Health
- Rigenerazione urbana
- Connessione e prossimità dei servizi
- Accessibilità, Design for All e Inclusione Sociale
- Identità urbana e visibilità

*Obiettivi Ambientali e Climatic*i, con particolare riferimento alle tematiche strategiche di:

- Efficientamento energetico (Edifici e Impianti)
- Comfort, benessere e salubrità degli ambienti
- Limitazione degli impatti antropici (Aria, Acqua, Rifiuti, Rumore, Risorse, Biodiversità)
- Resilienza ai cambiamenti climatici
- Greening Urbano e servizi ecosistemici

Obiettivi architettonico-funzionali per edifici dedicati alla rete Sanitaria territoriale, con particolare riferimento alle tematiche strategiche di:

- Appropriatezza funzionale e architettonica degli spazi (efficacia, umanizzazione, ergonomia, igiene, salubrità, ecc.)
- Sicurezza (Safety and Security)
- Flessibilità degli spazi (gestionale, tecnologica e impiantistica)
- Digitalizzazione del progetto e della gestione degli edifici
- Funzioni per l'Innovazione digitale (AGENAS, 2002).

Pertanto la programmazione e la realizzazione delle Case di Comunità, oltre ad offrire servizi per la salute, saranno al contempo orientate all'inclusione e benessere sociale, alla sostenibilità e resilienza climatica, all'efficienza energetica e impiantistica, e alla sicurezza e tutela degli utenti e di tutti i cittadini, in ottemperanza a quanto previsto dai principali indirizzi nazionali ed internazionali di riferimento (Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile ed i relativi 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile – Sustainable Development Goals (SDGs); il Green Deal Europeo o Patto Verde europeo, la Urban Health Rome Declaration), oltre che in maniera trasversale alle altre missioni dello stesso PNRR quali ad esempio la Missione 1 Digitalizzazione, innovazione, ecc. o la Missione 2 Rivoluzione verde e transizione ecologica e la Missione 5 Inclusione e Coesione (Ibid.).

Costituire una città salubre, vivibile, bella e ricca di urbanità (Consonni, 2016) è ancora l'obiettivo di una nuova normalità post Covid-19.

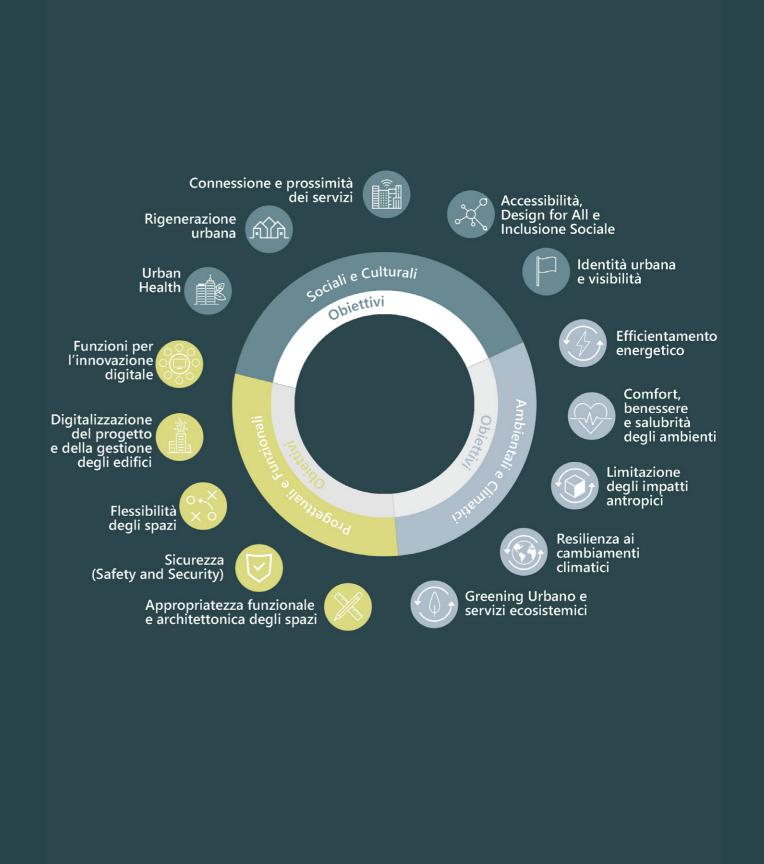


Figura 9_Schema obiettivi generali del progetto delle Case della Comunità.
Fonte: i Quaderni, SUPPLEMENTO ALLA RIVISTA SEMESTRALE, MONITOR • 2022.

3

POLITICHE URBANE TRA DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE

Si è visto solo in parte, nei capitoli precedenti, quali risultano essere le esigenze territoriali e sociali e quali le ipotetiche possibilità e potenzialità di interventi mirati. Ci si è soffermati sul comprendere quali siano le linee direttive di un Piano Nazionale e quali gli scenari attuabili. Tuttavia, trascorso ormai un anno dall'avvio del Piano, molte dinamiche risultano essere ancora oggi rischiose. È necessario che si faccia un ulteriore passo e si utilizzino i fondi realmente con e per le comunità. "Il PNRR individua 6 missioni e 16 temi e li raggruppa in relative politiche, mentre la vita li integra tutti: questa è la ragione per aprire la partecipazione a tutte le persone, tenendo alta l'attenzione affinché anche le risorse "non umane" siano rappresentate. Nel nome dell'emergenza, al contrario, la scrittura del piano non è stata partecipata. Questo è un grave problema all'origine, riassumibile nella sgradevole sensazione di vecchia politica che non si pone allo stesso livello di coloro che restano tradizionalmente esclusi dalle opportunità né di ciò che non può gridare allo spreco, come il suolo" (Ciaffi, 2021). È possibile quindi constatare come il concetto stesso di politica si trasforma nell'età moderna e va, nel corso del tempo, a coincidere con quello che abbiamo ora, sinonimo di governo dello Stato (Bookchin, 2016). In questo modo, anche la democrazia rappresentativa, in parallelo, si trasforma: l'esercizio del potere, che dovrebbe appartenere ai cittadini, si esprime concretamente in votazioni, sempre più sentite come formalità. Si genera inevitabilmente una crisi tra democrazia e rappresentanza politica che contribuisce a creare nella cittadinanza un senso di delegittimazione e lontananza da una sfera che la dovrebbe vederla protagonista. Viene quindi fuori una richiesta specifica di rapporti più paritari a cui la partecipazione prova a rispondere riportando il cittadino al centro della sfera decisionale (Vigini, 2021). La presenza di tanti protagonisti, sia pubblici che privati nella determinazione di politiche pubbliche, va ad identificarsi con il concetto di goverance (Stoker, 2004). Parlare di governance significa ragionare sui criteri che ispirano il sistema di governo di un fenomeno collettivo tenendo conto dei processi con i quali vengono assunte le decisioni strategiche e dei sistemi di pianificazione e controllo. Se si applica questo concetto al governo del territorio, il termine governance territoriale può definire appunto l'attività di coordinamento tra diversi attori interessati ad un risultato comune, all'interno di un contesto di rete che si fonda sulla capacità di gestione e sviluppo di partnership

Governance territoriale

12 https://interreg-maritime.eu/ web/t.r.i.g-eau



(Rhodes, 1996). Questa modalità si oppone al termine *government* che denota al contrario il modo caratteristico di azione delle pubbliche amministrazioni che agiscono con l'adozione di atti normativi e regolamentari (INTERREG MARITTIMO)¹².

Il concetto di politica quindi non si esaurisce con la formulazione di strategie dettate esclusivamente dalla razionalità, ma anche da aspetti che la trascendono e che si rifanno ad ambiti culturali e ideologici (Bookchin, 2016).

Nella pianificazione urbana, infatti, esistono già delle modalità di coinvolgimento attivo, che solitamente riguardano attori di rilievo, in possesso di un potere negoziale. La partecipazione "diffusa" che vuole attivare il cittadino comune invece prevede però modalità diverse da quelle della pianificazione tradizionale. Bisogna dunque procedere nella direzione di una sussidiarietà orizzontale, ancora troppo spesso sconosciuta (Cernigliaro, 2021).

3.1. Dai processi top-down a bottom up

Il punto a cui si è giunti oggi, anche a livello legislativo, è frutto di un percorso che è iniziato gradualmente in maniera spontanea, dai bisogni che emergevano, già diverso tempo fa. Sempre più forte è stata la domanda di rigenerazione urbana e sempre più spesso ci si è chiesti quali potessero essere i processi in grado di star al passo con l'evoluzione della città. Come è stato già possibile intuire, in tutto questo i temi dell'innovazione politica e dell'innovazione sociale assumono un ruolo centrale.

È stato già detto, nel primo capitolo, che la frammentazione del sistema urbano è prevalentemente frutto di una progettazione e un governo secondo logiche top-down, ovvero un approccio "dall'alto" basato sulla decisione di pochi poteri forti. Negli ultimi anni l'Europa, con la crisi economica e un consequenziale calo delle risorse economiche disponibili, si è diretta verso una politica della coesione, che faccia leva sul ripensamento delle politiche e delle strategie regionali (Cotella, Salone, 2013). Le logiche bottom-up sono state infatti rivalutate e si tenta di procedere ad un cambio di paradigma anche a livello di pianificazione partendo dal basso, dalla comunità, e risalendo verso organismi più complessi, ovvero le istituzioni (Paba, 2003). In questo modo, le pratiche dal basso innescano innovazioni in termini di inclusione sociale e attivazione territoriale, e viceversa, esse stesse, per attivarsi, hanno bisogno di processi di costruzione della comunità che prevedano sempre più un coinvolgimento multidisciplinare e variegato: le città, per soddisfare tutti, devono essere state create da tutti (Jacobs, 1969).

In questi scenari rientrano tutti i concetti precedentemente affrontati con un cambio di vista che parte da quelli che la Ostanel definisce

Le logiche "bottom up"

Strumento	Programma elettorale	Referendum	ne Dibattito Pubblico	Bilancio Partecipativo	Goal Oriented Ne Porject Planning	Patto di Collaborazione	o Gestione autonoma
Pratica	Voto	Voto	Deliberazione	Negoziazione	Negoziazione	Collaborazione	Federalismo
Protagonisti del processo	Singoli cittadini	Singoli cittadini	Singoli cittadini Gruppi associati	Singoli cittadini Gruppi associati	Gruppi associati	Singoli cittadini Gruppi associati	Singoli cittadini
Coinvolgimento dei cittadini	Medio-Basso	Alto	Medio	Medio-Alto	Basso	Alto	Alto
Elemento distintivo	Sistema attuale	Pieno potere al cittadino	Confronto pubblico	Percorso di progettazione	Confronto "privato"	Co-gestione di beni comuni	Presa di potere autonoma
Forma di democrazia	Democrazia rappresentativa	Democrazia diretta	Democrazia deliberativa	Democrazia partecipativa	Democrazia associativa	Democrazia contributiva	Autogoverno

Figura 10_Le forme di democrazia.

Elaborazione di VIGINI A. (2021) Fonte: Partecipazione nelle diverse forme di democrazia. Sinergie tra strumenti di coinvolgimento della cittadinanza nella trasformazione del territorio. Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il progetto sostenibile.

¹³ Il Codice del Terzo Settore - Decreto legislativo 3 luglio 2017 n.117 e ss.mm.ii. - ha provveduto al riordino e alla revisione complessiva della disciplina vigente in materia, sia civilistica che fiscale, definendo, per la prima volta, il perimetro del cd. Terzo Settore e, in maniera omogenea e organica, gli enti che ne fanno parte.

3_Politiche Urbane tra democrazia e partecipazione

https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/Terzo-settore-e-responsabilita-sociale-imprese/focus-on/ Riforma-terzo-settore/Pagine/Codice-del-Terzo-Settore.aspx



Il Terzo Settore e la crescita del PIL come "Spazi fuori dal comune", spazi di opportunità in cui nascono forme di autorganizzazione, istituzioni intelligenti, imprese sociali, terzo settore e nuove professionalità (Ostanel, 2017). Si tratta di spazi considerati bene comune e non più semplici recettori di politiche e risorse (Saporito, Vassallo, 2019).

Non solo con il principio di sussidiarietà, ma anche attraverso la *Riforma del Codice del Terzo Settore*¹³ si sta andando verso questo tipo di approccio. Nel raggiungimento di questo obiettivo vengono incontro infatti Fondazioni, enti e politiche, che negli ultimi anni si occupano di riconvertire il patrimonio inutilizzato per localizzarci nuovi mix funzionali, che rispondano ai bisogni e alle domande dei servizi urbani (Cottino, 2018).

In questo modo, al progetto bidimensionale, a cui prendevano parte solo gli attori pubblici-privati, inizia a sostituirsi quello tridimensionale a cui si aggiunge l'attore sociale, rappresentato da organizzazioni del terzo settore, cittadini attivi, gruppi informali, privati non profit. La trasformazione è nelle mani di attori diversi, e diverse sono le relazioni che si instaurano (Saporito, Vassallo, 2019). Si tratta di un'idea di rigenerazione urbana più conforme alle città di oggi, dove società e istituzioni sono strettamente interdipendenti dove, tramite l'innovazione sociale, le istituzioni sono in grado di cambiare e rinnovarsi, si potrebbe parlare di un vero e proprio processo politico alimentato dal basso (Ostanel, 2017). La relazione fra creatività delle pratiche spontanee e poteri istituzionali è quindi capace di produrre innovazione urbana (Ostanel, Cancellieri, 2014).

Si passa così dai tradizionali approcci del "city building" e del "city planning" a quello del "city making", che cerca di assemblare le risorse e soluzioni eterogenee (Cottino, 2018). Questo cambio di approccio alla rigenerazione fa sì che il progettista indossi nuovi abiti arrivando a parlare di community planner, che non si limita a comporre e regolare la pianificazione, piuttosto a pianificarla (Ibid.).

È, inoltre, dimostrato che il terzo settore contribuisca alla crescita del PIL oltre che allo sviluppo del capitale sociale. La fotografia del settore scattata da una ricerca condotta da Cnel, Fondazione Astrid e Fondazione per la Sussidiarietà, mostra come Il valore della produzione sia stimato in 80 miliardi di euro e sfiori il 5% del Prodotto interno lordo. Gli addetti sono 900.000 (70% donne), ai quali si aggiungono 4 milioni di volontari (Carli, 2021). Le organizzazioni diventano quindi delle vere e proprie alternative all'attore pubblico che, scavalcando le logiche privatistiche e pubbliche, puntano: alla conservazione dei diritti sociali, alla salvaguardia del benessere sociale ed alla prestazione di servizi, tutti aspetti che hanno a cuore il bene comune, come lo può avere un ente istituzionale (Labsus, 2018).

Centrale rimane però l'approfondimento della relazione fra pratiche dal basso e istituzioni (Ostanel, Iannuzzi, 2015). Diversi gli strumenti

utili per la definizione di azioni di co-progettazione dove al centro c'è bene comune e numerosi gli attori che possono essere coinvolti. Di seguito, nei prossimi paragrafi, verranno illustrati alcuni di questi per provar a comprendere realmente come innescare processi di rigenerazione e tutela dei beni.

3.2. Modelli di partecipazione

La partecipazione è questione complessa, ma per l'architettura è una delle vie d'uscita. È importante che la gente partecipi ai processi di trasformazione delle città e dei territori, ma è anche importante che la cultura architettonica si interroghi su come rendere l'architettura intrinsecamente partecipabile; o, in altre parole, come cambiare le concezioni, i metodi e gli strumenti dell'architettura perché diventi limpida, comprensibile, assimilabile: e cioè flessibile, adattabile, significante in ogni sfaccettatura (De Carlo, 2002).

Qualunque sia il paradigma teorico che si assume come riferimento, resta aperto il problema di stabilire che cosa si intende concretamente per "partecipazione", quali siano le tipologie di attività di cui essa si compone, quale sia il patto tra chi governa con stile partecipativo e i cittadini, e come conseguentemente valutare la portata di tali politiche alla prova dei fatti (Ciaffi, Mela, 2011).

Se si individua nell'amministrazione l'ente promotore di tali pratiche, è possibile che essa stessa riconosca di non essere in grado di risolvere con i mezzi a sua disposizione i complessi problemi della società moderna (Arena, 2006). Si va quindi ad avviare la trasformazione dei modelli organizzativi tradizionali nelle nuove forme di governance, cui abbiamo già accennato in precedenza, e una maggiore condivisione delle scelte, rendendole più democratiche. Oppure ancora, accrescere la fiducia nelle istituzioni potrebbe essere un movente più che sensato per giustificare l'utilizzo di tali pratiche (Vigini, 2021).

Se le spinte per un'apertura arrivano dalla cittadinanza, è possibile che si tratti di un appello in risposta alla perdita di fiducia nelle istituzioni, un tentativo di rispondere autonomamente alle esigenze personali e della società in cui si vive. Parliamo di rivendicazioni e richieste di giustizia sociale, dove gli obiettivi sono una maggiore inclusività ed eterogeneità, con l'eliminazione degli squilibri sociali (Ibid.) e *«il moltiplicarsi di nuovi spazi pubblici di iniziativa e di responsabilità»* (Mauri, 2020).

Individuate le due possibilità circa i promotori delle azioni partecipative, è possibile aggiungerne una terza, nella quale non è possibile individuare un proponente o un rispondente, ma si sviluppa una «co-creazione» dove entrambe le parti collaborano alla definizione e realizzazione di un obiettivo (Cavaliere, 2019). La democrazia contributiva fa riferimento specificamente a questo ambito (Vigini, 2021).

Dai modelli organizzativi tradizionali a nuove forme di governance

Per poter dunque affrontare questi aspetti, è necessario provare a comprendere quali siano i differenti modelli di partecipazione che si sono evoluti nel tempo e quale quello capace realmente di generare una partecipazione volontaria e consapevole.

3.2.1. Modello a scala

Scala di Sherry Arnstein

I diversi gradi di un percorso partecipativo vengono spesso raffigurati ricorrendo all'immagine di una scala, a partire da quella descritta da Sherry Arnstein nel 1969. Più volte rielaborata, la cosiddetta scala di Arnstein attribuisce valore positivo alla partecipazione (Spallino, 2008). A scopo illustrativo, gli otto tipi sono disposti secondo uno schema a scala con ciascun gradino corrispondente all'entità del potere dei cittadini nel determinare il prodotto finale (Arnstein, 1969).

Gli otto livelli di partecipazione

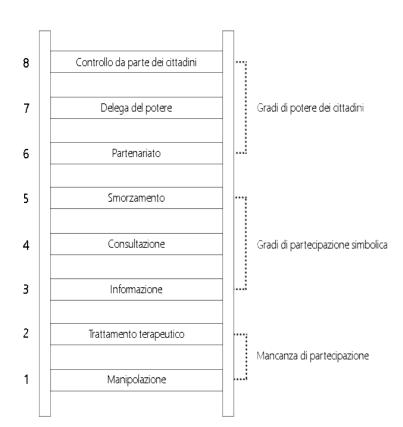


Figura 11_Gli otto gradini della scala della partecipazione dei cittadini. Fonte: Eight rungs on the ladder of citizen participation (Arnstein, 1979).

I gradini più bassi della scala, quelli in cui l'amministrazione prova a condizionare l'opinione pubblica, o a condurre una sorta di terapia di gruppo, vengono appunto indicati come rituali apparenti di coinvolgimento che esprimono tuttavia un'assenza di partecipazione. La stessa sociologa Arnstein definisce questo livello di partecipazione «just a window- dressing ritual». Il loro vero obiettivo non è consentire alle persone di partecipare alla pianificazione o alla conduzione di programmi, ma consentire ai detentori del potere di "educare" o

"curare" i partecipanti (Ibid.).

Soltanto risalendo la scala, i cittadini acquistano potere reale d'influire sulle decisioni e i cambiamenti che li riguardano. Successivamente, infatti, avviene una legittimazione della partecipazione. Tuttavia, le tre pratiche che seguono vengono raggruppate sotto l'etichetta peggiorativa di *Tokenism* (una partecipazione "di facciata"), cioè tutte quelle forme di uso della parola fini a sé stesse e caratterizzate da scarso interesse reale per i contenuti che emergono nel corso del processo partecipativo (Ciaffi, Mela, 2011). Attraverso l'informazione e la consultazione i cittadini possono effettivamente ascoltare ed essere ascoltati, ma in queste condizioni non hanno il potere di assicurare che i loro punti di vista saranno prese in considerazione da chi governa. Quando la partecipazione è limitata a guesti livelli, non c'è "follow-through" (Arnstein, 1969). Infine, si può realmente iniziare a parlare di partecipazione con gli ultimi tre gradini, quando si giunge ai livelli di potere dei cittadini con gradi crescenti di influenza decisionale. I cittadini possono entrare in un partenariato che consente loro di negoziare e impegnarsi in compromessi con i tradizionali detentori del potere. Ai gradini più alti, Potere delegato e Controllo dei cittadini, i cittadini non hanno la maggioranza dei seggi decisionali o il pieno potere manageriale (Ibid.).

La differenza tra gli ultimi due gradini sta proprio nella capacità e diritto di poter decidere o porre il veto circa un'azione. La completa delega di gestione del potere si ha all'ottavo gradino, il *Citizen Control*, preceduto solo dal *Delegated Power* (Ciaffi, Mela, 2011).

Ovviamente, la scala a otto gradini è una semplificazione, ma aiuta a comprendere che ci sono gradazioni significative di partecipazione dei cittadini. Conoscerle aiuta a comprendere le richieste sempre più stridenti da parte della popolazione, nonché la gamma di risposte confuse da parte delle amministrazioni.

È importante però riconoscere le dimensioni etica e politica di questa scala, in quanto essa pone in cima le relazioni più democratiche e paritarie tra comunità e servizi pubblici, e al fondo le relazioni basate sull'autoritarismo e la deresponsabilizzazione (Coppo, Marino, 2017). Circa il suddetto modello, la stessa autrice riconosce delle limitazioni tipologiche. La scala giustappone i cittadini impotenti ai potenti per evidenziare le divisioni fondamentali tra di loro. In realtà, né i poveri né i "detentori del potere" sono blocchi omogenei. Ogni gruppo comprende una miriade di punti di vista divergenti, scissioni significative, interessi acquisiti in competizione e sottogruppi frammentati (Arnstein, 1969). La giustificazione per l'uso di astrazioni così semplicistiche è che nella maggior parte dei casi i non abbienti percepiscono davvero i potenti come un "sistema" monolitico e i detentori del potere in realtà vedono i non abbienti come un mare di "quelle persone", con poca comprensione delle differenze di classe e di casta

Spazi di cura e progettazione partecipata La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

tra di loro (Ibid.). Quindi si evidenzia come la tipologia non preveda le complicanze più significativi al raggiungimento di livelli di partecipazione autentici che possono nascere da entrambe le parti. Spesso dal lato dei detentori del potere, includono razzismo, paternalismo e resistenza alla ridistribuzione del potere. Dal lato dei cittadini, includono l'inadeguatezza dell'infrastruttura socioeconomica politica e della base di conoscenza della comunità, oltre alle difficoltà di organizzare un gruppo di cittadini rappresentativo e responsabile di fronte alla futilità, all'alienazione e alla sfiducia (Ibid.).

Scala di Wilcox

Nel 1994 il modello a scala di Arnstein viene rielaborato dal sociologo David Wilcox all'interno di una guida per una partecipazione efficace nella quale si semplifica proponendo un modello a scala con cinque gradi di partecipazione (Wilcox, 1994).

Secondo l'autore i processi di partecipazione devono essere avviati, e diventare un processo nel tempo che viene da lui descritto in quattro fasi: *Iniziazione - Preparazione - Partecipazione - Continuazione*. Nei processi di partecipazione - come nella nostra vita personale e sociale - costruire fiducia e impegno richiede tempo.

Il modello della scala di partecipazione descritto da Arnstein suggerisce che alcuni livelli sono migliori di altri. Wilcox, invece, sostiene che livelli diversi sono appropriati in circostanze diverse. Per lui la questione chiave diventa quale "posizione" stai assumendo come persona che gestisce un processo di partecipazione, o controlla le risorse, e le ragioni per farlo (Wilcox, 1994).

Le cinque posizioni di partecipazione

Suggerisce quindi di pensare a cinque livelli - o posizioni - che offrono gradi crescenti di controllo agli attori coinvolti e per ognuno identifica obiettivi metodi e linee guida. La scala si organizza in questo modo:

- informazione;
- · consultazione;
- co-decisione;
- co-azione;
- sostegno alle iniziative di comunità indipendenti.

Il livello "inferiore" di partecipazione mantiene il controllo sull'iniziatore, ma porta a un minore impegno da parte degli altri, i cittadini possono essere esclusivamente informati, consultati o incoraggiati a proporre idee, a creare un partenariato oppure aiutare altri ad ottenere quello che ritengono necessario (Ibid.).

Differenze tra la scala di Arnstein e la scala di Wincox Rispetto a quella di Arnstein, con la scala di Wincox sono riviste le componenti di non-partecipazione e partecipazione simbolica, alle quali viene opposta una partecipazione sostanziale. Inoltre, per il sociologo, l'obiettivo finale diventa il continuo ampliamento della sfera di persone coinvolte ed attive in un processo decisionale e non il potere decisionale in sé.

Modello a scala dell'OECD

Di più recente strutturazione è il modello proposto nel 2001 dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD),

struttura a livello internazionale nata con l'obiettivo di sostenere politiche di stabilità e l'incremento del benessere sociale e finanziario (Governo Italiano, OCSE). A differenza delle scale precedenti, questa appare come uno schema semplice, caratterizzato da tre gradini, scomponibili ciascuno in due sottolivelli:

- informazione;
- consultazione:
- partecipazione attiva (OECD, 2001).

Al gradino più basso della scala la partecipazione è limitata, avviene solo un'informazione del cittadino il quale non ha nessun ruolo nel processo decisionale. In questo caso, dunque, non esiste un rapporto di condivisione ma ci si limita ad una modalità che genera più un fenomeno passivo. Nel secondo caso con l'informazione fornita i cittadini sono invitati a discutere e confrontarsi circa i problemi del governo nella loro attualità. Tuttavia, anche in questo caso non è possibile parlare di vera partecipazione in quanto, il processo a cui ciascun cittadino viene sottoposto, è comunque pensato, proposto e realizzato dall'amministrazione. Seppur quindi, risulta un processo bidirezionale, in realtà esso risulta limitato alla consultazione e non è volto all'attivazione della popolazione (Vigini, 2021). Un cambiamento di punto di vista avviene con il gradino più alto della scala. Il cittadino, con la partecipazione attiva, è chiamato non solo a realizzare un processo già pensato, ma ancor prima a definirlo. Il rapporto è paritario e collaborativo, può essere guidato dalle autorità o dalla popolazione, e si tratta del massimo grado di potere che il cittadino può raggiungere. Per ognuna di queste fasi ne corrispondono tre riferite a quelle del policy-making, ossia la progettazione, l'attuazione ed infine la valutazione (OECD, 2001). Ognuna di gueste fasi guindi può prevedere un diverso livello di partecipazione della cittadinanza, non correlato alle altre: il cittadino, ad esempio, può avere un potere maggiore in una fase progettuale ed essere semplicemente informato sulle fasi sequenti, allo stesso modo può essere coinvolto solo dopo che decisioni che sono state prese e coinvolto (Vigini, 2021).

3.2.2. Modello a ruota

Una variante più complessa del modello di Arnstein è rappresentata dallo schema "a ruota" elaborato dal South Lanarkshire Council nel quadro di un'esperienza di partecipazione in Scozia (Davidson,1998). La ruota, strutturata in 4 quadranti (*informazione, consultazione, partecipazione, empowerment*) contenenti ciascuno dei compiti per la partecipazione ordinati da un livello minimo ad uno massimo di coinvolgimento, vuole suggerire una finalità differente rispetto agli schemi a scala. Secondo il modello, infatti, occorre giungere in ogni

Il modello del South Lanarkshire Council

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

esperienza comunitaria al livello corrispondente agli specifici obiettivi e non è necessario in tutti i casi salire fino al gradino più alto (Ciaffi, Mela, 2011).

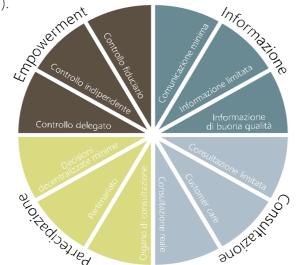


Figura 12_La ruota della Partecipazione. Fonte: The wheel of partticipation. Rielaborazione effettuata sulla base di Steph Walton da Davidson (1998, p.15).

In questo caso l'accento non è posto tanto sull'allargamento del campo dei partecipanti e nemmeno sul carattere più o meno decisivo del loro contributo, quanto sulle modalità con cui avviene lo scambio di argomentazioni. Ciò che si intende ottenere è un percorso nel quale, attraverso l'acquisizione in modo imparziale di informazioni sul tema del dibattito e uno stile dialogico della discussione, i partecipanti possano essere messi nelle condizioni di raggiungere un accordo efficace (Ibid.). Possiamo dunque individuare il modello come strumento più efficiente per una democrazia "deliberativa", nella sua accezione terminologica inglese secondo cui viene indicato un processo attraverso il quale si esamina una proposta, una questione, un progetto e se ne ponderano con attenzione i vantaggi e gli svantaggi prima di prendere una decisione e dopo aver esaminato gli argomenti favorevoli e contrari (Bosetti, Maffettone, 2004). Infatti, con il modello a ruota, l'attenzione si va a porre sulle modalità secondo cui può essere realizzato questo percorso, che si presenta come uno scambio dialogico di argomentazioni ed è costruito su più fasi, idealmente consequenziali l'una all'altra (Martino, 2015).

In merito alla sua modalità, è possibile sollevare dei quesiti, che accompagnano insieme ad altri, l'intero lavoro di Tesi. La letteratura sulla democrazia urbana deliberativa, sta paradossalmente conoscendo a sua volta in Europa uno sviluppo tale da rendere difficile che cosa si intenda esattamente (Girard, Le Goff, 2010). La propsettiva a proposito è che la democrazia deliberativa possa essere inclusa nella partecipativa, ma non viceversa (Ciaffi, Mela, 2011). Dunque, la domanda circa il tipo di meccanismo di rappresentatività che viene anche solo figurato ai partecipanti e agli altri cittadini nasce spontanea (Ibid.). Con questo modello il cittadino è invitato alla partecipazione, non vi è un pro-

cesso partecipativo dal basso, inoltre non è un cittadino qualunque perché all'invito risponderanno, secondo i pensieri deliberativi, chi è interessato. Inoltre, la decisione circa le scelte di trasformazioni resta ai politici e tecnici locali per i quali sarà più facile sottrarsi alle accuse di demagogia e deresponsabilizzazione delle scelte politiche mosse da sempre agli amministratori "partecipativi" (Ibid.), i quali comunque non hanno ancora trovato la soluzione dal problema della rappresentatività. Si deduce, quindi, che, seppur la cittadinanza è coinvolta nel processo deliberativo, la responsabilità della trasformazione urbana resta all'amministrazione pubblica.

3.2.3. Modello a bersaglio

Un modello di partecipazione che può essere ritenuto più adatto ad orientare le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nell'ambito dell'urbanistica e della progettazione del territorio (Ciaffi, Mela, 2011) è il modello "a bersaglio". Ideato dai sociologi italiani Daniela Ciaffi e Alfredo Mela nel 2011, esso implementa il precedente modello «a ruota» aggiungendo la dimensione spaziale e mettendola in relazione a quella sociale (Ibid.). Il modello nasce dall'incrocio di due dimensioni: quella sociale – definita dai vari tipi di pratiche che intervengono nel percorso partecipativo comunicare, animare, consultare e potenziare i poteri di rappresentanza e la capacità dei cittadini (ovvero lavorare sul loro empowerment) – e quella spaziale, riferendosi alle varie scale cui la partecipazione può avere luogo, con una composizione concentrica di cerchi, dagli spazi più privati interni a quelli pubblici comunemente più distanti (ibid.)

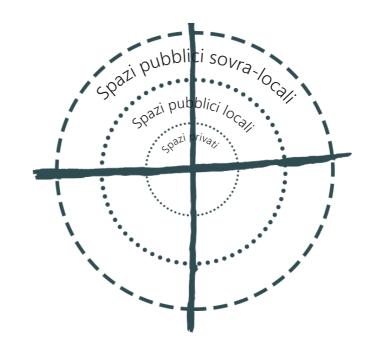


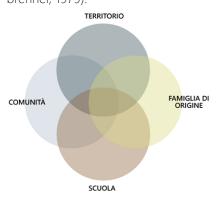
Figura 13_Schema base del bersaglio: traccia utile sia a programmare un processo partecipativo che a valutarlo. Fonte: Ciaffi D., Mela A., (2013).

La dimensione sociale e spaziale del modello a bersaglio

¹⁴ La dimensione spaziale, organizzata attraverso "nicchie" di ampiezza crescente, comprende non solo gli spazi pubblici, ma anche i luoghi della vita privata che diventano spazi in cui intervenire per rigenerare la città in modo inclusivo (Ciaffi, 2004). Il modello di lettura dello spazioa cerchi concentrici fa intuire che l'attenzione al tema dell'abitare meglio nella casa si sposta verso l'abitare meglio il condominio, poi il quartiere, poi la città. Per spiegare cosa si intende per "meglio" è utile una metafora fotografica: meglio significa che sia gli spazi che le persone sono messi ben a fuoco, che il processo di partecipazione non lascia sfocato il progetto dfisico ovvero il progetto sociale (Ibid.).

¹⁵ Nella teoria dei sistemi ecologici, detta anche "dello sviluppo in un contesto" o "teoria del'ecologia", Bronfenbrenner postulava che, al fine di comprendere lo sviluppo umano, bisognasse prendere in considerazione l'intero sistema ecologico in cui la crescita si verifica. Successivamente. Bronfenbrenner ha riconosciuto anche la rilevanza degli aspetti biologici e genetici della persona al fine dello sviluppo umano, per questo la teoria è recentemente stata talvolta chiamata "del modello Bioecologico". "La condizione meno favorevole per lo sviluppo è favorevole per lo sviluppo è quella in cui i collegamenti

fra le diverse situazioni o non danno alcun sostegno o Territorio non danno alcun sostegno o mancano del tutto, quando cioè il mesosistema è scarsamente collegato" (Bronfenbrenner, 1979).



Le due dimensioni rappresentate quindi rispettivamente da uno schema a quadranti e un insieme di cerchi concentrici danno vita allo schema "a bersaglio". In questo modello viene dunque meno il principio gerarchico che era ben presente nel modello a scala e che provava a definire un ideale partecipativo assoluto. Questo, si afferma nell'illustrazione teorica del modello da parte degli autori, non è una scelta a scapito della qualità della partecipazione, bensì, sostiene la possibilità di una molteplicità di esperienze utili e, in concreto, come affermato nel modello, valuta la congruenza delle pratiche sociali con il contesto spaziale entro cui l'esperienza si svolge (Vigini, 2021).

Tuttavia, la somma degli aspetti, non garantisce come risultato la partecipazione, non ha solo valore il prodotto finale ma il processo di costruzione per produrre quei prodotti. Questo denota infatti anche l'impossibilità di confinare in maniera netta i quattro aspetti. Non solo il tutto è più della somma delle parti, ma soprattutto le azioni si potenziano a vicenda, creano sinergie che qualcuno arriva a definire alchemiche (Lironi, Tridenti, 2001) e qualcun altro descrive invece come inaspettate soprese di avventure urbane (Sclavi, 2002).

La dimensione spaziale si struttura invece attraverso uno schema di cerchi concentrici che definiscono le cosiddette "nicchie ecologiche" più volte riprese dalla psicologia ambientale e di comunità con i lavori di Bronfenbrenner (1979) ¹⁵. È chiaro che il primo criterio suggerito dallo schema a nicchie ecologiche concentriche à la prossimità degli spazi pubblici rispetto alla casa. La misura del senso di appartenenza non funziona solo come l'apertura del compasso che un tempo i progettistici puntavano sulle carte delle città per stabilite il raggio di utenza di un servizio. Altri criteri giocano a favore della frequentazione di spazi e servizi pubblici che non sono vicini a casa: fra i principali la qualità delle strutture o dell'ambiente e la presenza di una comunità di persone che condividono interessi (Ciaffi, Mela, 2011).

Il tema che le discipline di piano e quelle sociali affrontano da anni, soprattutto entro i rispettivi ambiti, è la richiesta da parte della società di un aumento più della qualità che della quantità dei servizi territoriali (Melucci, 1998). Si parla infatti, non più di quantità minime di servizi scolastici e sanitari entro un certo raffio di influenza ma di promozione di maggiore sensibilità ed apertura dei servizi pubblici locali, quali scuola e sanità, alle specifiche domande del territorio (Rei, 2001). Da qui la necessità dunque di modelli che non solo coinvolgono la comunità ma che prevedano un processo partecipativo che nasce dalla comunità attraverso un senso di appartenenza e cooperazione. Quello proposto quindi risulta essere un modello riconosciuto nelle sue potenzialità sia dalla comunità che dall'amministrazione e applicabile attraverso tutta una serie di strumenti pratici e normativi che ne garantiscano la democraticità.

68

3.3. La sussidiarietà orizzontale

Uno dei segnali concreti del riconoscimento di una partecipazione comunitaria è quello della sussidiarietà orizzontale. Per comprendere la reale portata del suo impatto in una democrazia contemporanea, è necessario indagarne il significato e le sue origini per arrivare ad analizzare come esso trova applicazione nell'ordinamento italiano in base al nuovo art. 118, comma 4, della Costituzione¹⁶.

A partire dall'inizio del secolo scorso, l'impostazione originale, la relazione tra lo Stato-apparato e lo Stato-comunità, su cui si fonda l'ordinamento statale, comincia a vacillare. L'accentuazione del fenomeno dello sgretolamento dello Stato ha, di certo, un legame diretto con le cause e le conseguenze della crisi del Welfare State. Sempre più lo Stato mostra le proprie debolezze, ed in particolare è il rapporto, all'interno dell'ordinamento giuridico, tra l'apparato statale e la comunità che viene messo in discussione. L'architettura statale subisce, pertanto, un profondo cambiamento secondo un percorso lungo e complesso, accelerato dalla previsione, nelle Costituzioni democratiche, del moderno principio della sussidiarietà orizzontale (Di Giacomo Russo, 2022).

Il principio di sussidiarietà costituisce il fulcro della riforma del Titolo V Cost., accentuando il valore dei cittadini e delle entità intermedie, e superando la dicotomia pubblico-privato, allo scopo di realizzare attività di interesse generale attraverso atti di autonomia negoziale. Il senso più antico della sussidiarietà parte dal pensiero liberale e della dottrina sociale della Chiesa, per proseguire lungo l'evoluzione delle moderne democrazie, e si sostanzia in un generale criterio di riparto dei compiti amministrativi in base al quale l'intervento pubblico istituzionale assume carattere sussidiario rispetto all'iniziativa privata, nel senso che il pubblico si giustifica in quanto i privati cittadini e le loro associazioni non siano in grado di soddisfare efficacemente interessi ed esigenze di ordine generale (Ibid.).

"Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" enuncia la Costituzione. Si riconosce e si valorizza, dunque, l'autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali nell'esercizio di attività di interesse generale, in applicazione del principio di sussidiarietà. Pertanto, la dimensione orizzontale della sussidiarietà non è, come spesso viene considerata, solo l'estrema propaggine del principio di sussidiarietà verticale, in una logica top-down, in quanto ne è il significato originale. Il nuovo principio di sussidiarietà orizzontale pone al centro dell'ordinamento costituzionale l'autonoma iniziativa, divenendo un elemento di riferimento per l'allocazione delle funzioni che devono essere assegnate ai livelli territoriali che meglio possono

https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-v/articolo-118



favorire l'espandersi del ruolo dei cittadini (Ibid.).

Il criterio della sussidiarietà, inoltre, è in grado di tenere nella giusta considerazione e in modo realistico la posizione dell'uomo nella società grazie alla visione della cosiddetta antropologia positiva. Attraverso questa prospettiva è possibile interpretare diversamente anche lo sviluppo storico del welfare state, avviato su basi sociali e non istituzionali e volto a garantire le libertà fondamentali e l'edificazione in ambito sociale (Labsus, 2018).

Quello che appare evidente, in ogni caso, attiene al fatto che il comportamento della società non sempre è in linea con quello dello Stato, anche perché lo stesso Hobbes si è soffermato su una concezione specifica, ossia il cosiddetto "paternalismo" statale, dove, per l'appunto, è lo Stato che dovrebbe intervenire, sempre e comunque, alla stregua del buon padre di famiglia, in contrapposizione all'agire della società civile, dove sono i cittadini ad organizzarsi e ad autodeterminarsi. Di conseguenza, l'innovazione introdotta dall'articolo 118 ultimo comma della nostra Costituzione tende a superare questo stadio, puntando sull'attivismo delle formazioni sociali intermedie, rientranti pienamente in quella che oggi viene definita la società civile (Ibid.). L'essenza della sussidiarietà, contestualizzata nello Stato moderno, suscita importanti interrogativi tra cui la modalità in cui conciliare, o meglio armonizzare, l'esigenza legittima di autonomia con la necessità dell'autorità, o delle autorità. Siccome non si intende sacrificare né la libertà d'autonomia, né il bene comune o meglio l'interesse generale, ci si chiede come metterli al servizio l'uno dell'altro, il perchè dell'esistenza di un'autorità e quale il suo compito e ruolo (Di Giacomo Russo, 2022).

Nello Stato moderno, il diritto svolge il ruolo di vincolare la società. Nel rapporto tra Stato-apparato e Stato-comunità, la prospettiva è che la società si svincoli dal diritto, nel senso che lo Stato-comunità, la comunità, partecipi allo Stato-apparato in virtù della valorizzazione della dimensione orizzontale, non gerarchica e solo autoritaria, dei rapporti tra governati e governanti. Lo Stato-comunità è sì l'insieme dei soggetti della comunità statale, intesa come realtà sociale caratterizzata dalla varietà e dalla contrapposizione dialettica, cui sono riconosciuti ambiti diversi, ma sempre maggiori, di autonomia e di gestione partecipata della cosa pubblica con lo Stato-apparato (Ibid.). Su questa linea lavora Labsus, il Laboratorio per l'attuazione del principio di sussidiarietà, con una mission ben precisa che è quella di trasmettere conoscenza, informare circa li diritto garantito dalla nuova introduzione della Costituzione e permettere a tutti di poterne comprendere le autentiche potenzialità e diventare alleati dell'amministrazione nel prendersi cura dei beni comuni.

3.3.1.La cosa pubblica, i beni comuni

Indagata la sussidiarietà orizzontale per la tutela dei beni comuni, è doveroso provare a far qualche passo indietro e comprendere cosa essi siano per poi procedere ad individuare gli strumenti pratici e concreti che ciascun singolo cittadino possiede, autonomamente o in gruppo. Per arrivare a questo, bisogna anche capire come e perché sono cambiati alcuni processi di progetto; solo in guesto modo sarà possibile comprendere le differenze e le potenzialità di nuovi approcci. Non esiste una definizione univoca, ancora oggi esiste un dibattito generale che ha come tema quello del significato attribuibile al termine che cambia seconda dell'ambito in cui si parla di beni comuni. Esaminare realtà complesse dal punto di vista di discipline diverse porta, frequentemente, ad attribuire a termini simili significati del tutto difformi. Così, nell'analizzare le problematiche relative ai beni collettivi, economisti e giuristi possono arrivare a conclusioni apparentemente contrastanti. Le ragioni sono in parte da attribuirsi alla diversa priorità data al tema dell'efficienza piuttosto che a quello dei diritti, ma, in buona parte, anche ad una diversa individuazione e classificazione dell'oggetto di studio (Gios, 2016).

Non essendoci una definizione giuridica, non è possibile neanche individuare le tipologie di beni che entrerebbero a farne parte. Vi è un consenso di massima tra studiosi per non considerarli né privati né pubblici né merce né oggetto o parte dello spazio, materiale o immateriale, che un proprietario, pubblico o privato, può immettere sul mercato per ricavarne il cosiddetto valore di scambio. I beni comuni sono riconosciuti in quanto tali da una comunità che si impegna a gestirli e ne ha cura non solo nel proprio interesse, ma anche in quello delle generazioni future. Essi sono, per citare il noto studioso di diritto delle proprietà Stefano Rodotà, l'opposto della proprietà privata (Mattei, Capra, 2017).

Nella definizione più diffusa, sono beni comuni quelli che sono condivisi dai membri di una comunità. In generale ci si riferisce a una varietà di beni fondamentali per l'esistenza: a partire da quelli fisici naturali (come l'acqua e l'aria), per arrivare a quelli sociali immateriali (come la fiducia reciproca, le competenze diffuse, le percezioni di sicurezza che caratterizzano una città), passando attraverso diverse tipologie di beni comuni sociali materiali (come strade, piazze, giardini pubblici, spazi condivisi quando c'è una comunità che si fa carico di averne cura) (Manzini, 2021).

Infatti, i beni comuni sono anche definiti più precisamente come "beni di proprietà comune" – il che non va confuso con la proprietà pubblica, cioè dello Stato o altra istituzione pubblica (Urbrick).

La concettualizzazione dei beni comuni ha una lunga storia. Ma è solo in tempi recenti che il concetto è stato riconosciuto da molti come tema portante di ogni possibile strategia per futuro. All'inizio

71

Cosa sono i beni comuni

Conferenza Internationa Association for the Study of the Coomons. di questo rinnovato interesse c'è stata Elinor Ostrom, con i suoi studi e con il premio Nobel per l'economia che nel 2009 le è stato attribuito. Poi molti autori, come Stefano Rodotà, Silke Helfrich, Michel Bauwens, David Bollier, Giorgio Arena, Christian Iaione, Sheila Foster, lo hanno portato nel dibattito politico e in quello sull'innovazione sociale. L'incontro- decisivo- tra beni comuni e rigenerazione urbana è stato a Bologna, nel 2015, nell'ambito di quella che è stata la prima conferenza tematica sui beni comuni urbani dell'International Association for the Study of the Coomons (IASC) (Manzini, 2021).

Può essere identificato quindi come bene comune tutto ciò che la comunità riconosce tale da soddisfare un bisogno reale, fondamentale, al di fuori dello scambio di mercato. Ciò che rende utile un bene comune non è solo il suo accesso condiviso da parte della comunità ma anche e soprattutto tutto il processo decisionale diffuso ai vari livelli. Anche i servizi pubblici forniti dai governi centrali e locali in risposta ai bisogni essenziali dei cittadini, bisogni che ovviamente variano nel tempo, possono essere identificati come beni comuni, ad esempio l'erogazione dell'acqua, della luce, il sistema dei trasporti, la sanità, la sicurezza alimentare e sociale, tutela e conservazione del verde, conservazione e fruizione del patrimonio culturale (Urbrick).

E anche in questo caso si potrebbe parlare di prossimità; la relazione tra una comunità e un bene, relazione che si crea attraverso la prossimità del fruitore, all'utilizzo, a quanto vive quel bene, rende quest'ultimo di interesse comune, diverso tanto dall'interesse pubblico, quanto dall'interesse privato.

Le istituzioni comunitarie, attraverso un controllo diretto e reciproco e un'azione di accompagnamento e sostegno, tendono a contrapporsi al profitto, alla disuguaglianza e al difetto di lungimiranza. Le istituzioni dei beni comuni funzionano attraverso il conferimento di potere giuridico diretto ai loro membri – nella ricerca condivisa di un significato o una funzione generativi – e rispondono a bisogni umani concreti di partecipazione, sicurezza e socialità. Lavorando dal basso, esse hanno il potenziale di fare proprio il cuore del sistema giuridico, rappresentando una rete capace di agire secondo logiche di cooperazione e di partenariato. Dato che gli appartenenti alla comunità sperimentano modelli di divisione del lavoro diversi dallo sfruttamento, il loro tempo si libera per attività di proselitismo, organizzazione e connessione che permettono alla rete di crescere e acquisire sempre più importanza (Mattei, Capra, 2017).

Questaa condizione da' la possibilitò di enucleare una serie di diritti che la comunità può vantare su questi beni, la cui legittimazione può essere fatta derivare da un titolo che – anch'esso concreto – può essere di volta in volta diverso: legislativo, amministrativo, per consuetudine o anche di ordine giurisprudenziale. Questa conclusione rende immediatamente chiaro e concreto il concetto di bene comune e fa

capire come questi si riconoscono solo a partire da alcune condizioni specifiche e sono diversi dai commons e dai new commons (Giglioni, 2022).

Nella sfera pubblica, un determinato spazio fisico può essere o non essere definito bene comune e ciò dipende dal suo uso o dalla sua capacità di assolvere ai bisogni fondamentali di una comunità, presente e futura che sia. Per esempio, anche una stazione ferroviaria dismessa successivamente privatizzata e trasformata in centro commerciale potrebbe essere riconosciuta quale bene comune e tutelata come tale, perché permette di offrire un ricovero ai senza tetto, un palcoscenico per artisti di strada o una sede per l'associazionismo politico (Mattei, Capra, 2017).

Seppure in mancanza di una disciplina generale, la legislazione, soprattutto regionale, ha fatto spesso riferimento ai beni comuni. Molti Comuni hanno approvato Regolamenti (sul modello creato da LABSUS) per la cura e la gestione dei beni comuni, attraverso l'utilizzo di forme di amministrazione condivisa con i cittadini. La stessa città di Torino, il 2 dicembre 2019, approva il Regolamento per il governo dei beni comuni urbani della città riconoscendo come principi fondamentali "l'accessibilità, la cura condivisa e la partecipazione nei processi decisionali". Lo diventano quando i cittadini, le cittadine e la pubblica amministrazione li riconoscono e si attivano per prendersene cura, per gestirli, per rigenerarli (Beni comuni urbani a Torino). Vale la pena ribadire che, per quanto sia complessa la varietà dell'esperienza umana, ovunque il principio organizzativo fondamentale del "fare comune" è quello della cura, del dovere, della reciprocità e della partecipazione (Mattei, Capra, 2017).

3.4. Partecipazione non diffusa e governance urbana

In ambito urbano, la connessione tra rigenerazione territoriale e politiche pubbliche ha dato origine a sistemi formali di governance che, interessati per lo più allo sfruttamento economico del territorio urbano, hanno concepito la democratizzazione dei processi decisionali da un punto di vista neocorporativo, invece che pluralista, creando spazi di partecipazione fortemente selettivi (Di Bella, 2010).

Questo è l'evolversi di quella partecipazione, esposta nei paragrafi precedenti, in cui la parte promotrice risulta essere quella amministrativa.

Affinché la governance dia risultati significativi ed apprezzabili deve rispondere a cinque principi, come da indicazioni dell'Unione Europea:

- apertura (le amministrazioni devono essere trasparenti e comunicare le decisioni prese);
- partecipazione (i cittadini vanno coinvolti in maniera sistematica

Cinque principi per una governance urbana

nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche pubbliche);

- responsabilità (bisogna chiarire tutti i ruoli nel processo decisionale e assumersene la responsabilità);
- efficacia (le decisioni devono essere prese in maniera adeguata e produrre i risultati attesi);
- coerenza (bisogna fare uno sforzo di sintesi nel delineare le politiche) (EUR-LEX, 2001).

Tuttavia, vi sono spesso limiti e contraddizioni nella governance sistemica, rispetto ai quali, nel corso degli ultimi anni, studiosi di diverse discipline hanno avanzato proposte alternative, più o meno radicali, di democrazia decisionale, che si sono tradotte, non senza tensioni e contraddizioni (Shirlow, Murtagh, 2004; Swyngedouw, 2005), in nuovi assetti di governance territoriale. La partecipatory governance (Grote, Gbikpi, 2002), la governance collaborativa (Newman et al., 2004), la community governance (Bowles, Gintis, 2002), la governance elettronica (Tocci, 2006), fino alle versioni di governance radicale (Bevir, 2007) e di insurgent planning (Sandercock, 2004), pur mantenendo una forte specificità, condividono un'accezione più complessa di innovazione sociale, di sviluppo e di pianificazione territoriale (Di Bella, 2010).

I modelli più "alternativi" di governance sottolineano, in particolare, il valore positivo della partecipazione non come bene in sé, ma soltanto se funzionale ad un'effettiva redistribuzione dei poteri sociali urbani e alla legittimazione delle pratiche di autogoverno dei cittadini, tanto nel valorizzare stili di vita, esperienze collettive, pratiche quotidiane di reciprocità, di mutuo-aiuto, di economia sociale e di auto-pianificazione, quanto nel definire un nuovo ordine istituzionale (Ibid.). Tali approcci incoraggiano la diretta valorizzazione della self-governance, come processo in grado di accrescere le capacità degli abitanti di valutazione, in azione, dei propri limiti e delle proprie potenzialità, di difesa dei propri interessi e di miglioramento delle proprie condizioni esistenziali e di quelle degli ambienti di vita, dove si definiscono quotidianamente le dimensioni spaziali della cittadinanza (Kearns, 1995).

Ad oggi si può parlare di più livelli di partecipazione:

- partenariato interistituzionale (verticale o orizzontale a seconda della modalità di cooperazione tra diversi apparati amministrativi);
- cooperazione pubblico-privato (tra amministrazione e soggetti dotati di potere decisionale);
- partecipazione diffusa (con comuni cittadini) (Ausilio, 2017).

È opportuno avvalorare i processi già esistenti e, a partire da questi, definire nuove riconfigurazioni flessibili della governance urbana in grado di codificare i differenti riusi sociali degli spazi e le energie creative che da questi sprigionano, dando legittimità e risposte concrete a forme virtuose di appartenenza e partecipazione, di innovazione sociale e di rigenerazione territoriale (Di Bella, 2010). La futura valutazione del governo urbano non può prescindere dalla qualità dei processi partecipativi attivati e dalla loro capacità di codificare la complessa miscela di forme di riproduzione sociale e di partecipazione democratica nella vita quotidiana (Atkinson, 2008) e di includerle coerentemente e creativamente entro strategie locali e integrate di rigenerazione territoriale (Di Bella, 2010).

3.4.1.Programmi Complessi

Tra gli strumenti di una partecipazione incentivata "dall'alto", i Programmi complessi, introdotti all'inizio degli anni '90, sono tra i primi che includono una prima forma di partecipazione per riqualificazione urbana. Essi provano a promuovere la trasformazione qualitativa degli spazi urbani e non solo a governare aspetti quantitativi, destinazioni d'uso e metri quadri di funzioni. I Programmi complessi diventano operativi a livello nazionale grazie all'entrata in vigore delle leggi, 179/92 sui Programmi Integrati (art.16) e Programmi di Riqualificazione Urbana (art.2), 493/93 sui Programmi di recupero urbano (art.11), del bando di gara relativo ai Contratti di quartiere del gennaio 1998. A differenza dei piani precedenti, è prevista la cooperazione tra pubblico e privato, seppur, come si vedrà in dettaglio, questa forma di partecipazione resterà comunque veicolata dalla volontà di coinvolgere i cittadini da parte dell'amministrazione.

Le azioni che rientrano in un programma complesso si possono ricondurre a tre finalità principali:

- eliminare il degrado edilizio, attraverso il reinserimento nel ciclo di utilizzazione di edifici in disuso o in rovina e il miglioramento di edifici ed alloggi utilizzati;
- eliminare il degrado urbano, incidendo su accessibilità, dotazione di servizi, integrazione di funzioni, rinnovo delle destinazioni delle aree;
- perseguire un progetto sociale, in termini di fasce di utenza desiderate, modifica di gravitazioni, carichi insediativi e soglie di fruizione dei servizi, integrazione delle classi sociali, ruolo dell'edilizia residenziale pubblica (Unina, Federico II).

Essi sono costellati di esempi in cui, ai temi del recupero e della riqualificazione degli spazi urbani sono state legate strategie volte a sviluppare un maggiore coinvolgimento della cittadinanza. Tra questi possiamo identificarne quattro rappresentativi:

- Programmi Integrati di Intervento (PII, PRIN);
- Programmi di Riqualificazione Urbana (PRIU);
- Programmi di Recupero Urbano (PRU);
- Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile

Finalità dei Programmi Complessi

3_Politiche Urbane tra democrazia e partecipazione

I Contratti di Quartiere

I Contratti di Quartiere I e Contratti di Quartiere II (PRUSST) (Ausilio 2017).

A questi possiamo aggiungere i Contratti di Quartiere, avviati nel 1998 con un primo programma e poi confermati con un secondo programma nel 2002, rappresentano la più significativa linea di attività avviata dal Ministero nell'ambito del recupero urbano a seguito della riconosciuta inadeguatezza di molti ambiti urbani per assenza di infrastrutture e ridotta qualità urbana (Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili). Si collocano nel solco dei Programmi Integrati, in particolare per il carattere articolato e unitario che gli interventi devono avere all'interno della proposta, e per la tura negoziale, in guanto il Contratto di Quartiere richiede esplicitamente la costruzione di accordi tra i diversi soggetti pubblici (Comuni, Regioni, Stato) e tra pubblico e privato (Sclavi, 2002). È possibile individuare due tipologie di contratti; i Contratti di Quartiere I hanno l'obiettivo di innescare, con particolare riferimento agli insediamenti di edilizia residenziale pubblica, processi di trasformazione di quegli ambiti trascurati da operazioni di ristrutturazione urbanistica. Prevedono dunque progetti perciò progetti di respiro architettonico e sociale, con il coinvolgimento attivo della popolazione. I Contratti di Quartiere II al contrario, poiché programma approvato nel 2014 per portare a conclusione alcune delle iniziative precedentemente iniziate, si rivolgono alla progettazione e miglioramento delle infrastrutture di supporto agli interventi strettamente architettonici (Labsus).

Imprescindibile per il Contratto è il coinvolgimento diretto di associazioni, soggetti no-profit, operatori locali attivi nel settore dei servizi, oltre che forme di "comunicazione" e "partecipazione" della popolazione locale agli interventi di riqualificazione (Sclavi, 2022).

3.5. Partecipazione diffusa

La partecipazione rappresenta un valore positivo «soltanto se funzionale ad un'effettiva redistribuzione dei poteri sociali urbani e alla legittimazione delle pratiche di autogoverno dei cittadini, tanto nel valorizzare stili di vita, esperienze collettive, pratiche quotidiane di reciprocità,
di mutuo-aiuto, di economia sociale e di auto-pianificazione, quanto
nel definire un nuovo ordine istituzionale» (OECD, 2001). L'accrescimento delle competenze del cittadino diventa quindi un elemento
imprescindibile nella definizione di Programmi Complessi, anche se
è evidente che lo spazio ricoperto dal singolo cittadino all'interno di
questi processi di governance è estremamente limitato, nonché di
difficile attuazione (Vigini, 2021). Infatti, da un lato emerge la necessità
di aver competenze tecniche specifiche (che esclude inevitabilmente
quindi una certa porzione della comunità), dall'altra la portata urbana
degli interventi. Ci si limita dunque al coinvolgimento della sola popolazione in grado di aver potere negoziale. Ad oggi però sono stati

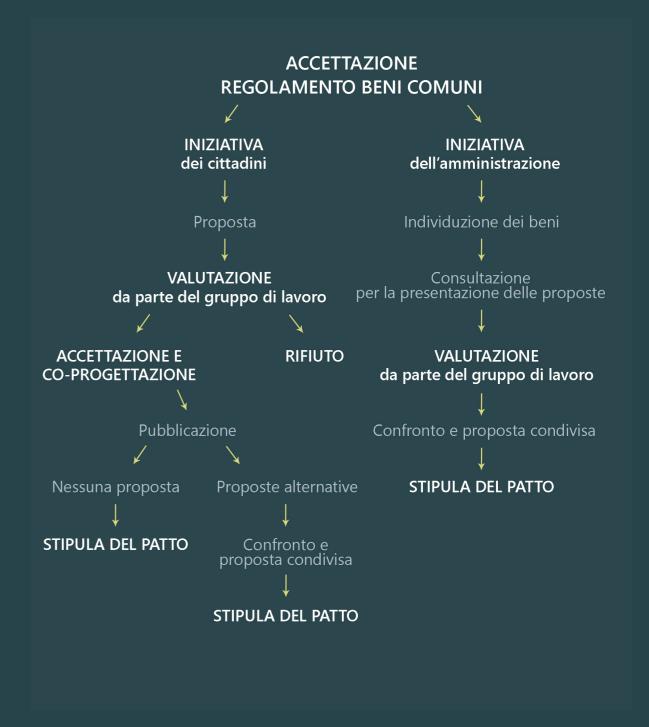


Figura 14_Le fasi del Patto di Collaborazione. Rielaborazione di VIGINI A. Fonte: D'Alberti 2019

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

dedicati degli spazi più ampi a pratiche inclusive attraverso una legislazione comunale e regionale, che permette uno snellimento delle pratiche burocratiche ed un maggiore coinvolgimento della cittadinanza, incentivando la partecipazione attiva (Ibid). Nei prossimi paragrafi alcuni strumenti possibili per le comunità e le amministrazioni.

3.5.1. Patto di collaborazione e Regolamento sull'amministrazione condivisa

Il patto di collaborazione è un atto negoziale, concepito entro il quadro legale del regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni, attraverso cui il Comune e i cittadini attivi concordano l'ambito degli interventi di cura, rigenerazione o gestione condivisa dei beni comuni, tesi al soddisfacimento di interessi generali, regolando aspetti importanti del rapporto (collaborativo), quali gli obiettivi da perseguire, la tempistica, le modalità di azione, il ruolo ed i reciproci impegni dei soggetti coinvolti, le forme di pubblicità e altri ancora (Caianiello, in Labsus).

Ci si trova di fronte ad una duplice possibilità circa l'origine dell'iniziativa: i patti possono essere stipulati a seguito di una sollecitazione comunale, promossa mediante avviso pubblico, o di un'autonoma iniziativa dei cittadini. Una delle principali peculiarità, infatti, del Patto di collaborazione sta nella sua capacità di coinvolgere soggetti, anche singoli, generalmente distanti dalle tradizionali reti associative, interessati principalmente alle azioni di cura di un bene comune. L'alto tasso di informalità, che può ricomprendere anche gruppi informali, comitati, abitanti di un quartiere uniti solo dall'interesse nel promuovere la cura di un bene comune specifico, è la principale caratteristica che rende questo strumento diverso e più vantaggioso rispetto ad altri strumenti più noti a cui si affidano normalmente le pubbliche amministrazioni (affidamenti, concessioni, adozioni e simili) (Labsus). Il Patto è uno strumento quindi che prevede una piena equiparazione di cittadini e amministratori, che agiscono in maniera collaborativa nella sua strutturazione e formulazione, nonché nell'applicazione. Si inizia a parlare in questo caso di democrazia contributiva, che si caratterizza per un'attenzione rivolta agli interessi diffusi della comunità e fa riferimento alla Costituzione e al principio di sussidiarietà, prevedendo un maggiore spazio d'azione all'individuo, che non viene coinvolto in un processo già avviato e strutturato, ma è lui stesso a poter essere promotore d'iniziativa (Vigini, 2021).

Circa il contenuto, esso risulta complesso; all'interno del Patto, le parti specificano dettagliatamente le condizioni del rapporto. Cionondimeno, nella prassi applicativa, cominciano a profilarsi due categorie di patti di collaborazione, in relazione al grado di complessità degli interventi concordati, nonché alla loro durata: il "patto di collaborazione ordinario" che ha come oggetto interventi di cura di modesta

entità e il "patto di collaborazione complesso" che ha come oggetto interventi di cura o rigenerazione su spazi e beni comuni aventi un significativo valore storico, culturale o economico (Caianiello, in Labsus). In entrambi i casi, il Patto di Collaborazione fa riferimento ad un Regolamento, che ne delinea i limiti e le possibilità di intervento. Il "Regolamento per la collaborazione tra amministrazione e cittadini per la gestione condivisa dei beni comuni urbani" o "Regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni" o, ancor più semplicemente, "Regolamento sull'amministrazione condivisa", è un atto normativo avente ad oggetto la disciplina delle forme di collaborazione tra i cittadini e l'amministrazione (in specie quella comunale) finalizzate alla cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni (Ibid.). Fondamentale, seppure non strettamente necessario alla realizzazione dei Patti, esso risulta prezioso in quando determina un più facile utilizzo dei Patti tutelandoli anche dal punto di vista giuridico. Tale strumento giuridico si è diffuso rapidamente in Italia, a seguito della prima sperimentazione "pilota" del comune di Bologna, venuta alla luce il 22 febbraio del 2014 (Ibid.).

I regolamenti sull'amministrazione condivisa presentano alcune caratteristiche tipiche. Questo perché attuano i principi di autonomia regolamentare e, soprattutto, sussidiarietà orizzontale, direttamente rinvenibili nella Costituzione, senza la necessaria (e usuale) intermediazione legislativa, garantendo rapidità nell'iter di approvazione, adattabilità rispetto alle peculiarità territoriali e facilità nella eventuale fase di modificazione; essi, inoltre, consentono ai cittadini di partecipare legittimamente alla vita pubblica, realizzando forme di democrazia partecipativa, da affiancare a quelle più note e tradizionali di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta (Ibid).

Insieme ai luoghi, il Patto di collaborazione racconta la storia delle persone che lo sottoscrivono. Conoscere e far conoscere quelle storie contribuisce a trasmettere il senso più profondo di un determinato Patto. Anche la sua replicabilità in un altro territorio, in relazione ad una stessa tipologia di bene comune, può essere favorita se si conoscono le persone e la loro storia che rendono il Patto non un semplice atto burocratico, ma l'espressione di una relazione di condivisione (Labsus).

3.5.2. Co-programmazione e Co-progettazione

Ulteriori elementi di partecipazione possono essere la coprogrammazione e la coprogettazione che stanno sempre più diventando prassi diffusa. Centinaia di comuni e di altri enti pubblici hanno dato vita a forme di amministrazione condivisa, e, soprattutto nell'ultimo periodo, ai suddetti procedimenti che si rifanno all'art. 55 del Codice del Terzo settore (Marocchi, 2021). Si stanno accumulando materiali sempre più consistenti sul tema della relazione tra enti pubblici e terzo

Contenuti del Patto di collaborazione

settore e in specifico sul tentativo di dare forma a tale collaborazione sulla base di un principio collaborativo anziché sulla competizione. Tali materiali sono riconducibili a diversi filoni: riflessioni tese a individuare fondamenta giuridiche, a partire da quelle costituzionali, che legittimano – o, più correttamente, consigliano – l'adozione di modalità di amministrazione ispirate al principio di collaborazione; lavori centrati sulle implicazioni organizzative delle relazioni collaborative, con la consequente ridefinizione di ruoli sia dell'ente pubblico che del terzo settore che ne conseguono; e, ancora, studi di caso che approfondiscono concreti casi di collaborazione, consistenti prevalentemente (ma non solo) in forme di coprogettazione (lbid.). È da comprendere cosa si intende per co-programmazione e co-progettazione. Esse sono modalità di relazione tra enti pubblici e Terzo settore ispirate, come già accennato precedentemente, al principio di collaborazione. L'ente del Terzo settore (ETS) si caratterizza infatti per lo svolgimento di attività di interesse generale che lo rendono omologo per finalità all'ente pubblico: per questo motivo sono previste forme di relazione tra i due soggetti che non presuppongano, come nel caso dei soggetti di mercato, interessi diversi e contrapposti, ma un partenariato per perseguire insieme una finalità condivisa (Cantiere Terzo Settore). Va rimarcato un orientamento sempre più consolidato nel considerare l'amministrazione della cosa pubblica come esercizio teso a suscitare, favorire, sostenere azioni di soggetti della comunità locale (Scalvini, 2018). Co-programmazione e co-progettazione sono quindi modalità concrete con cui enti pubblici e Terzo settore possono operare insieme per perseguire uno scopo condiviso nei settori di attività di interesse generale. Ciò avviene mantenendo la piena trasparenza dei rapporti e la necessità di trattare in modo uniforme i soggetti che entrano in relazione con la pubblica amministrazione, da individuare attraverso bandi pubblici e sulla base di criteri coerenti con l'obiettivo da perseguire (Cantiere Terzo Settore).

Se è chiaro come l'ispirazione di questa modalità di gestione della cosa pubblica trovi origine nell'articolo 118, comma 4 della Costituzione riformata nel 2001, va ben considerato come anche questo autorevolissimo riferimento non nasca dal nulla, ma accolga quanto la realtà sociale e il legislatore avevano delineato sin da inizio anni Novanta con l'attribuzione a cooperazione sociale e volontariato di chiari compiti di interesse generale (Marocchi, 2019). Anche se forme collaborative come i patti o i processi partecipati differiscono per alcuni versi da quelle di co-programmazione e co-progettazione, evidenziano come queste nascano nell'ambito di una diffusa consapevolezza che la società civile rappresenta una fondamentale risorsa per il bene comune e che è responsabilità delle istituzioni valorizzarla appieno (lbid.).

Tuttavia, mentre le esperienze di coprogettazione – pur di qualità molto diversa – sono moltissime, si rifanno a modelli via via più solidi

80

e sembrano ormai essere entrate nella consuetudine di molti enti, non altrettanto si può dire della coprogrammazione, che pure, a ben vedere, dovrebbe in generale precedere, nei tempi e nella logica, l'eventuale coprogettazione (Marocchi, 2021). In altre parole, mentre sono frequenti progetti che vedono la collaborazione tra enti pubblici e Terzo nel raggiungimento di obiettivi, ruoli e risorse di ciascuno, capita in molti meno casi che le due parti abbiano ragionato insieme sulle scelte politiche di fondo che determinano la realizzazione o meno di un progetto: abbiano, appunto, coprogrammato. Molteplici possono essere le cause possibili da individuare, ma non verrà affrontato tale aspetto. L'intento del lavoro di tesi è quello di mettere alla luce gli strumenti disponibili per rendere la Casa della Comunità vera chiave di rigenerazione urbana. Circa l'aspetto di casi in cui vi è una carenza di coprogrammazione, è possibile solo aggiungere che spesso è difficile per i servizi riuscire ad elevare lo squardo dalla risposta quotidiana ai bisogni più impellenti e questo può senz'altro avere contribuito a mortificare la disposizione a programmare: i servizi si sentono spesso "schiacciati sul quotidiano", in perenne emergenza, a rispondere a bisogni pressanti senza che si possa vedere spazio di pensiero per immaginare il futuro a lungo periodo (Ibid.).

Nonostante questo, mentre si lavora per integrare sempre più pratiche di coprogrammazione, la coprogettazione diventa una soluzione attentamente considerata e utilizzata in modo crescente nelle sempre più frequenti situazioni in cui un ente coglie l'importanza di rispondere ad un bisogno sociale non in modo "prestazionale", ma attraverso meccanismi di attivazione diffusa. Ciò non significa ovviamente che tutte le relazioni tra Enti pubblici e Terzo settore siano appropriatamente gestibili in modo collaborativo ma che lo spazio in cui la risposta ad un bisogno viene concettualizzata in forme collaborative sta aumentando in modo significativo, tale da non essere più residuale nell'assetto del welfare locale e di altre politiche connesse (es. politiche giovanili, politiche culturali) (Ibid.).

Inoltre, questa nuova generazione di coprogettazioni non è incline a compromessi sul fronte della trasparenza delle procedure amministrative, che sono sempre di evidenza pubblica, con criteri di selettività trasparenti e con notevole accuratezza formale. A maggior riprova di ciò: non solo gli enti locali, ma anche le fondazioni hanno iniziato un percorso che le sta portando a inserire con sempre maggiore pregnanza nelle proprie linee operative la previsione di forme collaborative (Ibid.). Dunque, chi – ente locale o fondazione – si trova a gestire risorse da finalizzare al benessere della comunità, sente l'esigenza di dotarsi in un modo o nell'altro di strumenti collaborativi; e, sempre per quanto riguarda il mondo delle fondazioni, accompagna questa pratica sociale con riflessioni che minano in profondità l'assolutezza degli strumenti competitivi (Carazzone, 2018).

L'APPROCCIO ETNOGRAFICO E GLI STRUMENTI DI RICERCA

Il progetto di tesi, come accennato nell'introduzione, è maturato negli anni vissuti da fuorisede a Torino. Aderire al progetto della "Coabitazione Giovanile Solidale" e diventare parte della comunità del "Cortile" presso Lingotto ha significato fare esperienza diretta di molteplici condizioni di fragilità sociale in un contesto anche urbanisticamente periferico: due precondizioni spesso determinanti che espongono a rischio di esclusione sociale.

L'analisi finalizzata alla realizzazione del lavoro di tesi e, in particolar modo, l'applicazione dell'approccio etnografico, ha consentito di valorizzare quanto raccolto in questi anni in termini di esperienze personali, racconti, storie di vita, utilizzo degli spazi, e di tradurre tale bagaglio esperienziale in elementi guida per lo sviluppo di un progetto di rigenerazione. Quello etnografico, infatti, è un approccio che consente di "andare oltre" la conoscenza standard che si ha dei fenomeni urbani. In questo modo è possibile far emergere un'"altra città" che, per poter essere scoperta, necessita dell'epistemologia e del metodo che caratterizzano il lavoro sul campo di tipo etnografico (Bergamaschi, Castrignanò, 2018).

Questo processo, parte necessariamente dall'incontro e dall'ascolto: dei bisogni, delle vite, del contesto di riferimento. Tale approccio ha portato in questi ultimi anni alla sempre più stretta connessione e intersezione tra gli studi antropologici e la rigenerazione urbana. Le forme del costruito, e di conseguenza i modi dell'abitare, hanno da sempre interessato gli antropologi (Marano, 2017).

Il processo di analisi dei bisogni e del contesto, tuttavia, non è di semplice declinazione. Molto spesso, infatti, un aspetto critico risulta essere l'assenza di indagini etnografiche sulle aree da rigenerare. Non è sufficiente domandare agli abitanti cosa desiderino per includere le loro proposte nel progetto, senza rischiare di cadere in un "populismo" che poco condivide con la partecipazione, dal momento che solo una indagine etnografica può profondamente interpretare le pratiche socioculturali degli abitanti e rivelare così i significati nascosti che danno senso alla loro vita nello spazio urbano (Ibid.).

A questo aspetto, inoltre, si unisce la complessità e l'eterogeneità di competenze e strumenti necessari a cogliere bisogni e aspettative del territorio. Non si tratta, infatti, di un lavoro che gli antropologi possono fare in solitudine, né può trattarsi di una fase meramente introduttiva che termina con la presentazione dei risultati ai committenti;

Incontro e ascolto

Complessità ed eterogeneità di competenze e strumenti

L'antropologia della città

è invece necessaria una continua collaborazione fianco a fianco con i pianificatori e gli architetti nel corso di tutto il lavoro di progettazione (Ibid.).

L'antropologia della città è, quindi, in sé interdisciplinare, e riconosce che le ricerche etnografiche in contesti urbani sono più proficue se condotte in dialogo con architetti, urbanisti e geografi. Spesso, tuttavia, le competenze degli antropologi sono tendenzialmente trascurate a favore, ma sempre in misura ridotta, della sociologia quantitativa come neutrale fornitrice di dati statistici. La collaborazione fra antropologi e urbanisti, di fatto, non migliorerebbe solo l'analisi degli aspetti umani e sociali dei progetti grazie a una lettura più dettagliata degli spazi e dei luoghi e ad una più profonda conoscenza degli utenti finali, ma potrebbe aprire nuovi scenari e temi di intervento per gli stessi progettisti la qualità di progetto e quella di vita (Ibid.).

È stato quindi doveroso provare ad approfondire e utilizzare tale approccio per studiare la materializzazione dell'ambiente costruito, le reti della mobilità, senza trascurare gli impatti sociali, avendo già la possibilità di vivere gli spazi di ricerca.

Per raccontare Torino, Lingotto, bisogna raccontarne le etno-geografie del suono, del colore e dello spazio virtuale, e le varie materialità che mediano l'esperienza umana nella vita quotidiana di tutti i giorni (Lancione, 2019).

4.1. L'iter progettuale partecipato

84

Ipotizzare scenari in modo partecipato non è stato un processo spontaneo, è stato necessario pianificare azioni, sulla base di modelli che si illustreranno nei prossimi paragrafi, in grado di leggere il contesto e coinvolgere una piccola rappresentanza della comunità. La partecipazione, infatti, non è svincolata dall'iter progettuale ma diventa parte integrante.

Il percorso, che ha seguito una fase di osservazione partecipante elaborata durante gli anni vissuti in Coabitazione, segue un processo di coinvolgimento specifico attraverso differenti modalità per l'ascolto delle esigenze e delle proposte per l'elaborazione degli scenari di progetto. Questo è avvenuto attraverso un focus group e interviste in profondità. Le due modalità sono state pensate e integrate in quanto vi era l'esigenza di approfondire la conoscenza dell'area, osservando-la da punti di vista differenti.

I disegni di ricerca, che combinano i focus groups con le interviste non standardizzate, possono ricorrere alla prima tecnica per rilevare negoziazioni collettive e costruzioni intersoggettive di un dato argomento, le influenze del gruppo sull'individuo oppure il ruolo delle categorie sociali nei processi di identificazione e formazione dell'identità degli individui (Asch, 1952). Invece le interviste non standardizzate

permetteranno di raccogliere narrazioni soggettive di esperienze di vita e di scelte valoriali, lasciando più spazio alle spiegazioni personali (Morgan, 1988; Stewart, Shamdasani, 1990). In particolare, in questo caso, l'esigenza di effettuare delle interviste in profondità, nasce anche dalla volontà di dar voce a delle persone che in dinamiche di gruppo avrebbero fatto difficoltà a condividere il loro pensiero, in aggiunta ad altre che in qualche modo osservano i processi da un'angolazione diversa in quanto, per lavoro o per volontariato, sono coinvolte in dinamiche sociali e amministrative.

Il focus group, di fatti, ha visto il coinvolgimento di 7 abitanti del quartiere. Le persone invitate sono state individuate secondo criteri precisi. Sono state coinvolte nella discussione persone che non si conoscevano o, comunque, che non avevano rapporti personali se non tra due persone. Ciò ha permesso una trattazione delle tematiche senza alcuna inibizione dovuta a precedenti incontri e/o a rapporti di interazione quotidiana (Krueger, 1994; Migliorini, Rania, 2001) che avrebbe potuto ostacolare la libera espressione dei partecipanti e limitare l'originalità della discussione. È stato bene evitare che tutti si conoscessero anche perché spesso questi, quando parlano, danno per scontato molte cose, perché implicite; ciò può rendere alcuni racconti frammentari e difficili da decifrare (Acocella, 2005).

Uno dei motivi che ha contribuito al successo del focus group è stato l'interesse per la tematica, l'appartenenza al quartiere. Ognuno, a modo suo, è stato partecipe dando un contributo.

Le indicazioni e i suggerimenti raccolti sono stati poi elaborati in nuovi scenari che integrano, a quelli di partenza sottoposti alla discussione del focus e delle interviste, tutti gli aspetti emersi durante.

Nella pagina accanto sono sintetizzate le principali fasi di lavoro con le azioni e i tempi dedicati per svolgerle.

4.2. La Ricerca-azione

L'approccio utilizzato per l'analisi è basato sul modello di ricerca-azione per identificare le caratteristiche peculiari dell'area di intervento. La ricerca-azione è una risorsa metodologica importante che vede un processo del "fare un lavoro con", dell'elaborare insieme la conoscenza (Barbier, 2007); propone di innescare processi rigenerativi che coinvolgono non solo il sistema fisico ma anche quello sociale, rinnovando il senso di identità e di appartenenza, la coesione e la capacità organizzativa della comunità per avviare politiche sociali e territoriali di relazione con soggetti pubblici, associazioni e cittadini (Insulae srl). L'obiettivo è di alimentare il sentimento di appartenenza ai luoghi attraverso un approccio sistemico che consente di guardare all'ambiente costruito nella sua totalità e di superare la concezione limitata degli interventi nel tempo e nello spazio, soffermandosi invece

85

Composizione del gruppo

Fare un lavoro con...

Fase di Osservazione

partecipata

Focus group e interviste

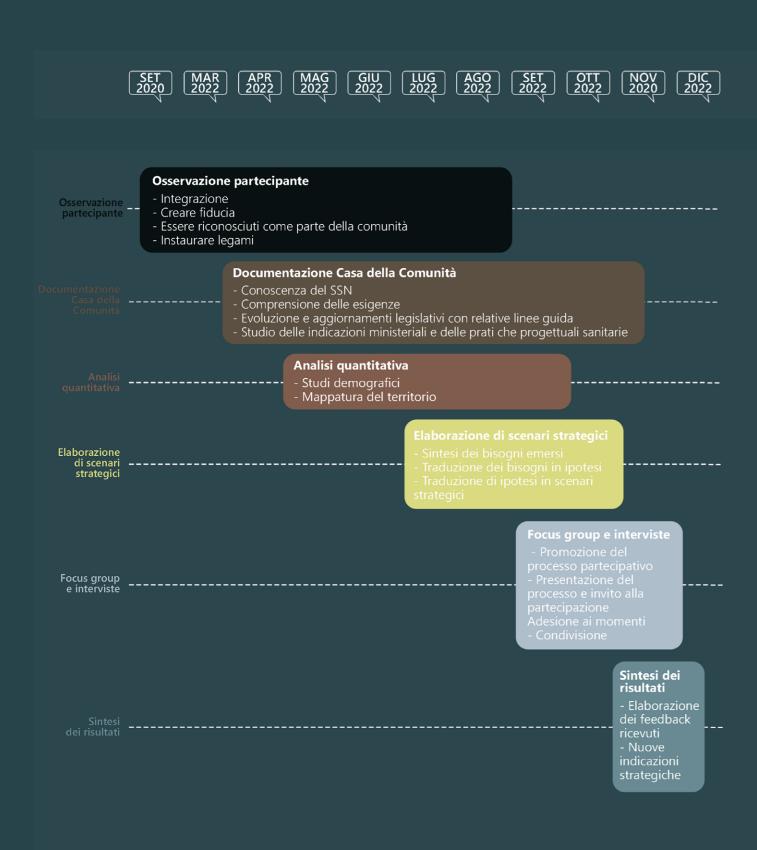


Figura 15_Project time plan.

sulla natura interscalare dei sistemi insediativi (Ibid.).

Si mira dunque ad avere un approccio progettuale che confronti i bisogni degli utenti con quelli più specificatamente spaziali, progettuali e costruttivi attraverso la formulazione di ipotesi organizzative e formali.

In tale ottica, il progetto di ricerca-azione ambisce a potenziare la comunità, dei suoi cittadini, delle associazioni e delle istituzioni, attraverso un percorso di riappropriazione del diritto all'uso degli spazi e dei beni. questo ci ricorda il dovere della cura e della manutenzione come chiave di lettura interpretativa dello spazio accessibile per acquisire la necessaria responsabilità collettiva di rispetto delle regoleà (Insulae srl). Più che mai con la ricerca-azione si mira a far emergere le capacità sia di solidarietà, sia di responsabilità.

Questo approccio, che nasce nel contesto sociologico, si mostra di rilevante utilità anche in ambito architettonico- urbaistico, soprattutto in questo tempo storico in cui è necessario trovare risposte semplici e concrete a stili di vita sempre più complessi. Per il corretto sviluppo del processo di ricerca-azione è necessario individuare le tecniche più efficienti tra quelle abituali in scienze sociali. Ciascuna, infatti, può essere impiegata in una ricerca-azione, purché contribuisca alla risoluzione del problema., nella consapevolezza, da parte del ricercatore che le tecniche non sono "neutre" (Barbier, 2007) e, con esse, la scelta delle medesime. Di seguito, verranno presentate in particolar modo le tecniche utilizzate ai fini del presente lavoro : l'osservazione partecipante, il focus group e l'intervista in profondità.

4.2.1. Osservazione partecipante

Si parla di osservazione partecipante quando si considerano osservazioni prolungate fatte sul campo da un ricercatore che partecipi alla vita dei gruppi studiati (Colazzo, 2007-2010). Ciò vuol dire vivere una situazione, calarsi in un contesto culturale, in un gruppo sociale diventandone, anche se in via temporanea, parte integrante e instaurando rapporti interpersonali con alcune delle persone che, solo successivamente, sono state coinvolte nel processo partecipativo. Questo è ciò che è avvenuto durante la permanenza in Coabitazione in cui, durante il vivere quotidiano, ci si è avvalsi delle conversazioni, delle feste comunitarie, e successivamente del focus group più struturato in vista del lavoro di tesi per raccogliere delle informazioni fine a produrre un'osservazione sistematica.

L'osservazione partecipante è infatti prima di tutto un dispositivo di ricerca (Lapassade, 1991). Dopo gli anni sessanta se ne parla sempre più in un contesto di ricerca-azione e di metodo qualitativo. Si tratta di uno strumento di ricerca che presenta delle particolari dimensioni (Barbier, 2007).

Potenziare la comunità

Il racconto di vita come

documento nella ricerca

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

Si identificano tre tipi d'implicazione a proposito dell'osservazione: l'Osservazione Partecipante Periferica (O.P.P.), l'Osservazione Partecipante Attiva (O.P.A.) e l'Osservazione Partecipante Completa (O.P.C.) (Alder, Alder, 1987).

Nell'O.P.P. il ricercatore accetta un'implicazione parziale per poter essere considerato "membro" senza per questo essere messo al "centro" delle attività del gruppo. Nell'O.P.A. il ricercatore cerca, attraverso un ruolo giocato nel gruppo, di acquisire uno statuto all'interno del gruppo o dell'istituzione che sta studiando. Egli è al contempo nel gruppo e fuori di esso. Nell'O.P.C. il ricercato è immediatamente implicato, o perché già membro di un gruppo prima di cominciare la ricerca, oppure perché lo diventa per conversione quando viene da fuori (Barbier, 2007).

Ancora prima di iniziare il lavoro di tesi, ci si è ritrovati ad integrarsi in una realtà comunitaria vivendo in uno degli appartamenti delle residenze popolari del quartiere. È questo, di fatti, il primo punto tra le tecniche d'implicazione di un'osservazione partecipante: poter essere accettati dal gruppo o dalla comunità considerata (Ibid.). La partecipazione alle attività più usuali, come feste, momenti di condivisione, chiacchierate di ritorno dall'università, sono state le possibilità più preziose per conoscere e integrarsi. Si tratta di stare all'ascolto e di entrare in un processo di "scambio simbolico". E questo può accadere in maniera semplice; il secondo punto infatti è quello di adottare le tecniche del quotidiano (Ibid.). Si fa riferimento a tutte quelle forme di ascolto e di osservazione prive di codifiche e non strutturate. Il racconto di vita è spesso un documento eccezionale nella ricerca esistenziale, a condizione che esista la fiducia e che non si abbia fretta per mancanza di tempo. Essa determina una riorganizzazione profonda dell'immagine di sé del soggetto intervistato e del ricercatore (Pineau, 1983). Importanti, infatti, sono stati i molteplici racconti che nel tempo sono stati fatti circa gli stili di vita, le dinamiche comunitarie e le difficoltà del territorio. Ma è stato anche necessario adottare un atteggiamento di "ascolto attivo" (Sclavi, 2000). Le "Sette Regole dell'Arte di Ascoltare" (Ibid.) possono essere realmente utili per venir fuori da un atteggiamento "io ho ragione-tu hai torto" e assumerne un altro in cui si assume che l'interlocutore è intelligente e che dunque bisogna mettersi nelle condizioni di capire com'è che comportamenti e azioni che ci sembrano irragionevoli per lui sono totalmente ragionevoli e razionali (Ibid.). Nel mondo occidentale il riconoscimento dell'importanza dell'ascolto attivo è stato dato, agli inizi degli anni Ottanta, dagli studi sulle aziende post-industriali (Peters, Waterman, 1982; Crozier, 1990, 1996; Kunda, 2000) e dagli studi sui rapporti fra professionisti e clienti (Wolvin, Coakly, 1988; Bert, Quadrino, 1999). Le basi teoriche per questo approccio erano state elaborate in precedenza da studiosi che hanno sostenuto la priorità dell'ascolto in un paradigma dialogico e dai teorici dei sistemi complessi (Sclavi, 2002). L'atteggiamento giusto da assumere quando si pratica l'ascolto attivo è diametralmente opposto a ciò che caratterizza quello che tradizionalmente viene considerato un buon osservatore: impassibile, "neutrale", sicuro di sé, incurante delle proprie emozioni e teso a nascondere e ignorare le proprie reazioni a quanto ascolta. Al contrario, se si vuole entrare nella giusta ottica, bisogna imparare qualcosa di nuovo e sorprendente, che "spiazzi" dalle certezze e dunque consenta di dialogare. Questo significa che bisogna essere disponibili a sentirsi "goffi", a riconoscere che si fa fatica a comprendere ciò che l'altro sta dicendo: in questo modo si stabiliscono rapporti di riconoscimento, rispetto e apprendimento reciproco che sono la condizione per affrontare congiuntamente e creativamente il problema (Ibid.). Di fronte ad una complessità di aspetti, questo approccio aiuta sicuramente a leggere con chiarezza le differenti necessità, spesso lontane da quelle che possono venir fuori da un "sistema semplice" con cui la logica classica è abituata a confrontarsi.

Provando a far proprio questo approccio, per una conoscenza approfondita e un confronto mirato all'obiettivo della Tesi, in aggiunta all'osservazione partecipante, il focus group, malgrado le sue difficoltà nel trattamento, è stato scelto e riconosciuto come ulteriore strumento e valore aggiunto all'indagine.

4.2.2. Focus Group

Il focus group è una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità (Corrao, 2000). La finalità principale del focus group è, infatti, quella di studiare un fenomeno o di indagare uno specifico argomento in profondità, utilizzando come base per la rivelazione l'interazione che si realizza tra i componenti del gruppo (Sclavi, 2002). La presenza di un facilitatore esterno è necessaria, anche se il suo atteggiamento può variare, a seconda delle situazioni, dal ruolo di guida esperta che struttura la discussione al ruolo di osservatore fornendo solo una serie di stimoli e strumenti (Ciaffi, Mela, 2006). Gli stimoli possono essere di tipo verbale (domande dirette, frasi, definizioni, associazioni) oppure visivo (fotografie, disegni, vignette, filmati) (Stagi, 2000). La seconda modalità è molto feconda per discussioni e riflessioni, poiché supera il problema della comprensione del linguaggio e lascia aperta la libera interpretazione di ciascuno (Ibid.). Per questo motivo si è pensato di partire da alcuni scenari di progetto, che verranno approfonditi nel prossimo capitolo, per suscitare interesse e sollecitare stimoli nei partecipanti.

I gruppi autogestiti non necessitano di traccia di intervista, mentre

L'ascolto attivo

Finalità del Focus Group

Il ruolo del facilitatore

per i focus condotti in modo non direttivo si può costruire una traccia di intervista libera; infine, si può arrivare a predisporre una traccia di intervista molto dettagliata e con domande semistrutturate per un

focus che avrà un grado alto di direttività (Corrao 1999).

È preferibile che non ci si conosca reciprocamente prima di prendere parte al lavoro di gruppo (Ciaffi, Mela, 2006) ed è necessario un certo grado di omogeneità per cercare la similitudine di percezioni, ma un'eccessiva omogeneità è sconsigliabile poiché in ogni gruppo ci dovrebbe essere quel tanto di differenza interna da permettere l'emergere di posizioni differenti e anche in opposizione (Krueger, 1994). Un problema rilevante anche sotto questo aspetto è quello del reclutamento. Le persone, soprattutto se sono attive nel mondo del lavoro, non hanno il tempo per partecipare. Inoltre, anche quando si riescono a trovare persone con del tempo da dedicare al focus, è difficile riuscire a conciliare le esigenze di tutto il gruppo fissando orari e sedi convenienti per tutti. Il fatto di non seguire la scelta casuale può essere, per il focus group, la soluzione; le persone interpellate, infatti, devono avere un atteggiamento collaborativo più ampio di quanto non richieda la compilazione di un questionario (Stagi, 2000). Per questo motivo, le persone vengono di solito reclutate per mezzo di intermediari di tipo "non neutrale". Questo significa che i partecipanti devono essere contattati da persone che conoscono sia loro e sia gli organizzatori del focus; lo scopo è di garantire da un lato il "commit-

ment" (perché coinvolti da persone che sono conosciute) ma dall'altro il necessario distacco con il trainer (che non li conosce) (Ibid.). Inoltre, un elemento caratterizzante il focus group è l'importanza ricoperta dall'interazione tra i partecipanti; nel focus group viene il più possibile stimolata la comunicazione tra i partecipanti: domande reciproche, richieste di chiarimento, messa in evidenza di punti deboli, dichiarazione del proprio disaccordo, pur senza esprimere giudizi negativi, sono considerati importanti modalità per mettere in discussione la propria opinione iniziale, per far emergere altre posizioni e idee (Sclavi, 2002). Il tipo di domande dipende dal tipo di interazione di gruppo che si vuole ottenere (Corrao, 1999). L'ordine degli argomenti dovrebbe essere "ad imbuto": si inizia da argomenti più generali per arrivare a quelli più specifici; i temi più importanti, quelli cioè che rappresentano il nucleo della questione, sono affrontati verso il centro della discussione (Colombo 1997, Bovina 1988); in realtà poi, soprattutto nel focus non particolarmente direttivi, è dalla discussione che scaturiscono gli argomenti, e, in fase di analisi, il modo in cui sono emersi rappresenta anch'esso un dato. Nella pratica, infatti, si verifica spesso di passare da domande generali a specifiche, approfondire

aspetti precisi e poi riprendere un aspetto generale dell'argomento

trattato. Ciò dipende dal tipo di argomento e dal clima e andamento

della discussione (Bovina, 1998).

90

Moderazione e gestione del Focus Group

I partecipanti del gruppo di lavoro

L'interazione tra i partecipanti

Per quanto riguarda la modalità di risposta può essere richiesta dal moderatore in forma sia verbale sia scritta. Si può cioè decidere di seguire la modalità classica di intervista in cui si ottengono una serie di risposte orali, oppure si può utilizzare il "metodo dei foglietti", in cui i partecipanti vengono invitati a scrivere individualmente ciascuno la loro posizione/opinione su foglietti, che poi vengono letti e discussi con il moderatore. Questa modalità scritta può essere usata anche solo parzialmente, per esempio all'inizio del focus, oppure per avviare la discussione su argomenti delicati o particolarmente rilevanti. In effetti con il "metodo dei foglietti" si ottengono diversi vantaggi: lo scrivere aiuta a chiarire il pensiero e a semplificarlo; tutti, anche i più timidi, possono esprimere la propria opinione e, inoltre, si riescono a evitare alcune influenze che derivano dalle dinamiche di gruppo. Non sempre però si può utilizzare questa modalità: in casi di partecipanti molto anziani o con bassa scolarità usare questo metodo costituisce più un ostacolo che un vantaggio (Stagi, 2000).

La discussione va sempre registrata almeno su supporto audio; è infatti sconsigliabile affidarsi troppo alla memoria per ricostruire le informazioni: la memoria opera delle selezioni in una direzione ben precisa, per cui quello che ricordiamo è solo una parte di quello che è emerso nella discussione (Templeton, 1994). Tutte le informazioni emerse nel corso della discussione di gruppo devono poi essere elaborate e interpretate. Il livello di elaborazione può variare da semplici sintesi narrative alla trascrizione integrale delle registrazioni, a seconda dell'uso che si farà dei dati. Infatti, riconosciuto che il focus group è di per sé una discussione centrata su un tema, esso può essere utilizzato all'interno di un processo o di una ricerca in fasi differenti e per scopi diversi: per definire gli obiettivi operativi; per impostare un vero e proprio lavoro di progettazione, avendo già individuato obiettivi fondamentali; per indagare le reazioni che certe categorie di persone avranno rispetto a un lavoro già progettato; per effettuare una valutazione di tutte le fasi di lavoro, in vista di processi o di ricerche future (Ibid.).

4.2.3. Le interviste in profondità

L'intervista è uno scambio verbale tra due o più persone, nel quale uno o più esperti (gli intervistatori) cercano, ponendo domande più o meno rigidamente prefissate, di raccogliere informazioni su dati personali, comportamenti, opinioni e atteggiamenti di uno o più soggetti (gli intervistati) su un particolare tema (Kanizsa, 2002).

Esistono diversi tipi di intervista, a seconda del grado di direttività e standardizzazione della stessa.

La scelta di uno strumento o un altro è mossa dalla domanda conoscitiva. I modi dell'interrogazione e della relazione di intervista, quindi

Le tipologie di interviste

i diversi strumenti di rilevazione, infatti, hanno un'impostazione conoscitiva diversa e portano alla produzione di un certo tipo di conoscenza e non di un'altra. È possibile quindi identificare tre tipi di interviste:

- 1. *L'intervista standardizzata o con questionario*, che risulta essere uno strumento ad alta direttività e alta standardizzazione.
- 2. *L'intervista semistrutturata*, che risulta essere uno strumento a media direttività e media standardizzazione.
- 3. L'intervista in profondità, che è uno strumento di bassa direttività e bassa standardizzazione (UniFi).

Durante la ricerca di Tesi si è deciso di procedere con delle interviste in profondità, in particolare si è scelto di utilizzare questo strumento per alcune persone in particolari che ricoprissero anche un ruolo sociale specifico.

Le interviste in profondità a testimoni qualificati è comunque una tecnica di indagine qualitativa a contenuto partecipativo più elevato. Ciò dipende dal fatto che la selezione di tali testimoni è per lo più effettuata cercando di scegliere opinion leaders e figure influenti della comunità locale, attingendo alla loro esperienza in modo ricco e articolato (Ciaffi, Mela, 2006). In ogni caso, in questo tipo di indagini si istituisce un rapporto bilaterale tra ogni intervistato e il ricercatore e dunque è quest'ultimo che normalmente fa la sintesi delle istanze emerse, presentando al decisore pubblico la propria interpretazione Durante l'intervista ci si può avvalere di diversi strumenti di supporto per la conduzione e la registrazione delle informazioni; si possono usare, secondo il livello di strutturazione, tracce con aspetti del tema o domande aperte, oppure questionari; per la registrazione, oltre a materiale cartaceo, anche strumenti di audio o videoregistrazione (Corrao, 2005).

Il punto di partenza è sempre il macromodello, cioè l'insieme dei concetti rilevanti che si vogliono trattare nel corso dell'intervista (Marradi, 1980). Il modo di proporli all'intervistato dipende poi dal livello di strutturazione dell'intervista; in un'intervista profonda o poco strutturata l'intervistatore si avvarrà di una traccia (Ibid.). Così, come si può vedere dall'elaborazione nel quinto capitolo, si sono svolte le interviste di indagine. Le parole dell'intervistato/a, intese come il racconto della sua esperienza di vita sociale, sono state il centro dell'attenzione; si ha il compito di dare la possibilità all'intervistata/o di esprimere il suo modo di vedere il mondo, le sue percezioni, le sue valutazioni e dunque la sua esperienza così come sente di averla vissuta (Bichi 2007).

4.3. Analisi quantitativa: la lettura territoriale

L'analisi è stata condotta non solo qualitativamente ma anche attraverso strumenti quantitativi. L'utilizzo di entrambe è determinato dal fatto che quella quantitativa, in genere, è un tipo di analisi che non risponde a tutti i bisogni, perché alcuni aspetti dei fenomeni non sono misurabili quantitativamente per questo ha bisogno di essere preceduta o seguita da processi qualitativi. Questo lavoro, quindi, pone particolare attenzione alla conoscenza dei luoghi, dove hanno collocazione gli spazi o le strutture fisiche, indaga sulle "funzioni" presenti nel quartiere, ma è inevitabile non considerare quelli che sono i dati demografici, i dati statistici.

Infatti, in parallelo all'analisi qualitativa, una delle cose fatte è stata quella di individuare ed esplicitare un "percorso" progettuale che sia esaustivo rispetto alle domande che venivano fuori durante la ricerca. È stato necessario individuare il contesto urbano nel quale è collocato l'intervento, sintetizzare una planimetria con le principali funzioni e mappare i vari servizi. In aggiunta, doverosa è stata l'indagine demografica per provar a comprendere quale fosse il target e quali gli ipotetici stakeholder con cui interfacciarsi nei processi partecipativi. Come per la pianificazione strategica, Torino gode di una prospettiva di circa venti anni sulle politiche partecipative che permettono di poter riassumerne a grandi linee l'andamento complessivo, soprattutto in termini di impatto. A questo punto va detto che al netto di una prospettiva personale e parziale, a parlare sono la debolezza e la potenza di alcuni luoghi che sono stati messi al centro di azioni pubbliche partecipative: efficaci? Inefficaci? Così così? Si sappia che alla base delle virtù del modello torinese stanno tanto analisi sociologiche quantitative – il trend di miglioramento nelle aree di edilizia residenziale pubblica toccate dai programmi complessi emerge con una certa chiarezza dal confronto dei dati per sezioni di censimento degli ultimi due censimenti – quanto risultati che rappresentano piuttosto "vittorie qualitative": la rete delle case del quartiere di Torino risulta ad esempio prima classificata a livello nazionale dell'edizione 2014 del bando per la cultura "Che fare" (Ciaffi et al., 2019).

Inevitabile è anche un cenno alla storia della città; Torino è stata, a lungo, una città caratterizzata da un ordine di complessità assai ridotto. La città del periodo fordista si può descrivere sinteticamente come uno spazio economicamente e socialmente relativamente poco vario, piuttosto omogeneo e statico, descrivibile con poche parole: "città industriale", "città della FIAT", "città degli Agnelli". La crisi dell'economia fordista ha completamente mutato questo quadro, modificando identità, dinamiche, problemi e vocazioni urbane (Ibid.). Nel tempo qualche riflessione in merito ha avuto una continuità di evoluzione e ha rappresentato un terreno di coltura da cui sono sorte molte inizia-

La mappatura della realtà urbana

L'indagine storica

L'indagine demografica

¹⁷ https://www.researchgate.net/publication/353126671 Torino 2030 A prova di futuro



tive che le istituzioni e la società civile hanno compiuto per governare una lunga transizione di Torino verso il postfordismo (Mela, 2011): dalla pianificazione strategica alle politiche per la rigenerazione delle periferie; dalla organizzazione delle Olimpiadi invernali del 2006 alla edificazione di nuovi quartieri e polarità destinate a colmare i vuoti industriali (Ciaffi, et al., 2019). Secondo alcune analisi, si è contribuito a mutare l'immagine di Torino (Scamuzzi, 2007) favorendo lo sviluppo di attività turistiche. La città ha anche rafforzato il proprio ruolo di centro universitario di rilevanza nazionale e – per alcuni settori – anche internazionali (Ciaffie et al., 2019). Tuttavia, ad oggi, i due fenomeni, quello del turismo e dell'università, rischiano di generare, e in parte lo stanno già facendo, problemi di gentrificazione.

È una città in cui è crescente il livello di invecchiamento della popolazione. Facendo riferimento ai dati elaborati da un gruppo di ricercatrici e ricercatori del Politecnico e dell'Università di Torino all'interno del progetto "Torino 2030. A prova di futuro" (2021)¹⁷, negli ultimi 20 anni gli over 65 sono cresciuti del 30%, superando, nel 2019, il 25% della popolazione. A Torino l'aspettativa di vita è infatti tra le migliori delle metropoli italiane. È, di conseguenza, una città sempre meno giovane e con una quota di bambini decrescente. La fascia d'età 14-25 si è ridotta del 5%, malgrado il saldo attivo dei ragazzi nati da coppie straniere (+27%). Nel 2010-2020 le nascite sono crollate del 30% in più rispetto al decennio precedente, che vedeva già una tendenza alla riduzione rispetto al passato. Questo è destinato a incidere sempre di più anche sulla struttura dell'economia locale: una popolazione più anziana con meno nascite e senza interventi tesi a stimolare l'aumento del tasso di popolazione attiva, riduce necessariamente il Pil. Negli ultimi venti anni le dinamiche demografiche di Torino hanno avuto un'incidenza negativa, alla pari con altre metropoli del nord, anche sul Pil nazionale, con un decremento dello 0,5%. Per il futuro questo impatto potrà essere crescente (Torino 2030. A prova di futuro, 2021). L'invecchiamento della popolazione, infine, incrementa i bisogni di economia "fondamentale", in particolare di servizi sociosanitari e di inclusione. Servizi purtroppo sempre più in "affanno"; di fatti, si riscontra un sistema sanitario regionale che, in coerenza con il livello nazionale, presenta dinamiche controverse a causa delle politiche di retranchement (Ferrera, 2006).

Il documento "Torino 2030. A prova di futuro" continua poi mostrando come Torino sia una città multietnica e multiculturale; la quota di stranieri è passata dal 3% del 2000 al 14,4% del 2019 sul totale della popolazione, con una crescita in valori assoluti di circa 80.000 presenze. Tuttavia, negli ultimi anni, il fenomeno migratorio è cambiato e si notano alcune inversioni di tendenza. Il flusso in entrata è diminuito del 25% nell'ultima decade, con una minore concentrazione a Torino e una maggiore nella città metropolitana, e negli ultimi tre anni il saldo

migratorio è negativo (-12.000 residenti stranieri tra il 2017 e il 2019). I flussi migratori e i progetti di vita tendono quindi a stabilizzarsi.

Negli ultimi venti anni è aumentata notevolmente la residenzialità dei Comuni di cintura (+2%) e della Città Metropolitana (+10%). Il Comune di Torino mantiene sostanzialmente lo stesso numero di abitanti, con una tendenza al ribasso negli ultimi anni. Le famiglie costituite da un unico membro aumentano in maniera considerevole (+60%), e se prima erano concentrate esclusivamente nei quartieri del centro urbano, ora sono la maggioranza anche nelle periferie (Torino 2030. A prova di futuro, 2021).

Torino è una città con un'economia sempre più terziarizzata, il valore aggiunto prodotto dalle attività relative ai servizi è cresciuto tra il 2000 e il 2019 del 31% e lo stesso rappresenta oggi il 74% del totale, con una crescita del 4% nel ventennio osservato. Aumentano gli occupati con una crescita importante nel settore alberghiero e ristorazione (+42%) (lbid.).

Crescono le disuguaglianze di reddito e aumentano i poverissimi: rispetto al 2000, la quota di persone che non dichiara redditi è aumentata del 35%. Aumentano, in parallelo, i redditi sopra i centomila (+7%), quelli sopra i cinquantamila (+10%), e quelli sopra i trentamila (+15%). Il ceto medio, più che assottigliarsi, evapora. Le disuguaglianze non sono distribuite in maniera omogenea sul territorio (Ciaffi, 2019).

Tutti i suddetti aspetti riferiti alla città in generale, possono essere traslati sulla realtà del quartiere di Lingotto proprio per la sua inziale vocazione urbana e per i fenomeni che si stanno verificando. Di seguito, in dettaglio, sarà possibile conoscere maggiormente la realtà locale di cui si è trattato per provar a comprendere a pieno quali le dinamiche passate, presenti e quali gli scenari futuri possibili.

4.3.1. Area metropolitana, circoscrizioni, quartieri

Se si pensa alla struttura della città di Torino, si può riscontrare un'a-rea metropolitana, una conurbazione dovuta alla continuità urbana (prima cintura) e all'interazione sociale ed economica di alcuni comuni della seconda cintura torinese e la stessa città di Torino. Non va confusa con la città metropolitana di Torino, ente territoriale istituito dalla legge statale n. 56 del 2014 (la cosiddetta "legge Delrio") e coincidente col territorio della precedente omonima provincia (Wikipedia, enciclopedia libera). La città metropolitana è una realtà molto vasta, con molteplici tematiche determinate dalla sua caratteristica di città metropolitana alpina, che non saranno qui trattate.

Limitandoci alla realtà urbana e sub-urbana, il Comune di Torino, al fine di realizzare i principi del decentramento e della partecipazione

http://www.comune.torino.it/regolamenti/374/374.htm



Competenze della Circoscrizione

sanciti dalla Costituzione della Repubblica, dallo Statuto della Regione Piemonte e dallo Statuto del Comune di Torino, nonché di perseguire lo sviluppo della democrazia diretta attraverso l'iniziativa popolare e la tutela dei diritti di uguaglianza e di libertà dei/delle cittadini/e, si ripartisce in Circoscrizioni (REGOLAMENTO DEL DECENTRAMENTO, Consiglio Comunale 17 dicembre 2015)¹⁸.

Secondo il Regolamento, "la Circoscrizione, quale organismo di partecipazione, di consultazione e di gestione dei servizi di base, di promozione del volontariato e della sussidiarietà nonché di esercizio delle funzioni ad essa delegate, provvede in maniera autonoma alla formazione delle decisioni ed all'espletamento delle funzioni di competenza delle Circoscrizioni e contribuisce alla formazione delle scelte politico-amministrative e sociali della Città."

Inoltre, si individua al suo interno, ai sensi dell'articolo 61 dello Statuto della Città, le competenze delle Circoscrizioni nei seguenti settori:

- a) sociale e sociosanitario;
- b) scolastico e parascolastico;
- c) sport;
- d) biblioteche decentrate;
- e) lavori pubblici;
- f) cultura e tempo libero;
- g) commercio;
- h) ambiente;
- i) viabilità e mobilità;
- l) gioventù;
- m) pianificazione territoriale;
- n) lavoro (lbid.).

In particolare, facendo riferimento agli aspetti che più riguardano il lavoro di tesi, ci si soffermerà sulle competenze sociali e sociosanitarie e quelle relative alla viabilità e al verde pubblico.

Si elencano dunque i punti, secondo Regolamento, di competenza della Circoscrizione:

- 1. l'approvazione del Piano delle Attività Territoriali distrettuali e la partecipazione allo sviluppo delle politiche sociali e sociosanitarie della Città per il tramite della Conferenza sanitaria e sociosanitaria Cittadina istituita ai sensi del Decreto Legislativo n. 502/1992 e s.m.i.;
- 2. il concorso alla programmazione cittadina della rete dei servizi nell'ambito della Conferenza Sanitaria e Socio Sanitaria con riferimento ai profili di salute territoriali;
- 3. la promozione della sussidiarietà attraverso la partecipazione dei cittadini e cittadine e dei loro organismi di rappresentanza e tutela;

- 4. iniziative di comunicazione e promozione della salute, prevenzione primaria e collettiva di concerto con la Direzione competente;
- 5. la consultazione degli attori sociali del territorio in merito ad azioni di miglioramento in funzione delle esigenze territoriali al fine di effettuare controllo e verifica e proposta ai servizi sociali;
- 6. la realizzazione di progetti intersettoriali e accordi di sviluppo della comunità locale in interazione attiva con i rappresentanti del privato sociale e degli organismi, enti e associazioni presenti nell'ambito della Circoscrizione;
- 7. la deliberazione del profilo e piano di salute della Circoscrizione.

Come si evince dalla suddetta serie di punti del Regolamento, anche in ambito sanitario, relativo alla circoscrizione, viene fuori il concetto di sussidiarietà.

In aggiunta, sono elencate le competenze relative alla viabilità e modalità secondo cui alla Circoscrizione compete:

- 1. la gestione e valorizzazione del demanio pubblico di strade, piazze, mercati;
- 2. la viabilità interna al proprio territorio, ovvero alle strade di quartiere e alle strade locali, così come definite dai provvedimenti in materia approvati dal Consiglio Comunale e con esclusione delle competenze relative alla viabilità principale, ovvero alle strade di scorrimento veloce, alle strade di scorrimento ed alle strade di interquartiere così come definite dal Piano Urbano della Mobilità, anche in base a principi di mobilità sostenibile. previo parere favorevole dell'assessorato/ direzione competente espresso entro trenta giorni dal ricevimento della richiesta, decorso tale termine la proposta si ritiene accolta;
- 3. proposte relative a sensi unici, isole pedonali, semaforizzazioni, sistemazione di incroci, rotonde, sistemi di dissuasione della velocità, segnaletica orizzontale e verticale devono essere sottoposte al parere, che se previsto negli atti della Città può essere vincolante, della Direzione Centrale competente affinché sia assicurata la loro integrazione con il complessivo sistema della mobilità urbana e interurbana;
- 4. la modifica della viabilità di strade e piazze definite dal Piano Urbano della Mobilità come viabilità di scorrimento e di interquartiere deve preventivamente essere oggetto di confronto con i/le presidenti di circoscrizione competente;
- 5. proposta di istituzione o soppressione di aree di sosta a pagamento e della disciplina generale delle aree di sosta (stalli disabili, strisce gialle, disco orario, eccetera);
- 6. la manutenzione ordinaria del suolo pubblico della Città ovvero

¹⁹ <u>http://www.comune.torino.it/</u>regolamenti/374/374.htm



interventi atti a ripristinare l'efficienza dello stesso nella sua attuale consistenza venuta meno per deterioramenti dovuti all'uso;

7. È inoltre di competenza delle Circoscrizioni il parere sulla proposta degli interventi di manutenzione straordinaria delle attività di cui al comma 1¹⁹.

Su questi punti, in merito alla possibilità di gestione di competenza della Circoscrizione, si basano le proposte della Tesi del prossimo capitolo. Oltretutto, non di minore importanza è l'aspetto del verde pubblico. Sono individuate, infatti, nel medesimo documento, le sequenti competenze circoscrizionali:

- 1. controllo tecnico organizzativo, mediante risorse della circoscrizione, del servizio per la manutenzione ordinaria del verde di circoscrizione, nonché funzioni di indirizzo e controllo politico;
- 2. definizione e autorizzazione per l'occupazione aree verdi circoscrizionali per varie attività (chioschi, feste, eccetera);
- 3. rilascio pareri tecnici su pratiche edilizie che impattano sul verde (pareri obbligatori);
- 4. la gestione e manutenzione ordinaria, compreso lo sfalcio erba, delle aree gioco/fitness, delle aree cani, del verde scolastico e degli orti urbani di rilevanza circoscrizionale;
- 5. concertazione delle necessità e delle risorse per la manutenzione ordinaria e straordinaria del verde circoscrizionale.

I Comitati di Quartiere (CdQ)

Le circoscrizioni appaiono quindi una dimensione più prossima alla comunità; tuttavia, in alcuni casi, proprio come quella della circoscrizione 8 oggetto di ricerca, risultano ugualmente sovradimensionate come realtà ed è inevitabile non far riferimento alle dimensioni degli ex quartieri. Anche a livello regolamentare, difatti, vengono definiti gli organi dei comitati di quartieri (CdQ) descritte secondo i seguenti punti:

- 1. Le CdQ esprimono i bisogni delle comunità locali, promuovono la partecipazione attiva ed hanno funzioni consultive e di proposta nei confronti del Consiglio di Circoscrizione e della Giunta circoscrizionale, che si impegnano a rispondere entro 30 giorni.
- 2. Le CdQ possono altresì produrre proposte o richieste per il tramite della o del Presidente di Circoscrizione o persona delegata, da trattare nella Commissione Consiliare competente entro 30 giorni dalla ricezione delle medesime
- 3. Le CdQ annualmente individuano una tematica prioritaria alle esigenze del territorio, sulla base delle quali viene elaborata una proposta da indirizzare al o alla Presidente di Circoscrizione o persona de-

legata, che sarà proposta entro 30 giorni al Consiglio Circoscrizionale, che dovrà discuterla e votarla entro i successivi 15 giorni.

- 4. La deliberazione così votata viene trasmessa all'Assessore o Assessora al Decentramento, che attiva, di concerto alla o al Presidente di Circoscrizione o persona delegata, il Laboratorio tematico.
- 5. Le CdQ possono audire e avvalersi del parere delle Consulte Comunali.

È conseguenziale, quindi, che l'idea di questa tesi sia quella di procedere con una dimensione micro-urbana, di quartiere, per tutta una serie di questioni più teoriche precedentemente discusse, ma anche per provar a rispondere ad una vocazione più intrinseca dell'area stessa, corrispondente al quartiere, che è emblema di un determinato periodo storico e porta con sé tutte una serie di complessità.

4.3.2. Il quartiere Lingotto

Quando si dice "Lingotto" si pensa subito allo stabilimento Fiat di via Nizza estendendo la stessa denominazione al quartiere circostante. In realtà il Lingotto vero e proprio costituisce la parte occidentale della Circoscrizione 8 delimitata a est dalla ferrovia, a ovest da corso Unione Sovietica, a sud da via Onorato Vigliani e si delinea inizialmente intorno all'asse di via Passo Buole: lungo questa direttrice si trova ciò che rimane dell'antico Borgo del Lingotto, il cui nome deriva da un'antica famiglia di proprietari terrieri originaria di Moncalieri.

Lingotto è uno dei 4 quartieri che compongono la Circoscrizione 8, che nasce dall'accorpamento di due vecchie circoscrizioni, la ex 8 e la ex 9 e ricopre circa 24.000 chilometri quadrati. Il quartiere di Lingotto, seppur secondo dati dell'anagrafe non un è quartiere ma "una zona statistica di aggregazione territoriale più piccola del quartiere", potrebbe essere diviso in due aree, quella del Borgo Filadefia a Nord e la parte a sud, dagli Ex Mercati Generali fino a Mirafiori Sud. Anche per questo ha una serie di problematicità, ma anche molteplici potenzialità. È uno dei quartieri più in trasformazione della città (Ricca, 2019). Probabilmente l'area di Filadelfia è vista come un potenziale centro direzionale futuro, tra le funzioni che vi sono già attualmente – basti pensare agli uffici regionali di Arpa – e le previsioni future (Ibid.). Tra Filadelfia e Nizza-Millefonti sorgerà infatti il parco della salute e in contemporanea vi è una riqualificazione delle palazzine occupate ex-Moi che a breve assumeranno la funzione di housing studenteschi.

Sarebbe da chiedersi come si integra questa area, così pensata, con quella bassa di Lingotto, a confine con Mirafiori Sud, che risulta essere una realtà più residenziale, con servizi, scuole e una forte presenza di verde, il Parco Vittorio. È un quartiere anziano con una popolazione

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

Classi d'età	Femmine	Maschi	Totale	
Da 0 a 4 anni	413	392	805	
Da 5 a 9 anni	459	492	951	
Da 10 a 14 anni	523	492	1.015	
Da 15 a 19 anni	506	548	1.054	
Da 20 a 24 anni	555	593	1.148	
Da 25 a 29 anni	583	639	1.222	
Da 30 a 34 anni	603	618	1.221	
Da 35 a 39 anni	664	645	1.309	
Da 40 a 44 anni	758	686	1.444	
Da 45 a 49 anni	941	874	1.815	
Da 50 a 54 anni	1.088	1.025	2.113	
Da 55 a 59 anni	1.077	993	2.070	
Da 60 a 64 anni	890	819	1.709	
Da 65 a 69 anni	857	671	1.528	
Da 70 a 74 anni	995	737+	1.732	
Da 75 ai 79 anni	893	656	1.549	
Oltre i 79 anni	1.796	1.230	3.026	
Totale	13.601	12.110	25.711	

Figura 16_Popolazione totale registrata in anagrafe il 31/12/2021, nella zona statistica 61 Lingotto - Ex Ippodromo, suddivisa per fase d'età e sesso.

Fonte: Archivio Anagrafe della Città di Torino. Elaborazione a cura del Servizio Statistico della Città.

Tipologia famiglia	Numero	
Coppie con figli	2.348	
Coppie con figli e altri componenti	30	
Coppie con figli e parenti	93	
Coppie con figli, parenti e altri componenti	5	
Coppie senza figli	2.459	
Coppie senza figli con altri componenti	22	
Coppie senza figli con parenti	33	
Femmine sole	3.063	
Intestatario con altri componenti	405	
Intestatario con parenti	198	
Intestatario con parenti e altri componenti	9	
Madre con figli	1.093	
Madre con figli e altri componenti	200	
Madre con figli e parenti	87	
Madre con figli, parenti e altri componenti	8	
Maschi soli	2.163	
Padre con figli	200	
Padre con figli e componenti	210	
Padre con figli e parenti	18	
Padre con figli, parenti e altri componenti	9	
Altre tipologie	114	
Totale	12.767	

Figura 17_Nuclei familiare totali registrati in anagrafe, nella zona statistica 61 Lingotto - Ex Ippodromo, per tipologia - Dati al 31/12/2021.

Fonte: Archivio Anagrafe della Città di Torino. Elaborazione a cura del Servizio Statistico della Città.

in trasformazione (Ibid.). C'è anche un'elevata richiesta di assistenza sociale per disabilità, una delle maggiori di Torino (Ibid.), ma questi dati e quelli relativi al bacino utenza saranno analizzati nel successivo paragrafo.

4.3.3. Il bacino utenza: i dati demografici

Analizzando in dettaglio i dati demografici, è possibile notare come circa il 38% della popolazione supera i 60 anni di età. È evidente quindi che ci si ritrova di fronte ad una popolazione anziana (il 12% superiore ai 79 anni di età) con molteplici esigenze socio-sanitarie. Dalla Tab. 4.3.3.a è possibile poi constare come un gran numero della popolazione locale sia formata da uomini e donne da soli, raggiungendo circa il 21% della popolazione totale. Un dato non indifferente se si associa a questa percentuale, seppur con poca certezza statistica a causa di mancanza di dati, la componente più anziana.

Il rischio di "emarginazione" di coloro che restano soli come gli anziani è rilevante, soprattutto se si aggiungono condizioni che li vedono costretti a barricarsi in casa (difficoltà motorie, condizioni di mobilità esterna inadeguate e pericolose, mancanza di assistenza sociale di supporto ecc.).

Classi d'età	Femmine	Maschi	Totale	
Da 0 a 4 anni	100	103	203	
Da 5 a 9 anni	95	115	210	
Da 10 a 14 anni	83	85	168	
Da 15 a 19 anni	42	68	110	
Da 20 a 24 anni	83	70	153	
Da 25 a 29 anni	99	102	201	
Da 30 a 34 anni	162	122	284	
Da 35 a 39 anni	191	143	334	
Da 40 a 44 anni	160	144	304	
Da 45 a 49 anni	137	107	244	
Da 50 a 54 anni	147	121	268	
Da 55 a 59 anni	108	49	157	
Da 60 a 64 anni	89	48	137	
Da 65 a 69 anni	45	25	70	
Da 70 a 74 anni	29	10	39	
Da 75 al 79 anni	12	3	15	
Oltre i 79 anni	15	6	21	
Totale	1.597	1.321	2.918	

Figura 18_Popolazione straniera registrata in anagrafe il 31/12/2021, nella zona statistica 61 Lingotto - Ex Ippodromo, suddivisa per fase d'età e sesso.

Fonte: Archivio Anagrafe della Città di Torino. Elaborazione a cura del Servizio Statistico della Città.

N° programma	Tipo di contributo erogato	Numero	Cod. zona statistica
393	Contributi per spese di locazione	404,10	56
394	Contributo invernale per riscaldamento	36,11	56
395	Quota parte del reddito di mantenimento dedicata alle utenze	77,67	56
401	Contributi per spese di locazione	1.168,00	56
402	Contributo invernale per riscaldamento	144,44	56
445	Contributo invernale per riscaldamento	144,44	56
446	Quota parte del reddito di mantenimento dedicata alle utenze	103,56	56
447	R.M. per anziano o invalido o minore disabile	1.662,60	56
448	R.M. per anziano o invalido o minore disabile	626,28	56
788	Contributi per spese di locazione	179,56	56
144	Contributi per spese di locazione	779,14	61
145	Contributo invernale per riscaldamento	144,44	61
573	Sostegno al reddito tirocini socializzanti per senza dimora	200,00	61
919	Sostegno al reddito tirocini socializzanti per senza dimora	1.100,00	61

Figura 19_ Interventi di assistenza economica erogati nel 2019. Fonte: Archivio Anagrafe della Città di Torino. Elaborazione a cura del Servizio Statistico della Città.

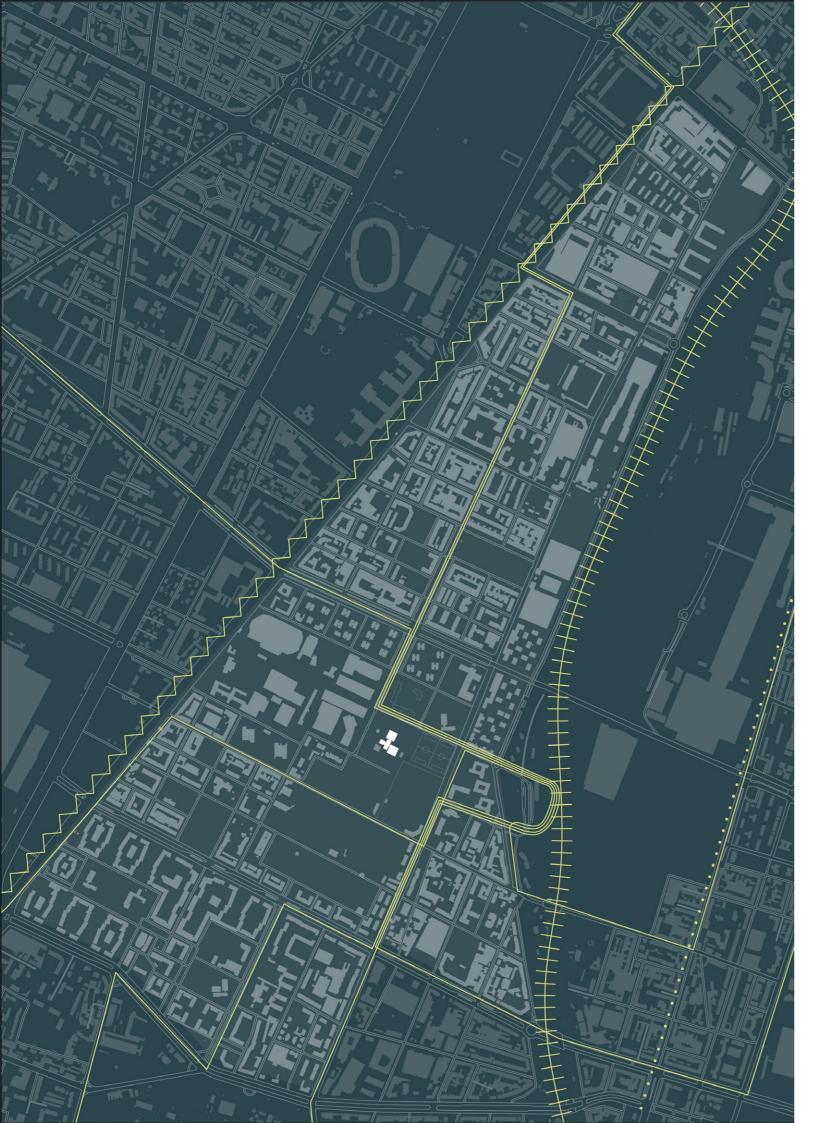
In aggiunta, seppur da alcune zone più ristrette del quartiere si potrebbe avere la percezione, attraverso l'osservazione, di un'elevata componente straniera, i dati dimostrano come in realtà solo l'11% della popolazione lo è. Vi sono quindi particolari zone, come quella di edilizia residenziale pubblica del vecchio Villaggio Olimpico, in cui si concentrano elevate percentuali di popolazione straniera, innescando processi di ghettizzazione piuttosto che integrazione della realtà urbana. Un altro aspetto da considerare che incide su tutte le "categorie statistiche" individuate precedentemente è quello che riguarda la disabilità, un fenomeno complesso e multidimensionale, che pone una serie di sfide nella misurazione e nella raccolta dei dati attraverso le indagini di popolazione.

L'ICF (Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute) fornisce un quadro concettuale di riferimento, con la descrizione di tutte le dimensioni, e un linguaggio uniforme e standardizzato per la costruzione di strumenti di misurazione per la disabilità. Sebbene siano stati compiuti progressi significativi nella produzione di statistiche sulle persone con disabilità, sono necessari ulteriori sforzi per meglio integrare la raccolta dei dati così come nei sistemi statistici nazionali (ISTAT, 2019 - Conoscere il mondo della disabilità) anche in quelli territoriali. In merito a questo aspetto, di conseguenza, si prendono in considerazione i dati emersi dalla ricerca qualitativa, in particolare dall'osservazione partecipante del contesto del quartiere e dei racconti ascoltati e persone incontrate nel corso degli anni di permanenza. In aggiunta, il tema della disabilità implica tanti aspetti non solo sociali ma anche economici. A riguardo, infatti, gli unici dati quantitativi che si è riusciti a rintracciare per provar ad includere l'aspetto disabilità sono quelli inerenti agli interventi di assistenza economica erogati nel 2019, differenziati per tipologia di contributo, con riferimenti a zona statistica e sezione di censimento per ogni beneficiario per l'anno 2019.

Gli importi si riferiscono a contributi di assistenza economica a sostegno del reddito. Sono esclusi gli interventi di Assegni di Cura e Contributi per Vita indipendente (aperTO – Gli Open Data della Città di Torino).

Come è possibile notare dalla tabella, gli interventi di assistenza economica, non riguardano solo anziani o invalidi o minori disabili, bensì differenti sono i tipi di contributi erogati, indice di una difficoltà socio economica dell'area. Inoltre, i dati più aggiornati riportati fanno riferimento all'anno 2019; si immagina che, in seguito alle problematiche legate alla crisi pandemica da Covid, il numero di beneficiari potrebbe essere nettamente aumentato.

Conoscere la disabilità



4.3.4. I servizi, la mobilità e il verde pubblico

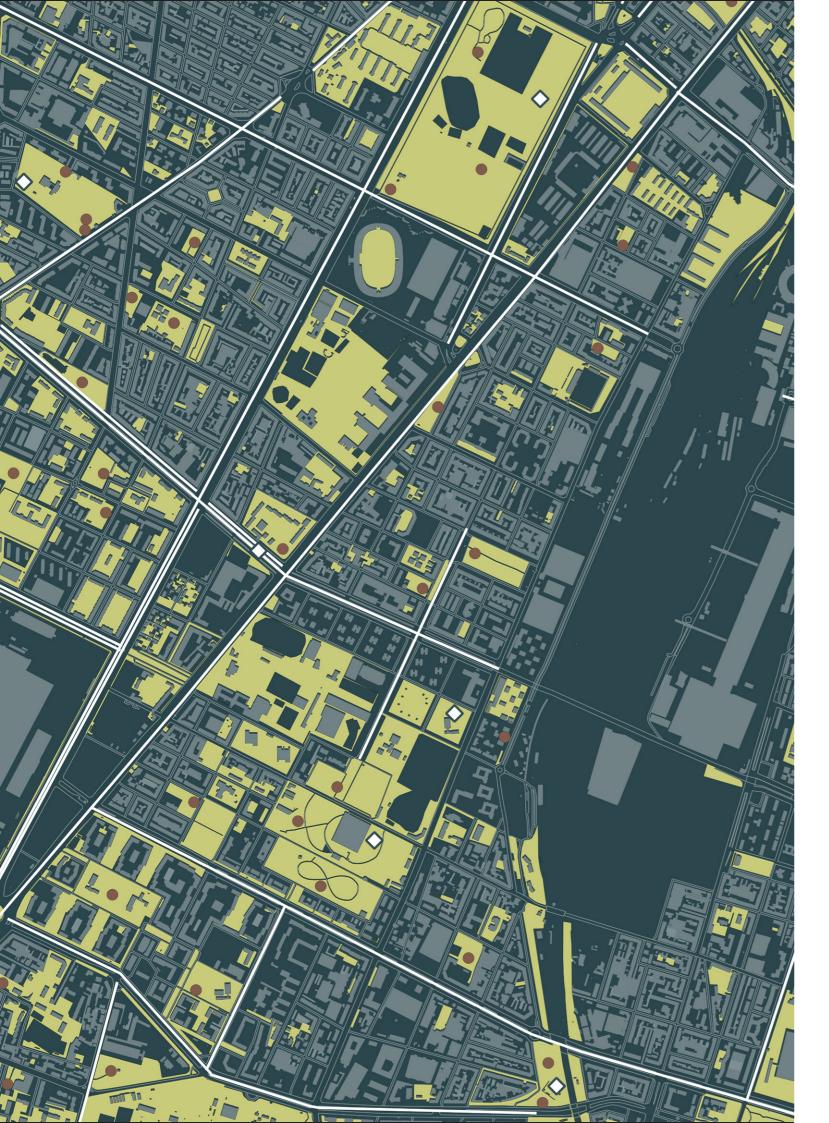
Le analisi territoriali effettuate per il lavoro di Tesi sono state tradotte in mappe per un'acquisizione di informazioni più immediata. Esse sono frutto di un processo di ricerca, acquisizione e valutazione, a seguito del quale sono stati selezionati, tra i numerosi temi per i quali i dati acquisiti ne consentissero la rappresentazione grafica, quelli più significativi a raffigurare la realtà dei fenomeni in atto nel quartiere oggetto di ricerca e degli aspetti che si volevano affrontare in relazione alla possibilità di utilizzare una riconversione della Casa della Comunità come chiave di una rigenerazione urbana. Le fonti sono differenti e spesso risultate contrastanti in informazioni come ad esempio le zone statistiche di riferimento e le corrispettive aree a cui facevano riferimento. Proprio per questo motivo, alcuni temi erano sprovvisti di dati ufficiali pubblici, o meglio, spesso riportati per aree scorporate, di conseguenza alcune mappe e grafici sono stati realizzati sulla base di informazioni di fonti differenti, ricercate ed elaborate. Pe le infografiche del lavoro le unità di analisi e di riferimento sono state quindi, come già accennato, le zone statistiche, ovvero aggregazione territoriale più piccola del quartiere che consentono un equilibrio tra la finezza del livello di disaggregazione del dato e la leggibilità dello stesso su un'area estesa (Davico, Lucchini, Staricco, Vitale Brovarone, 2018).

Di seguito gli elaborati.

Come si evidenzia, l'area del quartiere è attraversata da linee di trasporto bus e perimetrata da quella del tram e della ferrovia. In relazione alla posizione del Poliambulatorio sembrerebbero essere ben organizzate e fruibili; tuttavia, da alcune testimonianze di persone anziane, alcuni punti del quartiere sono del tutto isolati e per giungere alla struttura è necessario effettuare un cambio di mezzi che spesso è sinonimo non solo di difficoltà motoria ma anche di aumenti dei tempi

Trasporto pubblico

Linea ferroviaria
Linea tranviaria
Linea autobus
Linea metropolitana



Nel quartiere risulta esserci molto verde. Vi sono infatti due parchi, il Parco Vitorrio e il Parco Arte Vivente che risultano caratterizzare l'area. In aggiunta vi sono diversi giardinetti pubblici con giochi per bambini e aree per cani che diventano spazi di socializzazione.

Anche questa porzione di città è connotata dall'elemento caratterizzante di Torinoi viali alberati. In particolare modo Corso Unione Sovietica, che delimita il quartiere, e Corso Traiano presentano questa

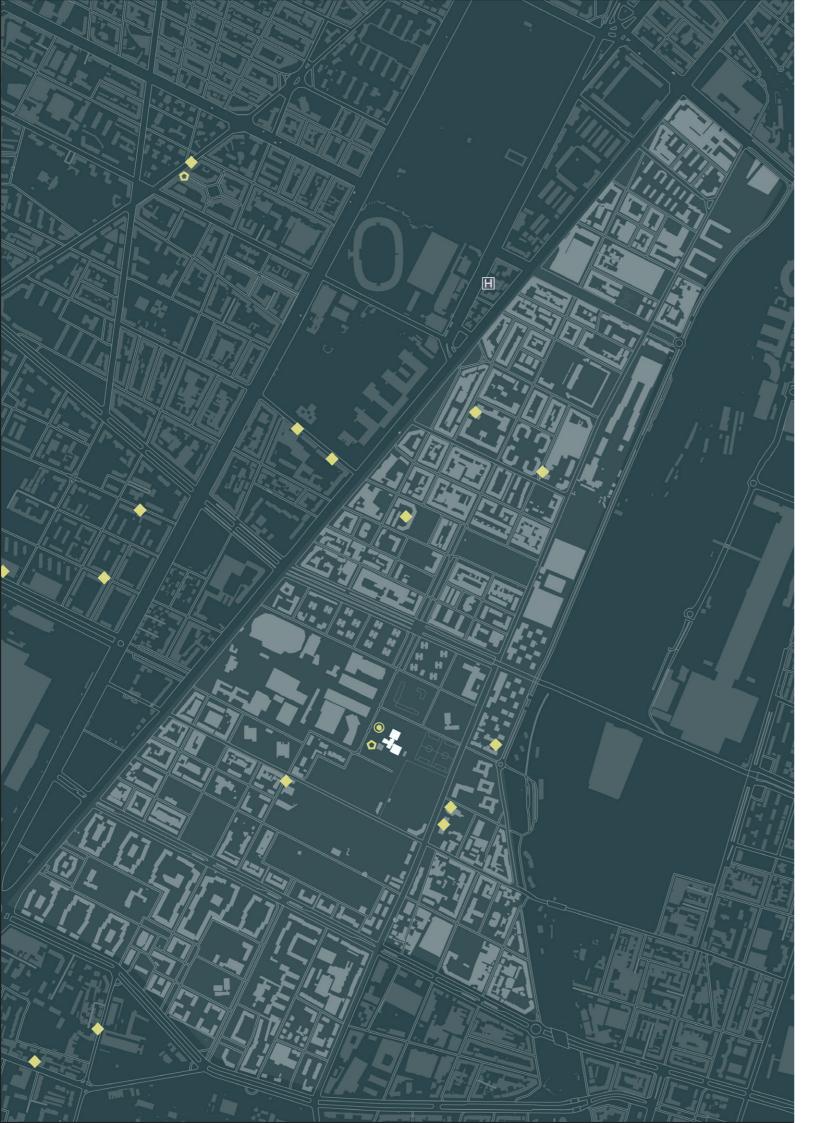
Accanto sono state individuate le principali aree verdi di cui sotto la legenda.

Verde Urbano

- Orti urbani
- Aree gioco
- Aree cani

Viali alberati

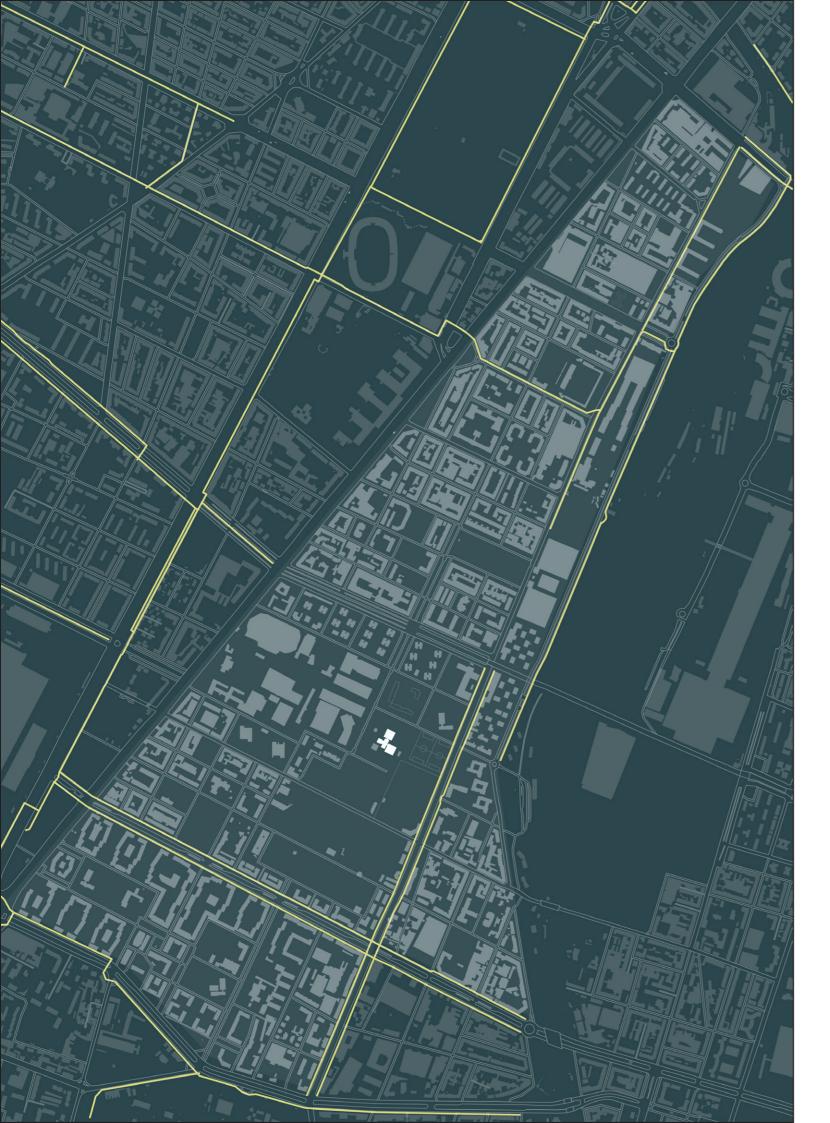
Aree verdi



Il poliambulatorio (edificio evidenziato in bianco) ha una collocazione particolare, non è baricentrico rispetto all'intera circoscrizione ma è un centro civico notevole. Sembrerebbe, invece, ben posizionato rispetto al quartiere; tuttavia, come già anticipato, è soggetta a grossi disagi rispetto l'accessibilità e la fruizione esterna, temi che proprio perché più volte emersi, verranno affrontanti con gli ipotetici scenari. È stata effettuata la mappatura dei diversi servizi sanitari così da poter comprendere la rete di infrastrutture per la futura Casa della Comu-

Assistenza Sanitaria

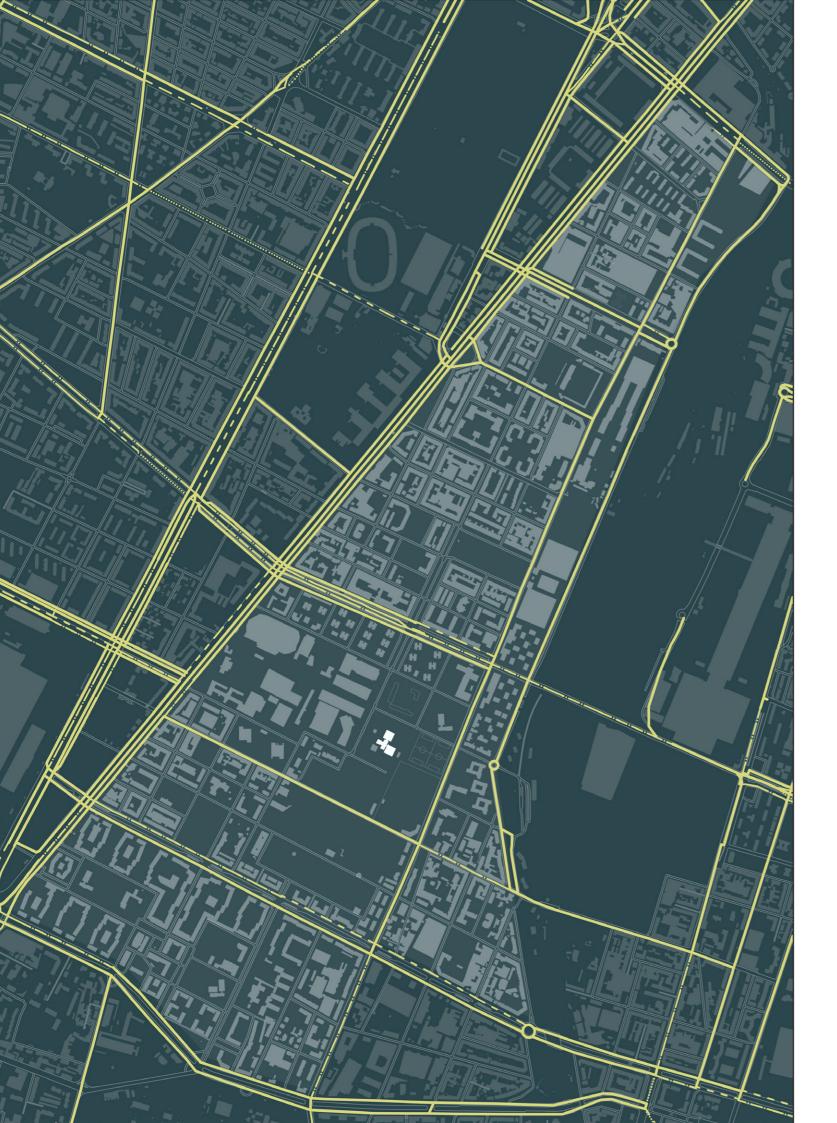
- Consultori
- Strutture socio-assistenziali
- ASL



La mobilità dolce, in particolare quella riguardante la mobilità in bici, è garantita in parte da una rete di piste ciclabili. Tuttavia, la futura Casa della Comunità sembra essere sconnessa da questa rete. Si indagherà infatti sulle diverse possibilità di riconnetterla in modo da renderla accessibile facilmente anche in bici.

Mobilità dolce

Pista ciclabile

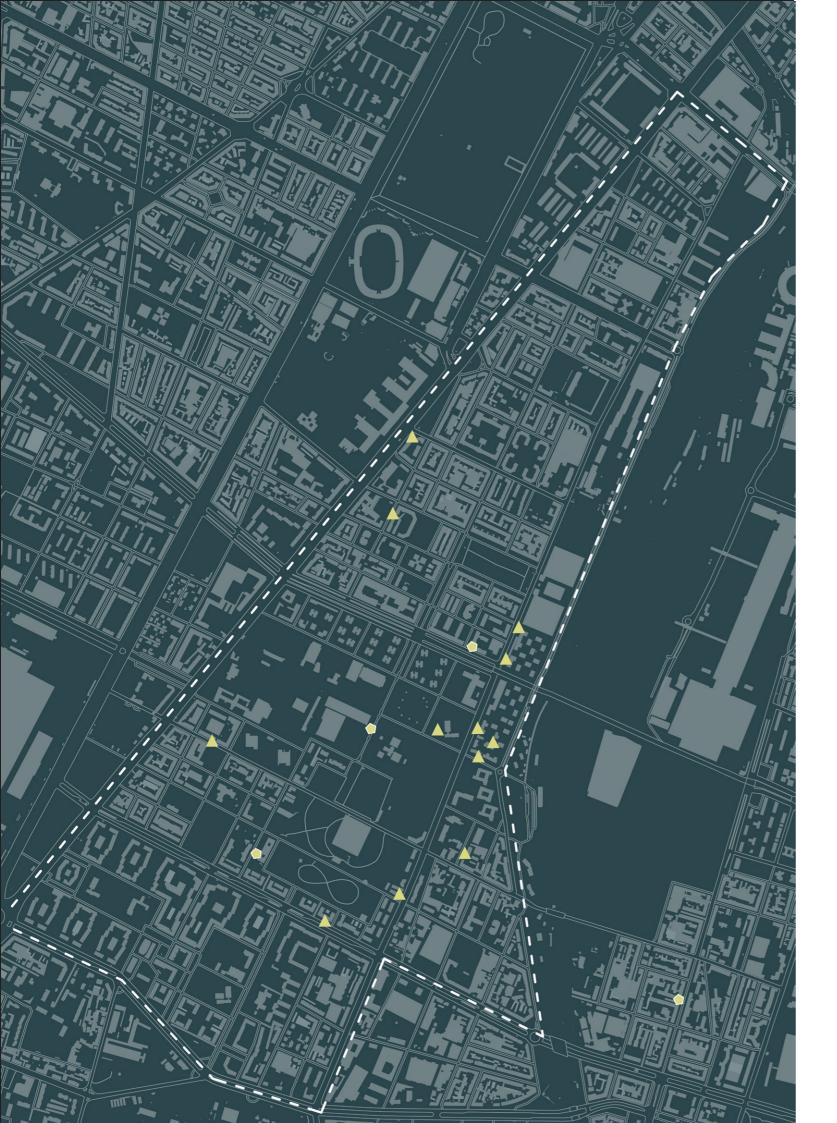


Accennando al tema di sicurezza stradale, facendo riferimento a dati Atlas, si è mappata l'area evidenziando la congestione del traffico così da comprendere quali strade siano particolarmente utilizzate e quali, invece, potrebbero assumere nuove forme e funzioni.

Tale analisi risulta confermata, in seguito, dalle varie condivisioni delle persone coinvolte nel processo partecipativo.

Congestione del traffico





Sul territorio sono presenti diverse realtà associative e cooperative che operano per il sociale. In particolare, gran parte di esse si occupano di integrazione, sostegno sociale e disabilità, esigenze molto forti all'interno del quartiere.

Cooperative e associazioni



Associazioni sociali



Cooperative sociali



Infine, riguardo le attività possibili da svolgere nel tempo libero, il quartiere offre poche alternative. Tuttavia, seppur le attività inerenti all'arte e la cultura risultano essere veramente ridotte, non mancano impianti sportivi.

Cultura e tempo libero

- Teatri
- Cinema
- Musei
- Biblioteche
- △ Arte Pubblica
- impianti sportivi maggiori
- Impianti sportivi

5

LE STRATEGIE DI PROGETTO

5.1. Costruzione di scenari

Per una prima fase di progettazione partecipata, a cui si giunge con questo lavoro di Tesi, si sono elaborati scenari quali strumento per l'apprendimento e la partecipazione costruttiva. Si tratta di uno strumento particolarmente utile per aprire l'orizzonte delle alternative possibili e costruire le basi per processi di apprendimento reciproco tra esperti e non esperti. Esiste un'ampia gamma di scenarî: scenarî di stato, che prospettano dimensioni ideali da raggiungere, e scenari di processo, che si occupano degli eventi che possono condurre alla nuova configurazione (simulazioni, visioning, future studies, analisi SWOT, etc.) (Balletti, 2007).

Oggetto degli scenari è l'insicurezza che risulta dal non sapere quale sarà il futuro dei piani e delle decisioni di oggi. Così come le cartine e le mappe della città ci aiutano a orientarci e a muoverci nello spazio, allo stesso modo gli scenari possono indicarci possibili diverse strade future (Meinert, 2014).

L'elaborazione di scenari:

- Avvia ed implementa processi di coinvolgimento degli abitanti nella progettazione del proprio ambiente di vita, spesso consentendo il passaggio dalla protesta, alla collaborazione, alla condivisione, alla co-progettazione (Baletti, Soppa, 2005). Consente di fatti ai diversi attori coinvolti che forse sono disorientati dai problemi e dai conflitti di "fare un passo indietro per poterne poi fare due in avanti". Rivolgendo il proprio sguardo verso l'interesse di tutti o della maggioranza, i partecipanti hanno la possibilità di uscire dal recinto ristretto delle percezioni e dei comportamenti di oggi per aprire la propria visione verso interessi di lungo termine i quali possono essere molto più vicini di quanto i protagonisti e gli attori di oggi credano. La riflessione comune sul futuro può generare relazioni improntate alla fiducia e comprensione reciproca fra i diversi gruppi di interesse (Meinert, 2014).
- Fa emergere caratteri, peculiarità, significati che strutturano l'dentità dei luoghi e della comunità, contribuendo allo sviluppo del "senso di appartenenza" e di cura del proprio territorio (Balletti, Soppa, 2005).
- Offre un "principio speranza" di un futuro migliore ambientalmente, socialmente e paesaggisticamente sostenibile cui la società locale può ancorarsi per avviare una nuova progettualità (Ibid.). Rafforza, infatti, la consapevolezza di diverse alternative future e del fatto che tali alternative possano essere plasmate. Essa amplia anche la nostra percezione delle possibilità presenti e future intese come costruzioni consce o inconsce le quali possono esercitare un effetto limitante o incoraggiante, abilitante (Meinert, 2004).
- Migliora l'analisi complessiva di questioni, situazioni e tendenze in tutta la loro complessità in quanto stimola il pensiero sistematico su

Gli scenari e le loro potenzialità

diversi piani e in maniera trasversale e rende visibili le correlazioni, le interdipendenze e i meccanismi ricorrenti di autorafforzamento o limitazione;

• serve come strumento di pensiero prospettico (cioè con uno sguardo rivolto al futuro) a medio e lungo termine, mentre il nostro pensiero e il nostro apprendimento sono, di norma, retrospettivi e la nostra azione decisionale quotidiana si muove in un orizzonte temporale di breve termine. In un mondo sempre più globalizzato, che cambia e si muove velocemente dobbiamo imparare ad anticipare e ad affrontare le incertezze che ci aspettano dietro l'angolo o sul lungo periodo; • (lbid.).

Il metodo degli scenari ha consentito un processo di apprendimento aperto e, allo stesso tempo, strutturato, che rafforza la sensibilità verso possibili sviluppi e cambiamenti futuri. Questo approccio ha fornito gli strumenti per identificare sistematicamente le alternative future e analizzare le precondizioni, le conseguenze di queste alternative e le possibilità di plasmarle e influire su di esse. Sulla base dei loro bisogni e abilità, i partecipanti del focus group e gli intervistati hanno immaginato il futuro, hanno avuto la possibilità di interpretare la realtà e di esprimere le proprie aspettative e incertezze.

L'elaborazione di scenari, inoltre, ha migliorato lo scambio sociale, comunicativo e la creatività. In generale, i partecipanti a questo processo di apprendimento sviluppano un elevato grado di motivazione: essi sono gli attori, gli autori del finale. I progetti di questo tipo consentono ad essi, infatti, di offrire il proprio punto di vista in maniera costruttiva al fine di sviluppare una comprensione comune del tema affrontato. Gli scenari sensibilizzano a una maggiore coesione e stimolano la capacità di pensare in termini di alternative. "I migliori scenari non sono necessariamente quelli che si avverano, bensì quelli che stravolgono le nostre aspettative e ci fanno prendere coscienza dei cambiamenti intorno a noi. I migliori scenari sono quelli che permettono di comprendere profondamente il presente" (Nancy Ramsey).

Pur riferendosi al futuro, di fatti, la loro importanza si basa sul modo in cui influenzano la percezione e le azioni delle persone che li hanno elaborati o anticipati (Meinert, 2014). Riprendendo le parole di Stuart Brand: "Pensare in orizzonti a lungo termine ci porta necessariamente ad assumere delle responsabilità". I progetti di elaborazione di scenari incoraggiano a pensare che il futuro è, in linea di principio, plasmabile e "queste storie ci aiutano a percepire la realtà in maniera diversa, a creare delle possibilità e ampliare il nostro orizzonte. Non vogliamo più subire il futuro, ma vogliamo iniziare a plasmarlo" (Ulrich Golüke).

²⁰ https://www.england.nhs.uk/estates/health-building-notes/



5.2. Riferimenti progettuali

Seguendo le linee guida "Health Building Note, NHS England"²⁰ sono

stati individuati alcuni progetti come riferimenti concreti e già realizzati di quelli che sono spazi sanitari integrati a funzioni sociali, aspetto caratterizzante delle Case di Comunità che risulta anche il più complesso da concepire. I riferimenti fungono da guida e da controparte dialogica e/o dialettica e servono ad affrontare con un minimo di "protezione" le insidie e le difficoltà di un percorso progettuale: scegliere un riferimento è anch'essa un'operazione progettuale, perchè implica uno studio e una selezione (scelta) tra i tanti riferimenti possibili (Mariniello, 2010). Per questo motivo, il lavoro di Tesi ne propone due che sono stati utili non solo per l'elaborazione degli scenari illustrati nei paragrafi che precedono, ma che possono essere occasione di indagine e confronto in fasi progettuali successive che non vengono affrontate in questo elaborato.

5.2.1. Bunny Hill Customer Service Center

Il Bunny Hill Customer Service Center è uno dei 14 edifici sviluppati nell'area di Sunderland per fornire una varietà di servizi sanitari, locali, educativi e sociali più vicini alle comunità più bisognose. L'edificio esemplifica le diverse risposte ai bisogni locali e al collegamento con altre strutture già disponibili. Questa iniziativa è iniziata nel 2004 quando è stata definita una visione strategica, basata su una panoramica di dove erano necessari i servizi. Si tratta di una struttura di nuova costruzione che ha approfittato di solide partnership strategiche locali tra istituti di assistenza primaria e servizi abitativi per la realizzazione.

La riconfigurazione dei servizi è stata supportata da una campagna informativa che ha condiviso con la popolazione locale le modalità di utilizzo dei nuovi servizi (HBN 11-01).

Il Bunny Hill ospita servizi di medicina generale, un'unità per infortuni e malattie lievi, una biblioteca, degli spazi abitativi, una palestra e un centro per bambini.

La parte abitativa è separata da quella sanitaria, infatti i due ambienti sono collocati su piani differenti. Ciò nonostante, sfruttando la pendenza del terreno, ogni piano ha accesso diretto al piano terra. Si accede ai servizi sanitari da un ingresso dedicato al livello superiore. Ad accogliere è presente una reception condivisa, dalla quale sono separati, seppure in prossimità dell'ingresso, gli spazi per lo studio medico di base e altri servizi sanitari. In questa zona è presente anche la farmacia comunitaria che è accessibile e usufruibile autonomamente anche fuori orario.

Il fruitore viene reso molto consapevole dei numerosi servizi offerti, poiché tutte le attività legate alla medicina generale, le cure urgenti e le cure programmate sono ben segnalate all'ingresso (Ibid). Quest'ul-



Figura 20_Ingresso Primary Care Center del Bunny Hill Customer Service Center Fonte: https://www.adslimited.net/view-projects/33~bunnyhill-centre



Figura 21_Main hall Bunny Hill Customer Service Center Fonte:https://www.google.com/maps/place

timo ambiente gode di luce naturale grazie alle vetrate presenti ai lucernari che rendono l'ambiente luminoso e arioso.

Ai servizi prettamente di natura sanitaria è associata un'area benessere al cui interno è possibile trovare una palestra utilizzata per le riabilitazioni e gli esercizi fisioterapici. La palestra è dotata di attrezzature di alta qualità e ha superato gli obiettivi di frequenza nel primo anno di apertura.

L'ingresso separato del servizio clienti si trova al piano seminterrato e il visitatore viene accolto in un ampio e accogliente ambiente nel quale è subito identificabile il banco della reception, con la biblioteca che si estende da un lato e il bar della comunità dall'altro. Una generosa quantità di luce naturale proveniente dall'ingresso vetrato a doppia altezza (che offre viste sulla vallata verso Sunderland) e un'accurata selezione di arredi e finiture accolgono il visitatore. Lo spazio a doppia altezza dell'atrio implica un accesso diretto e aperto a tutti i servizi.

Tuttavia, i servizi abitativi e quello dedicato ai bambini sono raggiungibili solo attraverso una serie di corridoi più piccoli e interni. Gli ambienti specifici, gli ambulatori, dell'area sanitaria sono stati progettati con una varietà di dimensioni e configurazioni delle stanze per adattarsi a ciascun servizio. Sarà interessante il modo in cui questi si fletteranno per accogliere gli inevitabili cambiamenti nella fornitura di servizi in futuro.

5.2.2. Heart of Hounslow

Heart of Hounslow fornisce nuove strutture di assistenza primaria nella zona ovest di Londra.

La struttura, associata ad altre, crea una sorta di programma socio-sanitario la cui visione centrale è quella di avvicinare alla comunità i servizi di assistenza sanitaria e sociale preventiva e di ridurre la necessità per la popolazione locale di recarsi in ospedale per acuti.

L'edificio si trova in una posizione di rilievo su una strada principale a Hounslow e ospita una vasta gamma di servizi di assistenza comunitaria, tra cui studi ambulatoriali e assistenza sociale.

In particolare, Heart of Hounslow ospita quattro studi medici di base, assistenza sanitaria comunitaria e servizi sociali, nonché un asilo nido. L'odontoiatria di comunità, la pianificazione familiare e il trattamento di comunità per le persone con difficoltà di apprendimento sono forniti dall'istituto di cure primarie, con un centro di salute mentale che fornisce servizi di salute mentale per bambini e adulti.

L'ingresso di Heart of Hounslow è arretrato rispetto al limite del lotto creando uno spazio aperto pubblico lastricato con panchine riparato e racchiuso su un lato da un'ala dell'edificio che porta l'animata faccia-

5_Strategie di progetto







Figura 22_In alto, ingresso principale Heart of Hounslow. Figura 23/24_A sinistra e in alto a destra, spazi di attesa.

Fonte: https://www.penoyreprasad.com/project/heart-of-hounslow/

ta, in questo caso, fino alla strada. Si tratta di un edificio lineare, con due blocchi che corrono parallelamente, entrambi di cinque piani. Ogni servizio ha una reception e un'area di attesa codificate per colore, che si aprono su spazi di connessione orizzontale che si affacciano sull'atrio centrale.

Il piano terra è dedicato ai servizi per l'infanzia tra cui audiologia e terapie per bambini, mentre gli studi medici di base si trovano tutti al primo piano. Il secondo piano ospita i servizi di comunità ambulatoriali con personale amministrativo e di assistenza al terzo piano. L'ultimo piano comprende sale riunioni che possono essere prenotate dalla comunità e uno spazio "libero" dedicato al personale con ampie vedute sulla zona ovest di Londra.

Il progetto ha cercato di standardizzare le dimensioni delle sale cliniche: le sale di consultazione sono di 15 m² e le sale di trattamento sono di 20 m² sulla base di una griglia di pianificazione di 1,2 m. Gli spazi di attesa sono opportunamente distribuiti intorno all'edificio, vicino alle sub-reception. La planimetria è un layout semplice attorno all'atrio centrale, di facile comprensione e in cui è possibile orientarsi senza difficoltà (HBN 11-01).

La griglia di pianificazione consente la flessibilità futura, in particolare la possibilità di cambiare gli spazi degli uffici in stanze ambulatoriali e viceversa

L'utilizzo marcato del colore aiuta l'orientamento, così come l'abbondante uso della luce del giorno. L'atrio, che corre per l'intera lunghezza dell'edificio, inonda l'area centrale di luce naturale e riduce la necessità di illuminazione artificiale durante le ore diurne. Allo stesso modo, le scale vetrate che si aprono a intervalli sui corridoi filtrano la luce del giorno attraverso distese di vetrate, favorendo l'orientamento. Di notte, l'atrio si illumina in modo colorato mentre le vetrate vengono illuminate dall'interno.

L'impressione generale è di un design durevole e flessibile che potrebbe ospitare una varietà di usi diversi, dall'assistenza sanitaria e sociale fino all'insegnamento e all'amministrazione dell'ufficio in caso di necessità locali.

Nel complesso l'edificio funziona bene quantomeno sembra essere riuscito nell'intento di riunire i servizi. Considerazioni ambientali hanno impedito la ventilazione naturale dell'edificio, poiché si trova sotto la traiettoria di volo di Heathrow e le finestre aperte avrebbero rappresentato un problema acustico. Negli uffici open space, inoltre è previsto un personale di sensibilizzazione con una serie di "desk". Sebbene tenere conversazioni delicate in un ambiente aperto sia stato un nuovo passo per alcuni, l'atteggiamento professionale del personale permette di funzionare ed essere molto accessibile e riconoscibile (Ibid.).

5.3. I temi

Una prima parte del lavoro, successiva alla fase di osservazione e analisi quantitativa del territorio, ha visto l'elaborazione di primi scenari di progetto, scenari di bozza, che si sono focalizzati su tre temi che emergevano: la mobilità, l'accessibilità e l'attesa. Orientato da questi temi, il lavoro di esplorazione condotto ha trovato traduzione in diverse ipotesi mostrate agli abitanti nelle quali i tre temi e le varie riflessioni più puntuali si sono tradotte in scenari progettuali.

La scelta di arrivare ai focus con alcuni temi di spunto per la discussione, è nata soprattutto per una questione di tempistiche. I tempi relativamente stretti per un primo processo partecipativo hanno richiesto un adattamento degli strumenti tradizionali, in modo da evitare la perdita di efficacia del processo stesso. Il rischio di perdita di efficacia è stato inoltre ridotto anche dall'integrazione dello strumento dell'osservazione partecipante che aveva già permesso di avere alcuni spunti di riflessione e un quadro, seppur ancora a distanza, delle dinamiche del quartiere.

Sono stati quindi individuati i principali temi e obiettivi alle diverse scale, da quella microurbana di quartiere a quella più ristretta dell'isolato di Corso Corsica 55, per avere dei primi strumenti concettuali e metodologici necessari per strutturare il focus. Di seguito i temi individuati e proposti con i relativi scenari di partenza.

5.3.1. Mobilità e Urban Health

Con una particolare attenzione rivolta alla promozione della coesione territoriale, tra gli obiettivi strategici trasversali in condivisione con la missione 5 dell'Agenda 2030, c'è quello di intervenire su contesti urbani con azioni progettuali che possano avere un impatto positivo sulla salute dell'uomo e sulla qualità della vita tramite le strategie Urban Health, sottolineando così la forte dipendenza tra il benessere fisico, psichico e sociale e il contesto in cui si vive (AGENAS, 2022). Rigenerare contesti urbani ed ambientali permette alla comunità di riappropriarsi e di rivivere nuovamente gli spazi rigenerati, con evidenti miglioramenti nella qualità della vita e nella sfera sociale, economica e ambientale (Ibid.).

Infatti, si crede sia necessario integrare azioni di tutela e promozione della salute nella progettazione territoriale, favorendo processi consapevoli e sostenibili di rigenerazione e riqualificazione dei contesti urbani per una città sana. L'intervento dovrà quindi al contempo migliorare le condizioni ambientali (qualità dell'aria, suolo, tutela biodiversità..) e al contempo promuovere stili di vita consapevoli come la mobilità attiva o l'attività all'aria aperta (pedonalizzazione aree desti-

nate a percorsi carrabili, deimpermeabilizzazione del suolo, nuove piantumazioni, creazione spazi fruibili outdoor per relax, sosta, socializzazione o il gioco, ecc.), nelle diverse fasce di popolazione, agendo contestualmente sulla riduzione di inquinanti atmosferici, sull'invecchiamento attivo e, in generale, sul miglioramento della salute. Inoltre, dovranno essere incentivate le alternative di mobilità sostenibile (tramite creazione di postazioni ricariche veicoli elettrici, ciclo parcheggi, ecc.) in conformità con il New Green Deal (2019) promosso dall'Unione Europea (Ibid).

In questa direzione, la viabilità stradale residenziale deve essere provvista di un particolare sistema (Clarence Parry, 1929), in cui ogni strada è proporzionata al carico di traffico previsto, mentre l'intera rete è pensata come un tutto, per facilitare la circolazione interna (Giorgieri, Ventura, 2007). In generale, a livello di direttive mondiali, la priorità progettuale è quella di ridurre drasticamente il traffico veicolare motorizzato poiché produce un dannoso e inutile inquinamento ambientale che contribuisce ad aumentare i rischi sanitari (Buffoli, 2014).

Osservando il quartiere di Lingotto è stato inevitabile avere un'attenzione prioritaria sugli spostamenti pedonali e mirare quindi alla costruzione di una gerarchia degli spazi pubblici non solo sulla spe-

Figure 25-28_Schemi indicativi progettuali della National Association of City Transportation Officials.

Fonte: https://nacto.org/



Figure 25



Figure 27



Figure 26



Figure 28

127

²¹ https://nacto.org/



cializzazione totale ma su una complessa commistione di veicoli e di pedoni garantita da particolari dispositivi di "moderazione" del traffico (Giorgieri, Ventura, 2007). Per questo motivo sono state indagate alcune linee direttive per una buona progettazione viaria provando, in seguito, a formulare degli scenari che provassero ad inglobarle.

Nel farlo ci si è basati sulla guida per la progettazione stradale che l'Associazione nazionale dei trasporti (National Association of City Transportation Officials²¹) fornisce. Di seguito le direttive illustrate sul sito. Gli incroci tra strade principali e strade secondarie spesso mancano dello stesso livello di definizione, sicurezza e chiarezza degli incroci principali (NACTO). Questo accade per gli incroci nei pressi della Struttura di Corso Corsica 55.

Ampi viali storici e assi di connessione tra quartieri spesso fungono da strade ad alta velocità, anche se i loro usi del suolo adiacenti possono essere principalmente di natura residenziale. In molti casi, queste strade hanno una larghezza eccessiva, parcheggi su strada sottoutilizzati e troppe corsie di marcia (Ibid.). Via Pio VII, utilizzata percorrenza veloce, e Corso Corsica, anch'essa utilizzata in questo modo e con ampie zone parcheggio sottoutilizzate, evidenziano questo problema. Modificare i viali residenziali espandendo o attivando la mediana, aggiungendo corsie ciclabili sul lato sinistro o sul marciapiede ed estensioni del marciapiede che forniscono l'accesso diretto dalle case alla mediana centrale potrebbe essere una delle soluzioni da adoperare in alcuni tratti (Ibid.).

Laddove il parcheggio su strada rimane sottoutilizzato, si prende in considerazione l'aggiunta di estensioni del marciapiede, parcheggi per biciclette o l'ampliamento del marciapiede per sfruttare l'eccesso di pavimentazione.

Un altro aspetto della mobilità preso in considerazione, in particolare per Corso Corsica, è quello delle effettive dimensioni della sezione stradale. La larghezza assegnata alle corsie per automobilisti, autobus, bus, biciclette e auto parcheggiate è un aspetto delicato e cruciale della progettazione stradale. Le larghezze delle corsie dovrebbero essere considerate all'interno dell'assemblaggio di una determinata strada che delinea lo spazio per soddisfare tutte le esigenze, comprese le corsie di marcia, le isole di sicurezza, le piste ciclabili e i marciapiedi.

Avere un'adeguata larghezza della carreggiata fornisce generalmente un'adeguata sicurezza negli ambienti urbani, scoraggiando l'eccesso di velocità (NACTO). È possibile quindi immaginare corsie più grandi per percorsi percorsi designati per camion e autobus e più piccole, adiacenti, per il transito veicolare delle auto.

Infine, a svolgere un ruolo fondamentale nella vita cittadina sono i



Figure 29

Figure 30



Figure 31

Figure 32

129

marciapiedi, essi migliorano la connettività e promuovono il camminare. In quanto spazi pubblici, i marciapiedi fungono da gradini d'ingresso alla città, attivando le strade dal punto di vista sociale ed economico. Marciapiedi sicuri, accessibili e ben mantenuti sono un investimento fondamentale e necessario per le città e si è scoperto che migliorano la salute pubblica generale e massimizzano il capitale sociale (Ibid.). Come le espansioni e i miglioramenti della carreggiata hanno storicamente migliorato il viaggio per gli automobilisti, il design superiore del marciapiede può incoraggiare a camminare rendendolo più attraente.

Seguendo queste direttive, si sono quindi ipotizzati i seguenti scenari per il quartiere sottoponendoli poi successivamente ai partecipanti del focus per discuterne e integrare ulteriori aspetti. Figure 29-32_ Schemi indicativi progettuali della National Association of City Transportation Officials.

Fonte: https://nacto.org/

5_Strategie di progetto



Figura 33_ Ortofoto dell'area limitrofa alla Casa della Comunità.

Fonte: Google Heart Pro

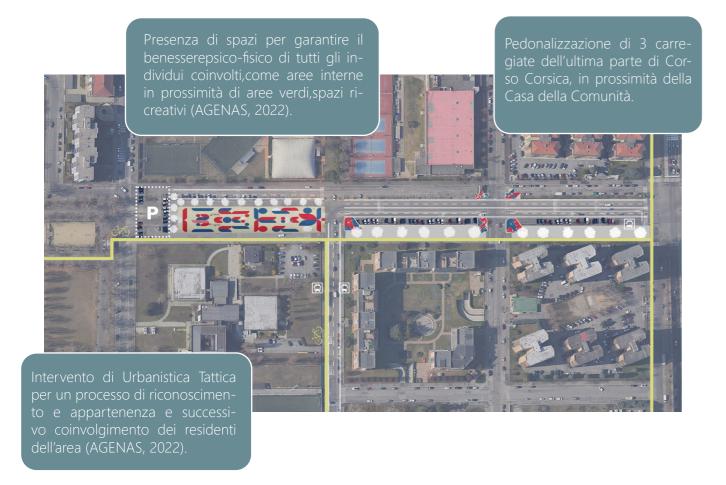


Figura 34_ Scenario strategico riguardante la mobilità dolce e l'accessibilità e fruzione degli spazi esterni limitrofi alla struttura della Casa della Comunità



Figura 35_ Foto di Corso Corsica, altezza civico 55. Fonte: foto di Valeria Scognamiglio

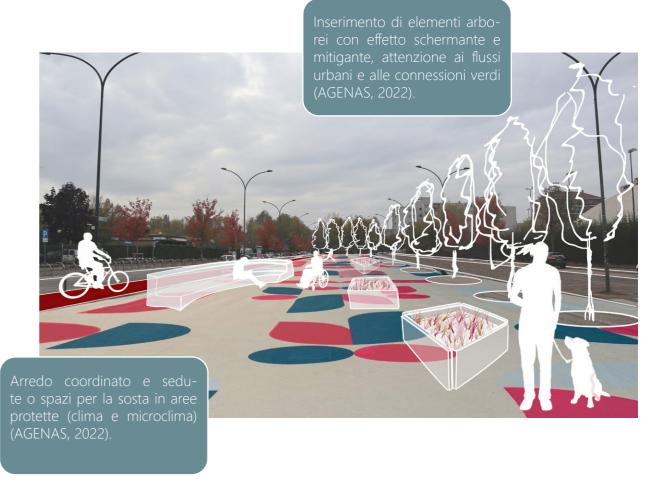


Figura 36_ Scenario strategico delle aree esterne più prossime alla Casa della Comunità.

5.3.2. Accessibilità e Design for Hall

Sulla base dei concetti esposti nei precedenti capitoli, l'accessibilità è uno dei temi che si sostiene debba investire tutti i campi (cultura, pianificazione ambientale e urbana, trasporti, salute e benessere, ricerca e sviluppo tecnologico, istruzione, lavoro, salute e sicurezza, ecc.) e tutti i livelli (locale, regionale, nazionale, europeo, globale) in modo da garantire un'efficace diffusione (Christofi, 2010). Per questo, constatate anche le difficoltà del luogo, il tema è stato trattato all'interno degli scenari.

Negli ultimi anni si è affermato un progressivo e fondamentale cambiamento in termini di strategia culturale legata all'accessibilità.

Da una parte, la convenzionale accezione, riferita all'esclusivo abbattimento delle barriere architettoniche, è stata superata in favore di una più inclusiva possibilità di fruizione del territorio da parte di persone con disabilità, garantendone autonomia e integrazione sociale (Consiglio d'Europa, 2007).

Dall'altra, il concetto di disabilità è stato esteso a categorie non strettamente legate all'estremo disagio quali popolazione anziana (portatrice di numerose patologie di carattere degenerativo), persone colpite da infortunio (costrette temporaneamente a subire delle limitazioni nella loro mobilità abituale), donne in gravidanza (ma anche genitori con carrozzine o passeggini), ecc. (Gasparia et al., 2020).

Questa più ampia accezione di "accessibilità universale" consente di adottare un approccio integrato nelle pratiche di progetto che riguardano in particolar modo la dimensione pubblica dello spazio aperto, superando l'utilizzo settoriale dei luoghi per "fasce di popolazione" e favorendo invece una fruizione non escludente in grado di agevolare la convivenza di pratiche d'uso (Ibid.).

Di fatti, uno oobiettivo è quello di garantire che gli ambienti esterni e interni dell'intervento siano non solo accessibili da tutte le persone, ma anche fruibili in modo autonomo e apprezzabili tramite un'esperienza multisensoriale per garantire benessere e inclusione sociale (AGENAS, 2022). Oltre alla conformità della normativa relativa al superamento delle barriere architettoniche (DM 236/89), lo scopo è di integrare la strategia *Design for All* (EIDD, 2004)²¹ /*Universal Design* (Mace, 1985) che è la progettazione di prodotti, ambienti e servizi utilizzabili in modo autonomo, sicuro ed equo da tutte le persone a prescindere da età, genere, cultura, disabilità o abilità. Il *Design for All* è promosso a livello europeo dalla UN Convention of the Rights of Persons with Disabilities9 (2006) e dai recenti standard europei (AGENAS, 2022).

L'intervento dovrà prevedere una strategia di progettazione inclusiva, rendendo accessibili gli spazi alle diverse fasce della popolazione, considerando i seguenti aspetti: fruizione dello



Figura 37_ Foto dell'ingresso esterno del Distretto di Corso Corsica, 55 Fonte: foto di Valeria Scognamiglio

Presenza di elementi di Landmark caratterizzanti, di elementi di supporto che contribuiscano a riconoscere l'ingresso delle Case della Comunità (AGENAS, 2022).

Segnaletica univoca per identificare le tipologie di funzioni e di servizi erogati (AGENAS, 2022).

Figura 38_ Scenario strategico dell'area esterne più prossima all'ingresso principale della Casa della Comunità.

21 http://www.designradar.it/ attachment/1215597682Stockholm_ declaration%20ITA.pdf



spazio urbano e degli edifici in modo equo, sicuro e autonomo per tutti gli utenti compresi i soggetti più vulnerabili o fragili; sistema di wayfinding e di comunicazione delle informazioni tramite modalità visiva, tattile e uditiva; coinvolgimento della popolazione durante il processo progettuale per intercettare le diverse esigenze e promuovere un intervento inclusivo, verifica dell'accessibilità e fruizione dello spazio urbano in modo equo, sicuro e autonomo per tutti gli utenti compresi i soggetti più all'edificio da parte di tutti gli utenti, utilizzo percorsi in modo equo, ecc.), secondo i requisiti della normativa in tema di superamento delle barriere architettoniche nazionale e secondo lo standard europeo EN17210 (lbid.).

Negli scenari ipotizzati si è cercato infatti di provar a rendere gli spazi esterni al plesso accessibili e fruibili valorizzando alcuni aspetti illustrati di seguito.

Le politiche operative di supporto non clinico, quali l'accesso e la sosta, dovrebbero essere evidenziate; l'accesso è una questione fondamentale per pazienti, personale e visitatori, e si dovrebbe prestare la dovuta attenzione al coinvolgimento delle parti interessate nella determinazione delle politiche. Le prove di valutazioni successive all'utilizzo di strutture sanitarie confermano che alle persone piacciono gli ingressi non ambigui che sono logicamente posizionati in relazione ai punti di arrivo di un sito e che sono utilmente indicati dall'intera forma dell'edificio (HBN 00-01, Facilities for primary and community care services). In aggiunta, si conferma che gli ingressi multipli creano confusione, sono fonte di problemi di sicurezza, aumentano i livelli di stress nei pazienti e nel personale, e dovrebbero essere evitati. Laddove ciò sia necessario o ritenuto desiderabile, individuarli chiaramente, renderli architettonicamente evidenti e la segnaletica sono misure utili (Ibid.).

https://www.gov.uk/government/ organisations/department-of-healthand-social-care



Di seguito alcune indicazioni fornite dalle Linee guida generali per la progettazione degli edifici sanitari (Department of Health, 2013)²² che sono state valutate per i primi scenari di bozza:

- le vie d'ingresso alte e generose vengono percepite come accoglienti mentre quelle basse o strette sono claustrofobiche e opprimenti, non facilmente identificabili e possono causare incertezza;
- l'ampio spazio che conduce all'ingresso ne conferma ulteriormente la presenza, proietta fiducia e crea un punto di incontro facilmente identificabile;
- le aree di ingresso dovrebbero fornire un certo numero di punti di incontro e luoghi in cui le persone possono riposare o aspettare;
- ci dovrebbero essere viste ininterrotte e chiare dell'ingresso dall'accesso al sito;
- si possono creare viste interessanti per le persone che aspettano o



Figura 39_ Foto dell'ingresso interno del Distretto di Corso Corsica, 55 Fonte: foto di Valeria Scognamiglio

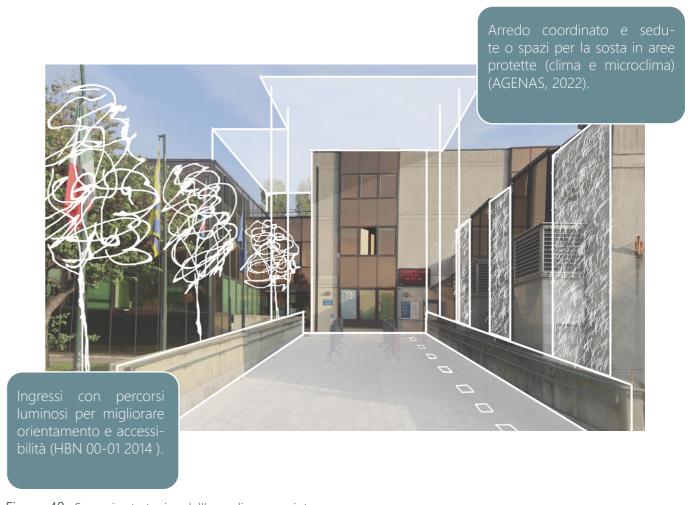


Figura 40_ Scenario strategico dell'area di accesso interna.

riposano vicino all'ingresso;

- strutture come tettoie e giardini (con alberi e cespugli) riparano l'ingresso dal sole, dalla pioggia, dal vento e, sempre più nei centri cittadini, dai rumori;
- la natura e il verde intorno all'ingresso sono rassicuranti e calmanti.

Tali indicazioni sono quindi state elaborate proponendo agli abitanti coinvolti i sequenti scenari.

5.3.3. Attesa

La progettazione della Casa della Comuntià deve prevedere degli spazi e dei percorsi appropriati e funzionali ai servizi che vengono erogati. Oltre alle differenti indicazioni delineate negli obiettivi precedenti, è importante definire il progetto sulle esigenze delle funzioni sanitarie che verranno erogate e sul rapporto di complementarietà dei servizi sanitari sul territorio. Aspetti preziosi sono anche l'umanizzazione, l'ergonomia e gli aspetti percettivi e sensoriali del progetto (AGENAS, 2022). Per questo motivo si è scelto come terzo tema di indagine quello dell'attesa, ciò include tutti i luoghi in cui essa si verifica. Dall'esperienza comune emerge che gli ambienti destinati alla cura e alla sanità in generale, corrispondono spesso a luoghi impersonali, scanditi da un tempo indefinito, privo di ogni possibilità d'azione. Ciò può indurre sensazioni differenti: ansia, impazienza, ma anche semplice noia (Hospital & Public Health, 2010).

Di fatti, tali luoghi dovrebbero, per quanto possibile, essere combinati con altre attività. Le persone normalmente non scelgono di aspettare. La sfida è creare luoghi che non sottolineino il vuoto e la natura senza scopo dell'attesa. Mettere le persone a proprio agio e dare loro altre distrazioni è un obiettivo primario. Negli edifici sanitari molte persone possono essere ansiose, quindi si raccomanda una distrazione gentile piuttosto che frenetica (HBN 00-01 General design guidance for healthcare buildings, 2013).

Ai pazienti e al personale piace essere in grado di controllare la propria privacy e la propria interazione con gli altri. Negli edifici e nei luoghi in cui sono in grado di farlo, le persone riferiscono una maggiore soddisfazione per i loro ambienti e, a loro volta, per i loro trattamenti. Inoltre, la misura in cui sia il personale che i pazienti possono vedere fuori e intorno all'edificio ha molti vantaggi come la riduzione dello stress (lbid.).

Dal sopralluogo effettuato, tanti di questi aspetti sono sembrati essere assenti. Lo spazio di attesa, infatti, si presenta, come è possibile constatare dalle foto che seguono, con una predisposizione di posti a sedere che non aiuta la privacy né garantisce la possibilità a più persone di raccogliersi. Inoltre, seppure ci sono finestre a nastro che permettono di avere uno sguardo verso l'esterno, la corte centrale

136



Figura 41_ Foto della sala di attesa dell'accettazione CUP interna al Distretto di Corso Corsica, 55 Fonte: foto di Valeria Scognamiglio

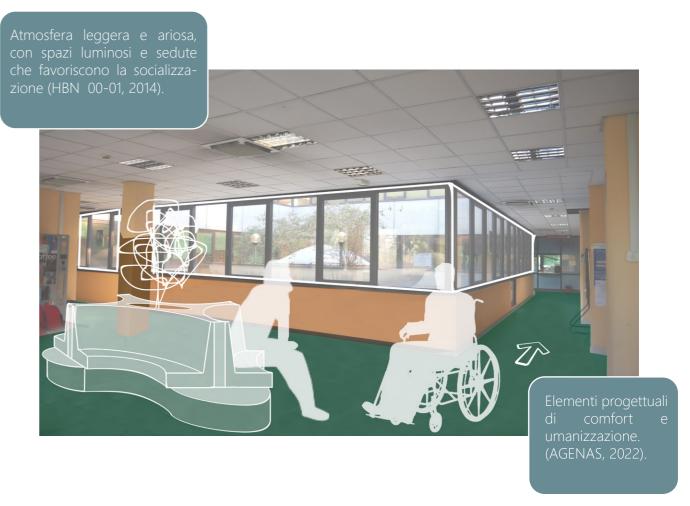


Figura 42_ Scenario strategico dell'area di attesa.

Indicazioni progettuali

risulta essere un ambiente poco verde e poco vissuto durante l'attesa.

Tutti questi aspetti risultano essere sfavorevoli, infatti le linee guida forniscono le seguenti indicazioni:

- le aree di attesa devono garantire la massima privacy possibile, soprattutto perché le persone potrebbero essere ferite o sconvolte;
- la disposizione dei posti a sedere dovrebbe consentire ai parenti e amici a sedersi insieme, ma tenere separate le altre parti;
- la disposizione dei posti a sedere che induce le persone a sedersi accanto a estranei possono esacerbare lo stress, l'ansia e l'irritazione;
- le viste esterne sono calmanti, forniscono distrazione e riducono la claustrofobia;
- le viste della natura sono utili per ridurre l'ansia mentre si è inattesa;
- la comodità dei posti a sedere è un prerequisito se le persone aspettano a lungo.

Sulla base delle suddette indicazioni, il tema dell'attesa è stato tradotto nelle seguenti forme.

5.4. I Risultati della partecipazione

Sulla base degli scenari ipotizzati, e su quanto suggerito nell'intervista da Ezio Manzini circa la duplice forma di coinvolgimento "comunitaria" ed "istituzionale", sono stati organizzati un focus group con qualche rappresentante della popolazione locale, e una serie di interviste a figure specifiche che da tempo lavorano nel terzo settore o offrono servizio di volontariato sull'area del quartiere di Lingotto-ex Ippodromo.

Partendo dall'organizzazione delle due diverse modalità, sono stati elaborati gli scenari sottoposti sia in occasione del momento di gruppo che di quelli individuali, discussi in maniera differente nel secondo caso in quanto si è dato molto spazio ai racconti e alla memoria storica delle intervistate e degli intervistati.

Il focus group è stato condotto con sette persone; la scelta è stata accurata seppure complessa nel raggiungere un numero adeguato di aderenti che potessero dedicare un'ora del loro tempo in un giorno e orario specifico unico per tutti. Secondo il principio di omogeneità sono state individuate persone che appartenessero al target "residenti" così da permettere un confronto sentendosi accomunati dall'essere tutti parte del quartiere. Invece, per garantire eterogeneità e diversi punti di vista, sono state individuate fasce di età differenti così da non limitarsi ad una in particolare. Il gruppo era infatti composto da una ragazza adolescente, la quale è stata molto silenziosa, motivo per il quale si è poi pensato di approfondire con un'intervista personale, un ragazzo, fino a qualche mese fa studente universitario, oggi lavo-

ratore, da tre donne di età adulta, di cui una di origine marocchina, e altre due con un'età più avanzata. Seppure di età differenti e gran parte non conoscenti, nel focus si è creato subito un clima di discussione dinamico e coinvolgente che ha permesso di creare dialogo e far emergere ulteriori aspetti.

Primo tra questi, si è confermata una difficoltà legata ai trasporti pubblici, raccontando come questi, negli ultimi anni, siano cambiati isolando e rendendo poco accessibile la struttura attuale in Corso Corsica 55. Si è poi evidenziato un ulteriore problema, quello dell'utilizzo errato delle strade che pure essendo assi di quartiere accolgono un flusso di auto spropositato e soprattutto la conformazione stradale con ampie carreggiate non limita la percorrenza veloce. Di fatto quindi è emersa una percezione di insicurezza delle strade, degli incroci e degli attraversamenti pedonali e ciclabili.

A tal proposito, è emersa l'esigenza di riqualificare anche i marciapiedi e le zone pedonali in quanto molto spesso risultano essere dissestati e pericolosi per gli anziani o di difficile percorrenza per le persone in carrozzina o uomini e donne con passeggini. Infine, sempre in merito al tema stradale, è emersa fuori la necessità di più attraversamenti pedonali, un assetto differente della circolazione per provar ad agevolare la percorrenza pedonale e ciclabile.

Più strettamente riguardante il presso del Poliambulatorio, sono invece venute fuori perplessità per la sua collocazione. Secondo i residenti, la futura Casa della Comunità sarebbe in una zona un po' isolata e poco accessibile, per tutti gli aspetti precedentemente elencati. È stato considerato scomodo, infatti, l'accesso su Corso Corsica per chi arriva con i mezzi pubblici; la proposta è stata quella di garantire la funzionalità dell'accesso su via Carlo Bossoli. Inoltre, è stata riconosciuta la potenzialità di un parco vicino ma anche il grosso limite che determina a livello di fruizione soprattutto se poco curato e poco presidiato. Le idee emerse hanno proposto una serie di azioni in quell'area per animarla, frequentarla, renderla piacevole. Una in particolare è stata infatti quella di creare, in questo luogo, una portineria sociale, realtà già presenti sul territorio di Torino, che potrebbe essere un punto di condivisione e di servizi utile ad ogni fascia di età.

Parlando infine degli ambienti e funzioni più strettamente riguardanti gli spazi della futura Casa della Comunità, è venuta fuori l'esigenza, in relazione all'attuale Biblioteca civica, di potenziare alcuni servizi e spazi di studio e garantirne altri, magari di transizione tra l'interno e l'esterno, per le pause studio, per un caffè, aree in pratica che garantiscano la possibilità di interazione. Più di carattere sanitario invece la proposta di una stanza snoezelen multisensoriale che permetterebbe alle persone con particolari disabilità, e non solo, di usufruire di spazi che stimolano i sensi e facciano star bene. Questa potrebbe essere una proposta che potrebbe essere condivisa da molte persone con-

Potenziamento dei trasporti pubblici

Riqualificazione degli arredi urbani

Mobilità e fruizione

Potenziamento degli spazi della collettività



Figura 43_ Focus group svolto presso gli spazi collettivi del Social Housing "Buena Vista".

5_Strategie di progetto



Figura 44_ Focus group svolto presso gli spazi collettivi del Social Housing "Buena Vista".

siderati gli alti numeri di disabilità da cui è caratterizzato il quartiere. Proprio perché quella della disabilità è un tema molto sentito, un'altra proposta emersa è quella di spazi per caffè Alzheimer, anche questa una realtà presente su Torino e che potrebbe fornire degli strumenti importanti per affrontare la malattia. Non si ha al momento consapevolezza dei numeri di persone del quartiere che potrebbero essere colpite da tale patologia, ma considerata l'età media non è impossibile pensare che ci siano tante persone che attualmente la stanno affrontando tra le proprie mura di casa, prive spesso di un'assistenza se non quella familiare.

Un'ultima riflessione sulla Casa della Comunità è poi stata svolta alla fine del momento partecipato; pensando a spazi e funzioni si è ribadito come guesta debba essere prima ancora di tutto "Casa" e guindi con tutte le connotazioni che riconducono alla parola. "Casa" è accoglienza, per questo si propone una struttura priva di recinzione o, seppure con la loro presenza, per aspetti di sicurezza, con un accesso aperto e libero capace di invitare il passante ad entrarci. "Casa" è condivisione, per questo si propongono ambienti-soggiorno per poter scambiare del tempo libero o poter socializzare e far socializzare persone con particolari fragilità, qualsiasi esse siano. Inoltre per le persone più anziane si propone un spazio ricreativo, per trascorrere del tempo in compagnia, con particolare attenzione alle esigenze di questa fascia di età. "Casa" è multigenerazionalità, avere spazi capaci di trasformarsi ed essere agevoli per piccoli, ragazzi, adulti o anziani. "Casa" è dove non ci si sente soli, per questo la Casa della Comunità può essere essa stessa luogo di costruzione di comunità. A conferma di come un luogo possa essere spazio di incontro è cura, ci sono invece le parole di G.. In Piazza Galimberti ha avuto la possibilità di scardinare pregiudizi legati alla sua origine rom, integrarsi e creare legami con i suoi coetanei, sentirsi parte di una comunità seppure ristretta, ed è questo che dovrebbe fare i luoghi "pubblici".

Le interviste pensate, invece, per attori coinvolti in associazioni o entri del terzo settore, hanno avuto modalità differenti e in alcuni casi, anche feedback differenti. È stato prezioso avere il racconto di Miranda, volontaria parrocchiale della Caritas che ha condiviso la sua memoria storica sull'evoluzione del quartiere. Ha permesso di comprendere la vocazione del quartiere e seguirne gli sviluppi e i cambiamenti attraverso i racconti di vita dell'intervistata. Si è riconfermato, quello di Lingotto, un quartiere di stampo fordista, nato per le esigenze correlate al numero di operai FIAT che richiedevano alloggi. Come racconta M., è importante cogliere ed evidenziare come il quartiere sia sempre stato "multuculturale", negli anni Fiat capace di integrare i grossi flussi immigratori dal Sud Italia, ed oggi invece nell'accogliere famiglie tunisine, marocchine, etiope ed egiziane principalmente. Questo è un aspetto da non sottovalutare neanche nei processi progettuali, né

La Casa della Comunità come "casa"



Figura 45_ Focus group svolto presso gli spazi collettivi del Social Housing "Buena Vista".

5_Strategie di progetto



Figura 46_ Focus group svolto presso gli spazi collettivi del Social Housing "Buena Vista".

nel pensare ad ambienti adatti e adattabili ad ogni tipo di cultura ed esigenza.

Ed è questo che prova a fare il progetto "il Villaggio che cresce", di cui parla Francesci, uno dei responsabili. Oltre ad aver dato un quadro della zona con una visione anche personale sul tema della mobilità riconoscendo nei viali delle strade per uscire dalla città piuttosto che strade di quartiere, F. illustra il progetto e spiega anche come questo sia cambiato nel tempo partendo da un bacino di utenza strettamente legato alle esigenze occupazionali dell'Ex-moi, fino ad oggi invece che accolgono ragazzi dal quartiere facendo rete con la scuola.

Alcune delle idee venute fuori sono quelle relative all'inserimento di spazi per le associazioni, di spazi per i giovani, l'adozione di servizi rivolti all'educazione che possano andare dall'area polifunzionale immaginata nello scenario di partenza che può offrire dell'educativa di strada, dei luoghi di aggregazione informale per i ragazzi, all'interno in cui offrire degli spazi di socializzazione, strutturati e non. Altre proposte riguardano il capire se c'è qualcosa che permette ai giovani di entrare con un accesso libero, semplificato e attività collegate al servizio della biblioteca immaginata a ricoprire un ruolo più centrale come luogo civico in cui le persone si incontrano.

L'intervista con Isabella ha poi dato la possibilità di scoprire e far scoprire una realtà specifica del territorio, quella del Social Housingdi cui è responsabile, accogliendo il racconto di tutte le criticità che il progetto ha dovuto affrontare fino ad ora, criticità che inevitabilmente hanno condizionato anche dinamiche sociali del quartiere. Secondo Isabella infatti, un primo passo per costruire la comunità è proprio quello di aprirsi anche al quartiere, cosa che hanno provato a fare soprattutto negli ultimi anni post-occupazione. Ed è su questa che si potrebbe procedere per mettere in rete le varie realtà associative che sembrerebbero però essere diminuite nel tempo. Partire da quelle che esistono, e far rete, potrebbe essere un valore aggiunto.

5.5. Gli scenari

In seguito ai momenti partecipativi si è deciso di leggere diversamente alcuni aspetti degli scenari precedenti integrando. Di seguito, dunque, un ultimo scenario progettuale che ha l'obiettivo di concludere questa Tesi lasciando delle visioni che non sono solo personali, bensì provano ad elaborare espressioni di chi questi spazi li vive da sempre.



Favorire la fruizione tra la Casa della Comunità e il Parco Vittorio attraverso il secondo accesso, percorsi e aree pedonali.

Eliminare le barriere fisiche come le recizione del parco.

2 Creare un punto per la comunità come la Portineria sociale utilizzando il chioschetto del Parco. Questo assolvere la funzione di punto di informazione e offe servizi.

Prevedere delle aree pedonali di Urbanistica Tattica con il coinvolgimento diretto della comunità in prossimità dell'accesso principale. Oltre a restituire degli spazi pubblici sottoutilizzati, si genera un processo di "ripopolamento" dell'area.

Riorganizzare la viabilità con la riduzione del numero di carregiate e i percorsi di mobilità dolce.

Favorire l'accesso in prossimità delle fermate dei bus così da permettere alle persone anziane di non aver difficoltà nel raggiungere la struttura.

Legenda





CONCLUSIONI

Con la ricerca svolta, sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati, ovvero l'elaborazione di scenari strategici progettuali per la Casa della Comunità. Gli studi hanno visto una accurata fase di analisi, non solo quantitativa con una mappatura del territorio, ma anche qualitativa secondo un approccio etnografico.

Si è indagato sul tema di rigenerazione urbana ed è apparso evidente come, in molti progetti che si dichiarano "di rigenerazione" questo non avvenga, poiché spesso focalizzati esclusivamente su una scala urbana, perdendo di vista i bisogni più specifici delle differenti realtà che le compongono, o d'altra parte ad una scala architettonica, perdendo le relazioni e interconnessioni necessarie in un modo cosmopolita. Viene meno l'attenzione ad una realtà intermedia, di connessione, che permette alle due scale di progetto di poter essere coese in un unico sistema e rispondere alle diverse esigenze. Per innescare processi di rigenerazione è dunque necessario concepire una prossimità a partire dalla distribuzione sul territorio delle sue funzioni e servizi, concetto che non è nuovo. Trae le sue radici nelle idee di "unità di quartiere" avanzate all'inizio dello scorso secolo e, da allora, è stata presa in considerazione attraverso ricerche teoriche e sperimentazioni pratiche.

La metodologia ha permesso di indagare a fondo le tematiche connesse, seppure con alcune difficoltà legate alla complessità dell'argomento e alle tempistiche proprie degli strumenti utilizzati. Quelli della sanità e della partecipazione sono temi, seppur circoscritti in questo lavoro all'ambito architettonico, così ampi e complessi che avrebbero bisogno di ulteriori indagini, quesiti, elaborazioni. Sì è consapevoli, dunque, che il lavoro è solo una fase iniziale di un processo molto più articolato per la restituzione di spazi di cura adeguati alle esigenze della comunità locale.

In aggiunta, il processo partecipativo, che in questo lavoro è stato avviato attraverso un primo coinvolgimento della comunità, ha richiesto tempo e ne richiederebbe ulteriormente per un progetto da realizzare. A conclusione del lavoro è doveroso fare emergere; quanto i processi partecipativi vadano pensati ed elaborati proprio come quello più strettamente progettuale. È per questo che si è parlato poi di co-programmazione e co-progettazione in grado di gestire anche le tempistiche favorendole e garantendo la partecipazione concreta. Tuttavia, nonostante la complessità, si sostiene che spunti per un pro-

cesso progettuale del genere siano importanti per acquisire consapevolezza della metodologia, degli strumenti e dei "benefici" che si traggono. Gli scenari a cui si è giunti, di fatti, sono sintesi di tutto questo; provano ad elaborare e tradurre in immagini progettuali, seppur in maniera schematica, tutte le richieste emerse durante la fase di ricerca

Infine, si spera che nell'intero lavoro si possa leggere tutta la dedizione e la speranza futura per il quartiere e la comunità di cui la Tesi è custode.

INTERVISTE E FOCUS GROUP

La Casa di Comunità come catalizzatore di servizi

7.1 Intervista Ezio Manzini

L'intervista ad Ezio Manzini sì è svolta durante l'evento "Moncalieri città dell'abitare collaborativo". In questa occasione è stata colta la possibilità di spiegare a Manzini il lavoro di Tesi, all'epoca ancora in fase di elaborazione, e chiedere lui un riscontro in merito.

V.: Salve...comincio con il presentarmi. Sono una laureanda della Prof.ssa Ciaffi della Magistrale di Architettura per il Progetto sostenibile. Da due anni ho aderito al progetto di Coabitazione Giovanile Solidale e nel dettaglio vivo in una coabitazione, "Il Cortile", presso Lingotto. Facendo parte della Coabitazione ho vissuto il quartiere e ho avuto modo di constatare le varie difficoltà. In particolare la piastra residenziale in cui si trova la Coabitazione sono residenze di edilizia popolare, sono le poche senza barriera architettonica poiché costruite nel 2006 e quindi vi accedono persone anziane o famiglie con casi di disabilità, ma si rischia che diventi un ghetto perché le persone si isolano nelle proprie case e non c'è comunicazione e intercettazione della domanda rispetto ai servizi. C'è poi un polo sanitario molto vicino ma che attualmente risulta mal collegato, ci sono disagi dovuti ai trasporti. Le stesse persone locali hanno paura di andarci a piedi pur essendo vicino perché la strada che la collega è utilizzata a percorrenza veloce e quindi una persona con figlio in carrozzina o la persona anziana fa fatica ad arrivarci. Questo polo poi è stato individuato come struttura per la riconversione in Casa della Comunità. Quindi, considerate queste direttive, l'idea era quella di capire come poter renderla realmente accessibile e fruibile per chi vive lì per le persone che vivono lì... La Tesi parte un po' da questo, da quelli che sono i modelli dell'abitare, e in questo ho preso di riferimento il suo testo "La città della prossimità", con il dualismo tra prossimità fisica e di senso, e ci sono poi degli aspetti da tradurre nei luoghi. Volevo quindi chiederle come potesse avvenire questa traduzione in un contesto in cui vanno rivalorizzate le reti brevi ma anche le reti lunghe con un taglio poi netto, come quello della stazione, che crea inevitabilmente delle divisioni, e quindi come questa può essere "superata" e inglobata nel sistema di prossimità.

M.: Penso che non possa dirle nulla di particolare in più di quanto sia venuto fuori...

V.: Oh, non credo...

M: No, no, di fatti lei sta svolgendo questa analisi con l'idea di aggregare servizi intorno alla Casa della Comunità

V.: Sì, esatto, sarebbe quella di pensare ad un progetto con degli scenari di Casa della Comunità e usare questa come chiave di rigenerazione per il quartiere.

M.:Quello che ti posso dire e che non c'entra niente con la situazione fisica però è quello che mi serviva fare visto che ultimamente sto abbastanza nel posto dove abito, una frazione del comune della Toscana, volendo lì c'è ancora una situazione in cui c'è ancora una cultura della comunità precedente però molti stanno diminuendo, quindi anche noi abbiamo deciso che l'ipotesi della casa di quartiere, cioè della casa di comunità, potesse essere quella intorno alla quale si può cercare di mettere in moto quella che noi chiamiamo comunità della cura, quindi fino a lì ci siamo, è la stessa cosa.

V.: Ok, quindi diciamo che la direzione può essere...

M.: E ci sono mille ragioni che tu avrai trovato per dire perché funziona, non ce le stiamo qui a dire perché sappiamo tutti e due perché ha come centro quello della cura sanitaria ma poi...Dopodiché come si fa? Si interviene sia sugli aspetti urbanistici ma anche quella di quella che è più un'urbanizzazione sociale... un concetto forse super banale.

V.: No no anzi, è interessantissimo.

M.: All'inizio abbiamo cercato di essere molto in contatto con la casa del comune però francamente fino... M.: Non so se lo sapevi, ma come stavo dicendo, lo sto facendo anche io.

V.: Oh, no, questo non lo sapevo!

M.: Cioè lo sto facendo anche io come cosa che parte... io come cittadino attivo, non è una ricerca. E allora, che cos'è che abbiamo pensato? La situazione è diversa, il comune ha diverse frazioni... è prevalentemente piccolo... e abbiamo deciso, siccome vogliamo fare qualche cosa per tessere il tessuto sociale che sta...abbiamo scelto, siccome c'è questa occasione, perché lì qualcosa già c'era, una casa della salute che diventerà casa della comunità, abbiamo detto "va bene, questa è una cosa utile... perché per me per far succedere le cose ci vogliono gli stimoli perché senza gli stimoli è difficile ad esempio fare... Quindi, sembrerà banale, ma l'unica maniera per fare è inventarsi dei progettini. L'osservazione sulla casa della Salute precedente è un poliambulatorio che comunque è meglio che niente ma ci sono altri modelli di casa della salute che hanno ospedali con pronto soccorso. E quindi c'era ma non era quella teoria di Casa della Salute intesa come quella Emiliana, se tu leggi la casa della Salute vedi che ci sono tante cose che non sono realizzate...

V.: Sì, in effetti la casa della Comunità riprende quel modello.

M.: E quello che leggi nel PNRR sulla Casa della Comunità è anche molto meno...

V.: Di quello che effettivamente era indicato per la Casa della Salute.

M.: Dopodiché non è successo e bisognerebbe capire il perché visto che la casa della salute in teoria doveva essere una casa della comunità. Poi se leggi per curiosità il PNRR vedi che c'è la sua logica molto strutturalista e quello che c'è scritto sulla casa della Comunità è molto meno rispetto alla Casa della Salute. Allora cosa abbiamo fatto...allora per esistere dobbiamo formare un gruppo. Abbiamo guindi fatto un comitato e questo comitato si chiama "Comitato per la comunità della cura" perché ci siamo detti siccome quello che può essere fatto con i progetti, con i soldi del PNRR è un'infrastruttura, però per la comunità serve una comunità e quindi abbiamo detto noi ci facciamo cura e poi di fronte le istituzioni dicendo se questa deve essere la casa della comunità, è cura che si formi la comunità. E per formare la comunità abbiamo fatto alcune mosse. Cioè la prima che è ovvia se vogliamo, abbiamo pensato di mettere insieme le associazioni che hanno a che fare direttamente con la sanità, e da noi c'è Misericordia che offre servizio ai poveri, ai rifugiati. Questo un primo gruppo...poi a guesto gruppo abbiamo formato il comitato e abbiamo incontrato l'amministrazione. Questo incontro con l'amministrazione è stato un fallimento totale perché non siamo riusciti ad entrare in contatto con quelli che si occupavano del piano, per una serie di ragioni che non ti sto qui a dire, però il risultato è che ancora... Però in ogni caso noi andiamo avanti pensando a ciò che punto ci sarà. E noi, se sarà possibile, la gente vorrebbe che questo comitato diventi interlocutore per una co-progettazione. Abbiamo quindi costituito questo comitato. Dopodiché si deve capire il progetto perché la linea è che i comitati si formano perché ci sono dei progetti e quindi noi abbiamo cercato occasioni per fare dei progetti, ora i progetti non è che siano replicabili, perché sono luoghi diversi, ma ti dico quanto stiamo facendo...

V.: Si, certo.

M.: il primo progetto che abbiamo trovato è quello che riguardava i defibrillatori.

V.: Ok

M.: Ci saranno anche da voi... non so chi li gestisce ma saggiamente o sono gestiti da qualcuno o sono dati in gestione a bar.

V.: Sono quelli che spesso si ritrovano anche in piazza con campagne di sensibilizzazione.

M.: Sì, ci sono in piazza ma non basta metterlo lì

V.: No, è necessaria una o più persone formate che sappiano usarlo e seguire le indicazioni

M.: Sì, più di una persona. E in effetti intorno ad ognuno di guesto defibrillatore chi più e chi meno c'è

un microgruppo. E quindi noi facendo la riunione sono partiti dei momenti di formazione. Questa è una cosa molto sentita e intorno a questo abbiamo cominciato a conoscere le persone, i loro problemi. Al di là del valore in sé del corso di formazione il valore era quello attribuito al momento a ciò che si stava instaurando. Poi abbiamo cercato dei progetti, ti dico il primo in quanto il più importante e che mi viene in mente. Il primo che è venuta l'occasione era "Autorità per la partecipazione" della Regione Toscana che metteva dei fondi per la partecipazione. Noi siccome avevamo un gruppetto di filmaker e c'era anche una cooperativa teatrale che fanno una specie di teatro sociale, abbiamo fatto una proposta nel dire usiamo i film, il fare film e il teatro sociale per promuovere l'idea della comunità della cura e siccome questi erano giovani sono stati coinvolti anche gli amici di questi giovani. E così sono state realizzate anche una sorta di pubblicità progresso per la Misericordia e invece del teatro sono stati coinvolti gli artisti per le pubblicità. Dopodiché un'altra idea, nella frazione sopra casa mia se uno sta male lo sanno tutti. Però anche questi gruppetti sono residui delle comunità tradizionali in vista di disfacimento. Questi pezzettini quindi sono un valore. E quindi questo percorso di costruzione di comunità della cura viene fatta in parte in modo istituzionale mettendo insieme le associazioni, l'altra però più dal basso, e siccome questi tasselli di comunità tradizionali ancora ci sono vediamo di creare, con tutto il valore che hanno, un sistema di coinvolgimento tra di loro in una futura casa della comunità. E quindi questa sarebbe una strategia di costruzione.

V.: Se traslo questa strategia a lingotto, una difficoltà che c'è in quest'area è che il quartiere è cambiato quasi totalmente, oltre nel periodo post-fordiano, con le olimpiadi del 2006 e la costruzione delle tre piastre del villaggio olimpico, un delle quali data in gestione ad ATC che si occupano dell'edilizia residenziale popolare. Successivamente c'è stato anche un forte fenomeno migratorio e possiamo quasi dire che ad oggi vi è quasi uno sdoppiamento della comunità: una parte che era lì già prima del 2006 e che risiede in gran parte lì dal periodo della Fiat, da quando è nato il quartiere, e una parte che in seguito a diversi processi di ampliamenti e rigenerazione sì è trasferita in questa zona. Quindi anche in questa realtà, nella stessa realtà, si creano quasi due tipi di comunità, una in e una out.

M.: Ok, di tutta la storia che stai raccontando secondo me è di creare, ci saranno delle associazioni, un comitato, si costituisce con un nome, per gli abitanti. Quindi una realtà più istituzionali per capire quello che c'è, da dove partire. E poi se ci sono queste fratture, che sono lì da sempre, da tanto, vanno ricucite. Poi non tutti i progetti hanno bisogno di grandi finanziamenti. Poi altri sì, adesso sull'ultima cosa che stiamo facendo sembrerebbe, cioè abbiamo fatto una proposta, una roba delle aree interne, e sembrerebbe che ci diano dei soldi quindi su questo avremo qualche soldino per provare a mettere insieme, questo per dire di inventarsi poi dei modi. Secondo me questo, da un lato darsi una fisionomia con quella che è l'istituzione e dall'altra cominciare ad inventarsi qualche microprogetto non per mettere insieme tutti ma un po' almeno che costituiscono un gruppo.

V.: E in merito all'ibridazione di strumenti, tra il fisico e il digitale che a cui faceva molto riferimento nel suo testo?

M.: In questo secondo progetto c'è dentro anche il digitale perché questo è finanziato anche di più quindi c'è la cooperativa che lo gestisce e poi le piattaforme digitali per le comunità.

V.: E come è possibile renderli accessibili a tutte le fasce di età?

M.: lo non so come sia da te, non penso sia più difficile da me, le persone imparano subito. lo sono anziano, certe cose non mi viene da impararle ma per esempio se qualcosa che interessa viene fatto su zoom, prima dici no no no ma poi sei su zoom. Bisogna che sia facile, non sofisticate. Ma per un gruppo di Facebook o di Zoom non è difficile o comunque tutti hanno vicino qualcuno che li aiuta a fare il primo passo. Però secondo me ci vuole, nella visione nostra se ci sarà questo progetto è fondamentale come strumento di avvicinamento. Dove abito io, il paesino, il centro, è composto da residenti lì da sempre,

la parte più bassa dove sono io ci sono residenti arrivati dopo, quelli più nuovi. Noi abbiamo fatto una specie di social street, che si chiama "contatto solidale" per cercare di mettere insieme quelle 50-60 case che stanno un po' più sparse. E questo funziona benissimo, e funziona su whatsapp e se non ci fosse whatsapp non ci sarebbe. Il 90% delle cose che circolano sono cagnolini, foto, il cercare cani magari che si sono persi, tutte queste comunicazioni, però mette insieme la comunità e senza lo strumento whatsapp non ci sarebbe. Quindi questa, non si parla di comunità di cura, ma potrebbe essere una delle strutture che potrebbe entrare dal punto di vista della base perché da questo punto poi si può fare lo stesso che la comunità di su, del centro, lo fa per tradizione poiché lì da sempre. Quindi volendo fare con loro, creare un po' di sinergia, con la Misericordia, la casa della Salute, la comunità e far sì che ci sia una visione che non appaia super incasinata perché se facile le persone lo fanno.

V.: Sì...e invece, la casa della salute, nella sua esperienza, come è inserita nella rete con le altre città, gli altri paesi o frazioni?

M.: Non è che ce ne sono tantissimi. Il problema, dal punto di vista tecnico, cioè casa della salute vista come poliambulatorio, è rivolta ad un numero enorme. La comunità di cui parlo è quella in cui le persone hanno anche una relazione diretta guindi la casa della salute diventa hub di guelle relazione. Quindi la comunità di cura fatta con le associazioni copre il quartiere, ma dentro questa ci sono i sottopezzi, le frazioni, cioè questi che hanno una relazione diretta. Una cosa fondamentale che deve essere fatta, questo è il tentativo che prova a mettere insieme le persone che se ne occupano e poi pensare progetti che coinvolgano, una festa ad esempio per la casa della comunità affinché riconoscano. Poi dal punto di vista più del poliambulatorio anche quello può essere fatto in modo che se questo poliambulatorio è restringente resta un posto dove puoi andare quando hai un problema. Poi se deve diventare una piattaforma che mette insieme diverse cose poi guesto è qualcosa che riguarda la progettazione della casa in senso stretto e c'è da discutere. Perché ci sono problemi che anche noi abbiamo visto. Sia la casa della salute che quella della comunità hanno il principio di mettere insieme il filone sanitario e il filone sociale. Però ci sono cose responsabilità diverse. Il sanitario è di competenza della regione e il sociale di competenza del comune. E già questo crea difficoltà. C'è quindi un problema proprio strutturale teorico perché la salute è di tutti, mentre il sociale, dei servizi sociali, riguarda solo alcune persone con fragilità. Per cui il bacino di utenza della salute sono tutti, mentre il bacino dei servizi sociali sono quella sottoparte di persone che hanno effettivamente problemi. Ora, ok dovrebbe funzionare però nella logica di servizi, finanziamenti ecc quelli della salute hanno 100 e quelli della salute hanno 10, quindi c'è uno sbilanciamento delle risorse. In ogni caso si può cercare di mettere insieme. Il punto fondamentale è che all'infermiere ad esempio vi sia una distribuzione delle persone. Se già una persona anziana vede il dottore, l'infermiere che fa iniezioni, l'OSS che lo lava, quello che lo porta da mangiare e l'assistente sociale. Quindi ha intorno tante figure. Allora c'è una logica per cambiare questa situazione dall'oggi al domani? Quella certamente di rimettere tutto un po' in ordine. Ci sarebbe tutta una ridiscussione da fare anche sul sistema sanitario e se possibile semplificare migliorando la qualità. In questo noi non ci siamo ancora riusciti, c'è una crisi...siccome la Regione Toscana ha deciso di utilizzare due case della comunità come campione, noi stiamo aspettando e nel frattempo costruendo progettini di partecipazione per essere pronti quando sarà possibile.

V.: Quindi può essere concepita, anche se con fatica, come chiave per una rigenerazione locale? Come motivo per innescare nuovi processi?

M.: Sì, sì, secondo me sì. Il Fatto che il PNRR, che ha mille cose per cui potrebbe essere criticato, in termini di parole almeno illustra la casa della Salute fatta di comunità e relazioni si ha qualcosa su cui lavorare, dopodiché, va detto, che c'è il rischio che tutte queste restino solo parole e che sia un'altra spinta alla privatizzazione. Cioè che si utilizzano i finanziamenti per le strutture ma che si arrivi poi a

darle a pseudo-cooperative, mi dispiace dirlo. Le cooperative come sono nate era una bella parola, però per come stanno diventando...

V.: Già... Per concludere l'unica perplessità che mi accompagna è come poter poi valorizzare sia reti brevi che lunghe, evitare che alcune limitazioni anche fisiche come la stazione, possano non essere una barriera ma una potenzialità per le connessioni.

M.: Una volta che si riconosce che tutto è collegato a tutto, bisogna anche ritagliarsi un'area sulla quale si vuole intervenire. Quindi rispetto alla salute si decide che il tema della cura che può avere un aspetto medico che tutte le persone comuni lo capiscono immediatamente per poi allagarlo ad una cura più generale, lì gli elementi sono quelli che collegano questo gruppetto... il discorso di casa della salute e istituzione, c'è tutto un discorso, lì forse, non voglio replicare quello che facciamo da noi, ma ci deve essere un comitato che dice "ragazzi, su questa casa della salute noi vogliamo avere parola" e questo comitato deve avere tutti. Dopodiché si passa invece ad una costruzione capillare che coinvolga in prima persona i residenti.

V.: Sì, il mio timore è che lavorare poi per comunità ristrette rischia di "perimetrare" maggiormente quella che è l'area comunitaria quando poi c'è una fatica enorme a riconoscere il valore di quell'area.

M.: Secondo me il rischio può esserci ma poi ogni cosa ha una dimensione. Vogliamo avere una voce in capitolo? Questa voce è grande quanto l'area che si individua, con ovviamente diversi strumenti.

Una cosa invece che io vorrei chiederti... ma la Coabitazione in cui sei permette di avere un affitto calmierato in cambio delle ore di volontariato?

V.: Sì!

M.: Ed è una cosa diffusa qui a Torino?

V.: In realtà sì, ci sono differenti coabitazioni su Torino.

M.: Mi può inviare magari del materiale?

V.: Certo, ho la sua mail.

M.: Perché ti dico la verità... Il fatto che le persone si diano da fare oppure che un ragazzo offre delle ore in cambio di un affitto calmierato, io credo in qualche modo che laddove ci sia un interesse "economico" non in termini lavorativi, possa generare cose interessanti. Tu hai un vantaggio di fatti...

V.: Sì, non solo però economico, la realtà coabitativa mi ha anche restituito un respiro comunitario e di gruppo che in centro, ad esempio, il primo anno che sono stata in un appartamento privato, non ho avuto.

M.: Sìsì, io sono interessato a ricercare delle strutture economiche che possono generare qualcosa...

V.: Capisco. Comunque le girerò le informazioni tramite mail. La ringrazio per questo tempo e per avermi dato suggerimenti preziosi.

7.2 Focus Group

Il Focus Group si è svolto un sabato mattina presso gli spazi del Social Housing "Buena Vista". L'invito è stato accolto da sette persone Monia, Monica R., Norma, Monica L., Nuccia, Andrea e G., che hanno affrontato con interesse la discussione e il confronto.

V.: Mi fa piacere incontrarci qui tutti insieme e vi ringrazio per esserci, soprattutto sabato mattina. Vi spiego brevemente il perché di questo incontro. Sto svolgendo una tesi in Architettura, studio al Politecnico di Torino Architettura per il Progetto Sostenibile, e vivendo in Coabitazione, aderendo al progetto di Coabitazione Giovanile Solidale, vivo da due anni questo quartiere e in questo tempo ci sono state tante cose che mi hanno stimolato a far una tesi proprio su quest'area. Un po' perché ci sono tante potenzialità e cose belle che andrebbero coltivate, dall'altra perché ce ne sono altre che potrebbero funzionare meglio e mi piaceva condividere con chi ci abita da sempre e non limitarmi allo sguardo di una studentessa che vive il quartiere da due anni ma avere un vostro punto di vista, guardare il quartiere con i vostri occhi. Qui sul tavolo trovate qualche spunto ma giusto per orientare la discussione circa il tema di ricerca. La tesi riguarda il Poliambulatorio di Corso Corsica 55, non so se qualcuno ci è stato, lo ha utilizzato...

N.: Sì, sì.

V.: C'è anche l'anagrafe della Circoscrizione.

M T : La biblioteca

V.: La biblioteca accanto, sì, esatto. Da PNRR che è un Piano Nazionale, di Recupero e Resilienza, che prevede dei fondi, alcuni dei quali a livello Regionale sono stati stanziati per la riconversione del Poliambulatorio in Casa della Comunità. Che cos'è la Casa della Comunità? È una struttura dove all'interno non ci sono solo servizi sanitari, medici specialistici, infermieri, infermieri a domicilio, tutta l'assistenza sanitaria, ma anche servizi sociali, spazi adatti e utilizzati da associazioni, comuni cittadini, proprio per vivere e condividere quegli spazi con la comunità che vive il quartiere. Quindi l'idea è quella di capire "ok, comunemente da architetti possiamo pensare al contenitore, tutta la struttura, ma in realtà una struttura funziona ed è bella solo se ci sono le persone all'interno che la rendono bella". Quindi il capire "ma queste persone cosa vorrebbero per questo poliambulatorio? Cos'è che non va intorno? Quali sono le difficoltà per arrivarci?". Da qualche chiacchierata informale era venuto fuori, quello che è venuto fuori anche poco tempo fa all'arrivo di Andrea prima di iniziare, la difficoltà dei trasporti. Questo potrebbe essere un punto. Ma queste sono solo opinioni fatte da persona che sta da due anni ma lascio carta bianca a voi per parlarne. Qui sul tavolo ci sono alcuni punti di vista fotografati all'interno e all'esterno per capire in realtà, se ne avrete usufruito o comunque ci siete stati, quali sono gli aspetti vi lasciano un po' perplessi. Successivamente ci sono delle idee che spero possano essere arricchite dalle vostre idee, l'obiettivo è quello di arricchirle con le vostre idee per mettere su quelli che possono essere degli scenari futuri della realtà del quartiere ma in realtà in particolare della micro area di Corso Corsica 55. Quindi tranquillamente potete sbirciare e dire la vostra a riguardo senza alcuna difficoltà.

Prof.sssa Ciaffi: Ma questo è il primo e questo è il secondo?

V.: esattamente, questa è la foto attuale e questa è l'idea che ovviamente sono solo spunti base in seguito a degli studi, analisi tecniche, ma che in realtà possono funzionare solo se utile veramente a chi ne usufruisce. Per questo l'idea è di condividere con voi e di accogliere tutto ciò che si dirà a riguardo.

M.R.: Ma volevo chiedere, il PNRR prevede proprio il cambio di destinazione d'uso? Completamente?

V.: Prevede fondi per la riconversione, sì... completamente.

M.R.: Completamente... non ci sarà più l'anagrafe...

V.: No, all'interno ci dovrebbe essere anche l'anagrafe.

M.R.: Quindi le funzioni rimangono...

V. Le funzioni base che ci sono dovrebbero essere quelle ma si integrano le altre attività. La Casa della Comunità contiene praticamente i servizi strettamente sanitaria come quelli che oggi chiamiamo Poliambulatorio, in una forma diversa più fruibile e accessibile, e degli spazi destinati alla comunità. Banalmente questo dove siamo oggi è uno spazio di un Social Housing, ma se ci fosse uno spazio anche della comunità pubblico...

M.L.: Sarebbe un'ottima idea proprio per creare comunità.

V.: Sì. Anche perché praticamente noi qui siamo tutti dello stesso quartiere ma qualcuno di voi magari si è rivisto dopo tanto tempo, non si conosceva...

M.L.: Sì, non ci saremmo mai incontrati.

V.: Invece spazi comunitari e di aggregazione porebbero aiutare a stare un po' tutti insieme.

M.R.: Vuoi guardare?

N.: Eh si...

M.R.: Vabbè, questo è come è adesso...

Na: Sì, questo è come è adesso, adesso è così. L'asl...

N.M.: E questo cosa sarebbe?

V.: questa sarebbe la corte interna. All'interno del poliambulatorio, di fronte la sala di attesa, c'è questa piccola corte.

N.: Si esatto

V.: Momentaneamente è chiusa, poco utilizzata, qualcuno neanche la nota..

N.: si infatti potrebbe essere aperta...

V.: E qui c'è uno spunto che prova a dire "ma perché non lo rendiamo vivibile quell'area interna, con una panchina, così che mentre si attende per la visita o per l'accettazione al cup si può essere in un ambiente diverso.

N.: si...

N.M.: Eh si...

N.: Allora, io dico subito una cosa: uno dei problemi che ho riscontrato io negli anni, si perché adesso starò da una decina di anni lì. Io ora sono in corso bramante, per venire qui ho il 53 e il 14 che arrivano. Fino ad una decina di anni fa il 63 quando arrivava in corso Sebastiopoli non faceva il percorso del 14 di adesso cioè corso unione sovietica, corso Sebastiopoli, via giordano bruno e poi in via bossoli, e poi tutti e due uno dietro l'altro. Il 63 andava diritto fino in Corso Corsica, girava a sinistra e faceva una fermata proprio all'angolo dell'ASL, comodissima, perché chi come me e tanti come me usano il mezzo, la fermata era comoda. Io adesso per andare all'ASL devo prendere uno dei due, scendere davanti alle

case di giordano bruno, la fermata prima dell'ASL e poi se riesco a camminare vado a piedi altrimenti aspetto di nuovo un altro bus e arrivare. Questo secondo me è uno dei problemi che si dovrebbe eventualmente, se si riesce ad avere questa cosa bella qua che è una cosa molto importante per me, io ritengo che sia utile per noi tutti.

M.L.: Assolutamente.

Monica: sì perché qui passa solo il 74.

Norma: eh sì, passa solo il 74 adesso. Poi è chiaro che se fanno queste cose qua, questi spazi qui, sarebbe bellissimo per tutti.

M.R.: Poi visto che è comunque all'interno di una...cioè non è così raggiungibile facilmente perché da un lato è su Corso Corsica angolo via Bossoli dove passa il 74, dall'altro lato c'è il parco di Vittorio, quindi anche l'8 che passa in via Passo Buole non è vicino, c'è tutto il parco che è anche una bella passeggiata però... essendo lì in mezzo il plesso non ci sono delle strade vicine e quindi effettivamente c'è solo un mezzo che passa di lì. E poi tra l'altro Corso Corsica non è anche la sede dell'anagrafe per tutta la circoscrizione 8?

V.: Si.

M.R.: E quindi tutta la circoscrizione 8 è vastissima.

M.L.: Sì è grande.

M.R.: Adesso Casa di Comunità è solo per questo piccolo intorno nostro, però essendo sede di servizi per tutta la circoscrizione è un discorso a livello anche cittadino. Devono decentrarli i servizi garantendo anche le altre sedi perché chi arriva...

M.L.: dalla Gran Madre, lì è ancora circoscrizione 8.

M.R.: Arrivare dalla Gran Madre fin qui è un viaggio!

M.L.: della speranza!

M.R.: Si. Si può sempre prendere il treno, scendere a Lingotto.

N. Sì, poi sbagli scendi al mare, che bello!

M.R.: Sicuramente un punto è il potenziamento dei mezzi per raggiungere questa sede a livello di tutta la circoscrizione.

N.: A beneficio di tutti.

A.: Sì, anche perché hanno sdoppiato l'8 in 63/ mi pare...

M.R.: Sì

A.: Che fa un giro inutile da piazza Caio e poi fa il cerchio e basta, mentre si potrebbe allungare su Corso Corsica. Mi viene in mente però che come strada per i pullman non sia molto agevole.

N.: No, perché è tutte curva e poi è anche stretta.

A.: Esatto. Forse anche per quello che non passano. Però essendoci già l'ASL, la Biblioteca, l'Anagrafe deve essere molto meglio collegato. Comunque mettere un'entrata sul lato dove passano i pullman.

N.: Esatto.

N.M.: La Biblioteca comunque è anche piccolina...

M.L.: è come le altre, perché anche quella che abbiamo vicino noi a Primo Levi è grossa così.

M.R.: Allora...noi siamo qui... questa qui è via Bossoli e qui si trova la struttura. Va benissimo che sia in mezzo a tanto verde...ma qui ci sono i campi da calcio e non si può... qui c'è una sede...

M.L.: ci sono tutti...

M.R.: Quindi qui è via Passo Buole, questa è Via Pio VII, qui c'è la SìSport...

M.L.: E qui c'è l'altro campo di baesball

M.R: E poi c'è tutto questo parco dove anche qui la strada è abbastanza contorta

M.L.: è tutta curve

M.R.: Che poi dov'è il tribunale dei minori...

N.: Più sopra.

V. Ok, mi ricollego al tema stradale di cui state parlando... l'area prossima alla struttura, la parte finale dell'arteria di Corso Corsica, è utilizzata molto dalle auto? È trafficata? Oppure è un'arteria...

M.R.: Sì abbastanza. Anche perché qui è chiuso e non si può girare molto.

N.: Poi entri in corso Unione con il controviale.

M.R.: Poi un altro problema...questa è una zona strategica dove viviamo noi. Oltretutto adesso che è chiuso il sottopassaggio in direzione Corso Trieste, qui c'è un traffico pazzesco, è una cosa pazzesca. Perché su questa zona qui gravita...non solo...cioè, tutti quelli che arrivano da Corso Giambone, Corso Cosenza, tutti quelli da Via Onorato Vigliani, cioè tutta questa zona è congestionata. Tante volte le macchine fanno questo giro utilizzando corso Corsica. Ovvio che... ora questo problema del sottopasso... una volta che viene chiuso un sottopasso che è comunque un'arteria a livello cittadino questa zona qui è invivibile.

N.M.: è ingolfata

M.R.: Anche via zino zini al mattino cos'è...

M.L.: Sì sì...

M.R.: Quindi non so... bisognerebbe... cioè è bello dov'è ma forse non è proprio funzionale. Forse sarebbe dovuto essere magari qua...

A.: O magari decentrare appunto, cioè decentrare no però spostare tutte le entrate, quindi tutte le cose principali qui dove passano i pullman.

N: Sulla via bossoli

M.R: Che poi il 74 passa di qua e va lì...

A.: Esatto

M.R.: Perché l'unico accesso è quello su corso corsica

A.: Che poi mi pare che ci sia un cancello qui ma è sempre chiuso

M.L.: Sì, c'è un cancello.

N.: attenzione. A volte il cancello è aperto

M.R.: Questo cancello qui, su via Bossoli è aperto?

N.: Si. Il più delle volte perché può servire ai dipendenti però io povera disgraziata con una gamba ciucca l'altra ubriaca sono salita agli scalini, arrivo alla porta di vetro ed è chiusa. Per dire, no... Magari all'epoca andava bene così, ma adesso le cose iniziano a cambiare. E questo è uno... poi tutte le altre cose...

M.R.: Questo fatto che deve essere raggiungibile è fondamentale

M.L.: Secondo me è l'aspetto principale perché poi se si vuole decidere di svilupparla anche in altre attività, secondo me deve avere un accesso per tutti. Quindi quello è il punto di partenza.

N.M.: Secondo me sì

M.R.: Non solo per chi ha il mezzo privato.

M.L.: No assolutamente.

M.R: Un po' per tutti, soprattutto per chi ha difficoltà a muoversi.

A.: Anche perché poi i parcheggi per SiSport ok, ma è anche un po' stupido non mettere mezzi di trasporto per SiSport. Cioè essendoci il 4, il 10 un po' più qui, è proprio in mezzo...anche questo, dal punto di vista loro di attirare una nuova clientela...

M.R.: Ma alla SiSport vanno tutti in macchina...

A.: Sì, quello è vero.

M.R.: Vanno tutti in macchina, noi pure andavamo ma andavamo a piedi però..

A.: Sì, però anche i ragazzini usciti da scuola

M.R.: Sì, i ragazzini sì hai ragione. I ragazzini giovani che magari non sono...

A.: Sì, con il 4 vedevo spesso i ragazzini che scendevano e poi camminavano...

M.L.: Sì perché poi devi fare tutta la via.

A.: anche se pure lì mi verrebbe da dire che la strada non è molto agevole per i pullman per muoversi.

M.R.: Via Oliviero non è una bella via, eh!

A.: C'è la caserma lì...

M.R.: è una via buia, non ci sono i negozi, è bruttissima di sera! Infatti mio nipote che faceva pallavolo, usciva intorno alle nove e mezzo ma comunque andava sempre mia sorella a prenderlo.

Prof.ssa: e invece in bici? È ben servito mi sembra...

V.: In realtà c'è la ciclabile su via zino zini, su via pio VII fino a quando diventa Via Giordano Bruno, però il quartiere all'interno...

M.R.: All'interno non ha più piste ciclabili. Ecco questo qui però richiama una cosa fondamentale. Bisognerebbe mettere in sicurezza le strade, le principali arterie sono da mettere in sicurezza, via Passo Buole e Via Pio VII perché ci sono stati un mucchio di incidenti

M.L.: Sì negli incroci

M.R.: Negli incroci via Pio VII angolo via Bossoli, poi anche via Passo Buole... è morta, è stata investita una persona anziana, una nonna, che portava la bambina a scuola. Perché qui in via Flecchia vicino Esselunga c'è una scuola primaria. E quindi qua su via Pio VII e Giordano Bruno corrono come i pazzi.

Prof.ssa: è una caratteristica Torinese. Ho abitato un po' a Palermo ed erano tutti calmi e qui invece sembrano tutti Formula Uno

M.R.: Sì, corrono come i pazzi e non ci sono attraversamenti pedonali. In via Pio VII l'attraversamento pedonale è all'altezza di Corso Giambone o di Via Bossoli. In mezzo i pedoni non possono passare, hanno messo in mezzo anche quello spartitraffico. Ma qui c'è anche un giardinetto ad angolo di Via Olivero con area cani, la gente attraversa ugualmente a suo rischio e pericolo.

V.: Sì, infatti si aspetta che all'estremità dell'isolato sia rosso per le auto e si attraversa facendo lo slalom tra le auto ferme.

M.R.: Ma infatti non si torna indietro per attraversare... infatti anche la pista ciclabile si dovrebbe pensare un po'. I trasporti ok, ma anche le strade.

V.: Ecco, a riguardo, facciamo uno zoom. Rispetto all'area più ristretta, chiedevo circa l'utilizzo, in vista del fatto che potrebbe essere un centro con ambienti ricreativi, considerate delle tendenze che si muovono anche a Torino di Urbanistica Tattica che coinvolgono le persone creando delle aeree in cui i residenti in prima persona partecipano alla realizzazione, mi chiedevo se questa strada era possibile pedonalizzarla in quanto la vedevo poco utilizzata in gran parte degli orari. L'idea di restringere o meglio diminuire il numero di carreggiate da 3 a direzione a 1 o 2 creando con la restante parte un'area pedonale, più prossima alla casa della comunità, potrebbe essere funzionale o meno? Potrebbe creare più ingorgo rispetto a tutta la restante rete, nella condizione attuale. Oppure, la strada è piena di parcheggi neanche sempre utilizzati.

M.R.: Sì, enorme, vuoti.

V.: Infatti uno degli scatti alle 11 del mattino, un orario che dovrebbe essere frequentato il parcheggio è completamente vuoto. Quindi l'idea era quella di dire "ok, se si diminuisce il numero dei parcheggi e di carreggiate."

M.R.: S

N.: Sì dovrebbe essere più accessibile, sia a piedi, che in carrozzina che con le auto. Perché c'è anche gente che va in biblioteca.

A.: Sì io ad esempio la usavo per andare a studiare. A parte che è bruttina, oggettivamente bruttina... fosse più valorizzato il contorno perché i ragazzi, studenti ecc, magari pausa sigaretta, pausa caffè, la facevano davanti ai gradoni della biblioteca. Mentre creare magari uno spazio più vivibile, primavera, estate, autunno, inverno magari no...

Prof.ssa: anche se con il cambiamento climatico...

A.:Purtroppo esatto...

N.M.: Sì pure andare a prendere libri

M.R.: Sì magari però creare attività. C'è un chioschetto, non so se hanno chiuso...

V.: lo quasi sempre l'ho trovato chiuso.

M.R.: Però averne uno sarebbe comunque carino come punto

V.: Il problema è che anche il parco è recintato sul lato di corso corsica, c'è solo un accesso centrale.

A.: Sì. Ma infatti quello che mi veniva da dire, andando qui in fondo c'è il parcheggio qui, completamente inutile. E invece secondo me, invece di togliere i parcheggi qui per quanto ne siano un po' tanti,

si potrebbe destinare quella zona ad un'area ricreativa post-biblioteca, post- visita.

M.R.: Scusami un attimo, che sarebbe in pianta qui?

M.L: Si qui

M.R: Ora è solo asfalto e non c'è nulla

A.: Esatto

M.R.: Quindi magari si potrebbe creare tutta una zona qui, come quella dello scenario davanti, lasciando però comunque la possibilità di passare alle auto perché comunque di lì ci passano e magari tutta la parte che viene tolta qui davanti portarla qui aprendo anche questo accesso laterale.

A.: Sì. Però mi viene forse da dire anche che dal punto di vista di spese comunali sarebbe più conveniente destinare i parcheggi qui, riqualificarli in zona relax mentre qui togliere asfalto...

M.R.: Sì, però comunque hanno fatto delle autostrade.

A.: Certo

M.R.: Tutte le strade di Torino devono essere ridotte un po' secondo me. Anche via Giordano Bruno, non può essere... più fai le strade larghe più la gente va veloce. Le strade devono essere ridotte, devono essere fatti degli interventi di moderazione del traffico. Cioè queste strade così a cosa servono? Non servono a niente...

N.M.: Torino è proprio una città che ha le strade un po'...

M.R.: Cioè no, io sono d'accordo con te che il passaggio ci deve essere, ma qui sono sei corsie...

A.: sì sono un po' inutili. Oppure nel mezzo, togliere due corsie e mettere un viale alberato per il verde della città, assorbimento delle emissioni...

N.M.: Il verde non fa mai male

M.R.: Oppure lasciare il parcheggio dal lato del polo e magari tutta la zona verde resta attaccata...

A.: Oppure i parcheggi potrebbero servire per allargare i marciapiedi e garantire alcuni posti auto per le carrozzine...

N.: anche perché i parcheggi purtroppo vengono usati sempre da chi non dovrebbe. Però volevo comunque dire, se alla fine non si riesce a fare tutte queste cose, un bel supermercato che paga e fa tutto! Hai visto che opere di urbanizzazione hanno fatto la Lidl, Esselunga? Il Comune non ha tirato fuori una lira! Lì adesso, dove dite voi, la sera, andavano tutti gli zingari con i camper.

M.R.: Qui apriamo il vaso di pandora

V.: Questo è un tema molto più ampio, ci sono temi molto delicati come quello del diritto alla casa, è un discorso più ampio, che non affrontiamo in questo focus.

N.: Sì... comunque non ci sono così lì.

M.L.: anche aree ristoro, nulla

M.R.: Sì, niente. Va mio figlio a giocare ed è sempre un terrore. È grande... ma non c'è un bar, un posto dove mangi. Se uno vuole stare lì, mangiare qualcosa lì con i bambini, è bello il parco pure, grande ma è isolato

M.L.: Infatti anche tutto il parco...c'è questa casetta qui, sempre chiusa

A.: Si infatti io non ho mai capito...

M.R.: anche qui c'è un chioschetto ma sempre chiuso...

A.: No in realtà qualche volta è aperto.

M.R.: anche io quando porto al parco la bambina è sempre chiuso. Qualche volta è aperto e anche se ce l'ha la roba, poi ce l'ha... chiudi apri, chiudi apri, anche il gelato non lo trovi buono. Anche lì sarebbe bello, molto bello, quando esci magari qualche anziano non ha voglia di ritornare a casa, un'arietta, un pochino chiuso, dove c'è uno che fa un po' di pizza un po' di robe, giusto per stare lì ormai vestito, uscito, e resto lì.

Prof.ssa: questo è però un tema che spesso queste strutture che sono invece dei presidi in punti strategici, vengono dati in concessione e quello dipende dal concessionario. Se becchi un concessionario a cui piace cucinare, piace la vita di comunità lo gestisce bene. Se invece il concessionario, succede proprio così, vuole aprire una volta al mese e avere gelati vecchi diventa un elemento di degrado anche quello.

M.: Prendiamo abitudine, dare l'idea...

Prof.ssa: la cosa bella, vabbè l'abbiamo copiata un po' a Parigi, è che ci sono delle portinerie di comunità. Non so se avete presente in Piazza della Repubblica, San Paolo...

M.: Sì

Prof.ssa: Forse anche qui sarebbe... da quello che dite sarebbe proprio... perché poi nascono sempre intorno ad una ex edicola, solo che secondo me il tema è che non dovrebbe essere una concessione che poi incroci le dita...

M.R.: Sì certo, certo.

M.: Sì... un punto pure per fare cose. Alle volte mi chiedono fotocopie di carta di identità e codice fiscale, perdo un giorno per prendere, andare, fare, poi mi dicono signora deve andare... devo correre a cercare un posto dove farla perché no un piccolo angolo dove c'è anche la fotocopiatrice dove facciamo lavorare anche i ragazzi giovani, che non hanno niente da fare, facciamo lavorare, facciamo avvicinare tutto, soprattutto all'anziano o anche io che prendo un giorno di lavoro per farmi tutto e mi perdo la giornata per fare una fotocopia.

M.L.: è vero, no ma è vero!

M.R.: Sì bé, comunque...intorno qui stanno chiudendo, hanno chiuso, un mucchio di negozi. Anche la pizzeria qui sotto che era piena ha chiuso.

N.M.: Unico punto di ristoro non c'è più.

M.R.: Hanno mantenuto quello di Piazza Galimberti.

Prof.ssa: e a parte Cammafà? Quali negozi?

M.: Nel tempo hanno chiuso... anche un bar che anni fa era qui all'angolo. Poi su via Bossoli per un periodo c'è stato un negozio che vendeva...

N.: articoli per la casa.

M.: Prima c'era invece quello che vendeva invece il latte di asina, la carne, tutti i prodotti a km0 ecc. ed è durato un annetto.

N.: Poi c'èra quello che riparava gli elettrodomestici

M.: C'era una grafica, c'erano dei ragazzi che facevano grafica e hanno chiuso. Quindi adesso è un po' difficile...

N.M.: Non c'è più nessuno lì sotto.

M.: Se questo diventa un polo di attrazione, la gente ci va, è ovvio che anche l'esercizio commericale poi funziona, altrimenti...

Prof.ssa: E invece come associazioni com'è? Ce ne sono? Anche gruppi che non sono "andati da un notaio", gruppi di mamme, gruppi di giovani che fanno musica...

M.R.: Ouesto non lo so...

V.: C'è il Villagio che Cresce che fa il doposcuola con i ragazzi

N: Non c'è anche un posto dove...

N.M.: C'era un gruppo di cucito...

V.: Sì, quello era un progetto dei Coabitanti, i volontari della Coabitazione Giovanile Solidale che promuove attività. Dopo il Covid le persone residenti che se ne occupavano, in quanto i volontari non sapevano cucire, non è stata più disponibile ad insegnare.

M.R.: Quello sarebbe stato bello. Andavate anche a Casa Oz con il laboratorio di cucito.

N.: C'è poi l'àncora

V.: L'associazione che si occupa di persone con disabilità?

N.: ah ok, c'è ancora quella.

V.: Sì, che poi mi spiegavano che il loro sistema di adesione è tramite ISEE, a livello comunale, e quindi mi dicevano che non hanno persone del quartiere ma che vengono da altre zone di Torino.

Prof.ssa: Magari si dovrebbe pensare di ibridare.

V.: Si, ibridare un po', garantire dei posti, anche perché poi il quartiere, soprattutto l'isolato in cui vi sono le residenze popolari senza le barriere architettoniche ha una grande percentuale di persone anziane e con disabilità. Quindi integrare una percentuale garantita per il quartiere potrebbe essere una soluzione alla difficoltà di cui anche le responsabili di cooperativa ci parlavano.

Prof.ssa: E invece associazioni di abitanti? Tipo "abitiamo qui...e ci inventiamo..."

M.R.: Che io sappia...

N.: Non sono molto uniti al Villaggio.

M.R.: Abbiamo provato negli anni ma non...

Prof.ssa: Interessante, e come era andata?

M.R.: Mah... la vita lì non ì proprio così semplice, non so chi abita lì a parte me, Monia..

M.: Fallito. Tutto fallito.

Prof.ssa: Ma cosa avevate provato a fare?

M.R.: All'inizio, io sono andata a vivere nel 2007, erano state fatte delle riunioni, erano stati individuati referenti di ogni scala ecc... e poi...

Prof.ssa: a livello condominiale o un po' più allargato?

M.R.: A livello condominiale e a livello di villaggio, allargato. Poi c'era anche un signore che aveva fondato un'associaizione Bruno, che poi è mancato

M.: Sì Bruno. Aveva trovato un posto più grande per il cucito, più grande, una bella notizia, ci hanno parlato di casa grande però poi tutto svanito

Prof.ssa: Come si chiamava l'associazione del sign.Bruno?

M. Non me lo ricordo...ti ricordi?

N.: lo avevo fatto la tessera, ma non me lo ricordo...

Prof.ssa: E secondo te come mai è naufragato?

M.R.: Secondo me è naufragato proprio il progetto del Villaggio perché ci sono un 80%-90% di nuclei con fragilità e disagio di qualsiasi tipo che vanno dalla disabilità ad altro e un 10% di nuclei che non vivono disagi. Una concentrazione sproporzionata, quindi non va bene. È fallito quel progetto. Il famoso mix sociale del villaggio non va bene...

Prof.ssa: Però scusa, questa sproporzione è vera se uno sta dentro il Villaggio perché...

M.R.: Eh, ma quel villaggio è isolato. Non è che...

Prof.ssa: Sì... però dico, stavo ripensando al presidio della casa della comunità che in realtà sposta il baricentro verso il quartiere che ha dimensioni invece...

M.R.: Sì però è sempre al centro di una zona..."vuota"

Prof.ssa: Sì, però il tema della sanità è quello più democratico, puoi essere la più ricca signora della collina della circoscrizione 8 ma arrivare alla casa della comunità. Forse bisogna capire se...

V.: Allargare un po' lo sguardo e la rete. Coinvolgere tutta la realtà del quartiere. Non prendere solo quella piastra ristretta ma anche tutta la zona di Galimberti.

M.R.: Sì, già piazza Galimberti è più frequentata, più vivibile, piena di pizzerie, negozi, a due passi c'è il parco, i bambini giocano, anche di sera...di sera alle undici è pieno. Di gente c'è ne è...

Signora: è così vivace?

M.: Sì

M.R.: Sì, sì, piazza Galimberti sì

M.R.: Anche lì sono aperti tantissimi negozi, a qualsiasi orari trovi qualcosa...

V.: Sì, lo scorso mese ci è stata una nuova apertura che ha fatto notizia anche

A.: Sì, una pizzeria.

M.R.: Sì quella zona lì è molto più viva di questa. Qui non ci sono più negozi fino a corso Trainano. Perché poi anche qui abbiamo la Parrocchia...poi cosa c'è?

V.: c'è il distretto della circoscrizione 8

M.R.: Esatto, ci sono i servizi sociali per i disabili è un centro socioterapeutico diurno e una comunità. Poi c'è una zona in cui c'è tutta un'area che hanno bonificato perché c'era l'amianto e adesso non so cosa stiano facendo comunque... e poi fino a qui non c'è nulla.

V: un altro tema, infatti, è il rapporto con il quartiere di Mirafiori Sud che è ad un passo. Eppure quell'area ha diverse realtà identitarie più forti, parco Colonnetti, la Casa del Quartiere... Come mai questa zona di lingotto in cui si troverebbe la casa di Comunità è al centro tra due aree molto vissute.

M.R.: poi qui ci sono altre attività da corso Traiano a via Onorato Vigliani, ora che hanno spostato il mercato a Onorato Vigliani ci si va...

A.: sì sì è super frequentato

Prof.ssa: però se questa casa della salute è in questa area..dove uno ci va non solo se ha bisogno di assistenza della salute. Tanti medici sono interessati ad uscire dal loro ambiente; molto spesso le persone vanno non solo perché sono malate ma perché hanno voglia di chiacchierare. Quindi magari questo intervento può essere una cucitura?

M.L.: sì

M.R.: sì... poi non so come verrà strutturata la casa della comunità.

V.: sì differenziano due tipi di casa della comunità, quella Hub che ha un bacino maggiore e quella Spoke più ristretta. Nel nostro caso sarebbe una casa Hub e guindi comprende non solo servizi sanitari, che prevedono spazi ambulatoriali specialistici, infermieristica, assistenza domiciliare, assistenza psicologica, in quanto la salute non solo è quella fisica ma anche psicofisico della persona e infine poi l'aspetto sociale ovvero garantire gli spazi che possono essere d'accesso alle associazioni e ai singoli cittadini e teoricamente dal piano dovrebbero essere aperte 24 ore, dovrebbe essere garantita la possibilità di accesso diurna e notturna. Praticamente invece, ci si scontra sempre con quanto avviene. Le case della salute presenti in alcune regioni come l'Emilia Romagna funzionano seppur con un orario ridotto. Successivamente si è provato a cambiare quel piano attribuendo il nome di Casa della Comunità per rimarcare il senso non solo della Salute ma anche di qualcosa che facesse bene alle Comunità e si cerca quindi di inserire tutte queste funzioni. Ovviamente ci sono problemi di bilanciamento perché mentre i fondi sono garantiti per la riconversione, la struttura... ma poi circa il contenuto di gueste strutture è da definire. E mentre la sanità ha dei fondi destinati precisi, la parte sociale accede a dei fondi differenti e spesso ridotti. Per questo l'idea è quella di capire come usare, seppur ridotti, i vari fondi successivamente, quale struttura poi facilita l'utilizzo e quali spazi poi garantire per una concomitanza anche dei due ambiti. Basandosi poi sull'approccio One Health in cui la Salute viene intesa non solo fisica ma anche come si sta con le persone, con l'ambiente, l'ecologia e quindi si arriva a pensare che alcune problematiche di salute potrebbero essere anche minori se c'è tutta una rete sociale e di attenzione che fa sentire bene le persone.

N.: certo

V.: quindi queste le funzioni. L'idea è quella di non soffermarsi come da piano a pensare solo le strutture ma provar a coinvolgere gli abitanti nel processo per provar a identificarsi anche con il luogo. Un'idea personale è che con i fondi si è tanto bravi ad utilizzarli per le strutture, per creare contenitori, ma poi ci si perde perché poi quelle strutture nel giro di poco tempo rischiano di essere abbandonate, non riconosciute.

Prof.ssa: anche perché poi è difficile capire qual è la comunità. Si usa tanto questo termine "comunità" però poi bisognerebbe capire...

M.R.: qual è la comunità.

V.: per questo la domanda "c'è stata qualche iniziativa comunitaria in passato?" era proprio per capire,

ancor prima di pensare al contenitore, se è possibile e come costruire una comunità, persone che si mettono insieme per pensare cose per il quartiere e si mobilitano per farlo.

M.R.: il problema però è che ok le persone si mobilitano per il quartiere ma poi bisogna pure avere qualcuno che...cioè un interlocutore.

Prof.ssa: quello sicuramente, d'accordissimo.

M.R.: il problema è che di cose se ne possono dire e fare tante ma se nessuno recepisce queste cose che vengono dette, poi anche in qualche modo cercare di realizzarle non....

Prof.ssa: In realtà in Italia, ci invidiano tutto il mondo, perché nella nostra Costituzione c'è questo principio di Sussidiarietà Orizzontale che dice proprio che nel momento in cui un gruppo di persone che siano andate dal notaio o meno, per quello prima vi chiedevo se c'erano gruppi di cittadini, che per loro autonomia si vogliono prendere cura di cose di interesse generale, lo stato le deve aiutare, il Comune di Torino, la città metropolitana, l'ASL, la scuola, tutte le facce del pubblico. E questo...poi insomma da 8 anni, un po' in tutta Italia, alcuni comuni iniziano a fare dei patti di collaborazione che rispondono a quella roba lì, di dire "io mi attivo" però poi vogliamo essere favoriti, come dice la Costituzione, dal comune di Torino. Questo non so se l'avete sentito...

M.L.: Sì, con Labsus...

Prof.ssa: Sì, io sono la vicepresidente

M.L.: Ah...

M.R.: Magari si potrebbe anche pensare a questa cosa qua, eh...

Prof.ssa: e quindi questo è un tema, io sono d'accordissimo, per me non bisogna sfibrarsi, non bisogna fare tutto da soli, paghiamo le tasse...

M.R.: Assolutamente, sarebbe una bellissima idea...

Prof.ssa: e anche queste portinerie a volte, come quella di Porta Palazzo è anche un patto... La rete italiana di cultura popolare ha detto "va bene, noi facciamo qualcosa però poi il comune di Torino non è che appena occupiamo cinque metri quadri ci fa pagare...perché allora diventa...

M.L: Assolutamente

V.: Si rischia di limitare le potenzialità di quel progetto e del luogo.

M.R.: Eh, però l'altro problema è che comunque ci sono pochi fondi...anche la circoscrizione

N.M.: Già l'unitre ci sta solo Corso Trieste, quello è grave...perché era frequentato UniTre

Prof.ssa: E sta chiudendo?

N.M.: Dalla pandemia c'è solo quello di corso Trieste.

M.R.: Ma tu ci andavi?

N.M.: sì

M.R.: E adesso è troppo lontano?

N.M.: Sì è scomodo.

M.R.: Eh... bisogna comunque capire cosa metterci dentro in questi spazi

Prof.ssa: anche la scala...secondo me... se si è un gruppo piccolo che partecipa... in ogni caso, se arriva di nuovo una valangata di soldi del pnrr, come diceva Valeria, che qualcosa sia partecipato. Che poi da architetti a volte è anche una questione di scegliere degli spazi della comunità, no?

V: Sì, infatti anche la scelta di pensare ad un "prima" e "dopo" nasce dalla volontà di capire cosa ci si immagina per quegli spazi. Anche per il tema di accessibilità, arrivo anche in auto, ho una persona anziana in auto, ma mentre parcheggio quella persona anziana cosa fa? La lascio lì? Andando in biblioteca si vedono immagini molto simili dalla finestra, persone che aspettano lì... e invece avere uno spazio in cui ci si può sedere e nel frattempo scambiarsi anche una chiacchiera, è quello che in quel momento sta costruendo comunità. Nel frattempo ci si conosce e anche quella forma può essere utile per creare dei legami. Quindi l'idea è quella di pensare a delle forme di partenza per spazi che possono essere dei semi per il territorio in attesa di una concretizzazione e progettazione. Quello che mi lasciava perplessa nel formulare gli inviti è che gran parte delle persone contattate non sapevano di questi fondi e della previsione di riconversione. Anche questo è segno del fatto che da una parte non sempre c'è una tanta predisposizione alla partecipazione, ma nel momento in cui non c'è un'informazione di base come primo step, perché poi bisogna coinvolgere, essere coinvolti e voler essere coinvolti e voler coinvolgere, e nel momento in cui non accade non c'è una partecipazione effettiva. E invece vogliamo provar a pensare processi diversi, anche con piccoli segni.

M.R.: Sì, a piccoli segni perché poi la partecipazione è sempre limitata...

A.: Sì anche se... se si coinvolgessero i ragazzi che vanno in biblioteca, se si pensano spazi per loro, se si attiva una portineria di comunità come si diceva prima dove uno può andare a ritirare i pacchi che ha ordinato da internet

Prof.ssa: Sì, questa è una delle attività più frequenti di Porta Palazzo

M.L: Eh si

A.: Sì perché effettivamente io o me lo faccio arrivare in un locker o in un negozio però io non posso andarlo a ritirare nel negozio negli orarari....

Prof.ssa: Tra l'altro quello crea un bel flusso, e se stiamo pensando ad un posto un po' deserto questo aiuta...

A.: Esatto, ho pensato anche a quello io. Esatto

Prof.ssa: E invece quando pensavi prima, quando guardavi questo scenario e dicevi che alcuni studenti potevano stare nelle pause...

A.: Sì infatti, ma anche questa, ah no questa non è della biblioteca... Però sì effettivamente a me viene in mente che i ragazzini pure che escono dalla Sisport vanno qui, si svagano un momento, però anche lì sarebbe importante, adesso vedendo la bici mi viene in mente, creare degli spazi dove uno possa lasciare la bici in sicurezza. Perché poi il problema è quello...

Prof.ssa: Sì, poi quello dipende sempre da un discorso di frequenza, io la mia bici per esempio l'ho lasciata davanti all'edificio postale perché comunque lì c'è sempre gente... è sempre una questione di presidio

A.: Esatto, quindi anche là mi viene in mente quello, renderlo a parer mio più vivibile dal lato giovani che non sia parco. Perché ad oggi io vado a giocare al parco, però boh, quanto sia in condizioni pietose, però...

M.R.: Ma i giovani dell'università? Cosa c'è qui? Il Politecnico?

M.L.: C'è economia...

M.R.: Ma c'è anche una parte del Poli?

V.: Su via Nizza, al Lingotto.

A.: Ma c'è un'università anche verso via Flava, che è chimica dei materiali mi pare, una cosa del genere...

M.L.: Sì, mi sembra di sì.

A.: E poi c'è l'Agnelli...

M.R.: E gli studenti di università vanno in biblioteca?

A.: Allora, devo essere onesto...in facoltà, ad esempio io ho fatto economia ed abbiamo la biblioteca interna che è più comoda perché ha tutti i libri di testo. La prima difficoltà trovata in biblioteca è che non ho trovato le prese per il pc e il wifi che non funziona.

M.R.: Eh vabbè allora si potrebbero potenziare il servizio biblioteca, aula studio

A.: Ma senz'altro, anche perché ci sta anche il lato parco e poi la biblioteca si collega direttamente al poliambulatorio.

N.: Sì perché accedere alla biblioteca è un problema perché c'è la discesa e le persone in carrozzina hanno difficoltà

M.R.: Infatti si passa di qui e si va su

N.: Sì, c'è l'ascensore all'ASL, devi chiamare, chiedere a qualcuno di dover andare...

M.R.: Secondo me potenziare la biblioteca è fondamentale

A.: Sì, anche perché ha poco posti, io spesso andavo non trovavo posti e ritornavo a casa, essendo vicini. Poi ammodernare i libri poiché sono vecchi. lo per esempio non ho comprato libri universitari perché costavano tanto, li trovavo nella biblioteca di facoltà. Ammodernare e inserire i libri universitari avrebbe molto più senso, attiri.

M.R.: Sì sì.

M.L: Sì ci sono però tanti libri...

A.: Sì ma che senso ha avere libri del 1980...

M.L.: Sì assolutamente

V.: La cosa però positiva è che nella piattaforma online della rete di biblioteche civiche, se cerchi un libro, anche se la biblioteca in cui solitamente ti rechi non ce l'ha, hai la possibilità di prenotarlo e farlo arrivare.

A.: Quello sì, ne ho usufruito anche io. Questo lo trovo eccellente

M.L.: Anche io, perché quelli che non trovavo in facoltà da me perché non c'erano, allora trovavo qualche rara copia.

A.: Qualche rara copia, esatto, quindi da questo punto di vista bisognerebbe renderla più fruibile.

N.M.: Anche perché tutto quello che è scuola ed università adesso è messa peggio che male.

A.: Sì. Bisogna potenziare la biblioteca. Anche perché al primo piano c'è una parte dedicata alla narra-

tiva dei piccoli e poi anche un'area della lettura. Sarebbe il caso studiarci qualcosa, questo esula dall'architettura ma l'architettura potrebbe aiutare nel creare spazi ed agevolare il tutto.

M.R.: A questo proposito noi andavamo in biblioteca prima del covid, diciamo che il covid ha proprio segnato.. perché il bambino andava in biblioteca, andavamo proprio in questa saletta dove i piccolini possono sedersi si possono scegliere i libbri, leggere. Dopodichè c'è stato il covid che ha cambiato un po' tutte le abitudini. E poi la biblitoeca propone dell'attività...

V.: Sì, in realtà ci sono diverse attività, corsi di inglese gratuiti, spagnolo, francese...c'è una realtà di rete interna che funziona ma purtroppo si limita all'interno

M.L: Esatto, c'è poca comunicazione. Perché io abito in Via Filadelfia, non chissà dove e praticamente le notizie o te le vai a cercare, io sono abituata perché smanetto sul computer per lavoro quindi non ho problema, perciò accedo o conosco la rete delle biblioteche perché noi come cooperativa facciamo sportelli in barriera però. E allora so cose, però effettivamente Via Filadelfia è qui, non chissà dove. Eppure non ti arriva nulla. So cosa fanno in Cascina Roccafranca perché ho tutte le informazioni di che cosa fanno, una casa di quartiere, molto comunitaria. Vado a trovare chi fa caffè Alzheimer e io trovo una realtà veramente bellissima. L'esempio di Cascina Roccafranca è una comunità vera e proprio.

Prof.ssa: Questo tema dei presidi che sanno cos'è l'Alzheimer è importantissimo perché poi vorrei capire quante persone che hanno l'Alzheimer sono chiusi in casa.

V.: Capire anche effettivamente quali i numeri in quest'area.

Prof.ssa: A livello nazionale, mi sembra, che ci siano 1,8 milioni di italiano su 60 e oltre a questo 1,8, per ogni malato di Alzheimer c'è sempre il caregiver che è uno o due o non so quanti. Quindi in questo pezzo di città possiamo pensare che ci sia una percentuale alle prese con Alzheimer che se gli si fa una casa della salute con i fondi PNRR non può restar un tema che solo un familiare può accompagnare, prendere...

M.L.: Noi per accedere, cioè per creare tre caffè Alzheimer siamo impazziti. Vi garantisco che con la città di Torino non è facile. Abbiamo utilizzato spazi di circoscrizioni ma che vanno a bando, in via Luserna di Rorà lo abbiamo dovuto abbandonare perché va a bando, il bando va sempre a vuoto e quindi abbiamo dovuto abbandonare.

M.R.: Ma ora cosa c'è a Luserna di Rorà?

M.L.: A parte i bagni pubblici credo non ci sia... che tra l'altro sono di interesse anche architettonico perché sono veramente bellissimi

M.R.: Lì c'era un bar, un ristorante...

M.L.: Sì c'era un bar, adesso non c'è da un po'...

M.R.: A proposito di Alzheimer, io ho una figlia con disabilità e volevo dire che nella casa della comunità...vabbè intanto per tutti i cittadini, quindi anche per le donne che abbiamo pochissimo tempo per noi, ma anche per disabili gravi, mia figlia non frequenta nessun centro perché non può frequentali, però tutte le attività le fa a domicilio, non è che ne faccia tantissime. Per noi questo posto vicino casa, dove poterci andare a piedi sarebbe comunque fantastico.

M.L.: Assolutamente

M.R.: La possibilità di vivere un contesto...

N.: Un po' diverso, per parlare con le persone...

M.R.: Ma anche le attività...una cosa che mi sarebbe sempre piaciuto fare è questa stanza multisensoriale, la snoezelen, che sarebbe bellissimo, non so se esiste a Torino.

Profssa: cos'è?

M.R.: è una stanza dove le persone con gravi disabilità, ma io penso anche i malati di Alzheimer che non hanno solo disabilità fisiche, possono rilassarsi e vivere delle esperienze multisensoriali. C'è la musica, ci sono le fibre ottiche, ci sono dei colori, ci sono dei materiali differenti e quindi per le persone che hanno una grave disabilità come mia famiglia, e non è l'unica, bisognerebbe un po' pensare a qualcosa che riesca ad arrivare a loro, che poi tutti ne possono beneficiare. lo dico quello, ma potrebbe essere anche qualcos'altro. Se ci fosse noi lo potremmo utilizzare.

V.: Ok, quindi avere questi spazi nella Casa di Comunità...

Prof.ssa: E invece, visto che vi state vestendo per andare, oltre il tema dei trasporti, secondo voi, anche un po' per vostre amiche e amici della vostra età, cosa sarebbe bello aggiungere a questi disegni? Per esempio non lo so...

N.M.: Non ne ho idea io, dico la verità sinceramente.

N.: Ah io farei subito fare una stanza di ritrovo per noi vecchietti, ma anche per i giovani eh, dove si può giocare a carte tranquillamente senza tirare fuori i soldi.

Prof.ssa: io passo sempre in piazza d'Armi e ci sono sempre uomini a giocare a carte

N.: Eh no anche donne.

Prof.ssa: E dove si potrebbe?

N.: Si potrebbe fare a fianco alla biblioteca perché c'è la biblioteca, siamo al riparo

N.M.: Dove prendi il giornale, lo leggi...

N.: Posso dire, dove ci sono i bagni, eh, noi siamo vecchietti eh, ci servono i bagni...

A.: Ma anche a noi giovani...

M I · Anche noi sì

N.: Con bibite, caffè, acqua, un punto di ritrovo... lo comunque signori vi chiedo scusa ma devo assolutamente andare.

Prof.ssa: Grazie

V.: Grazie per esserci state, grazie mille!

N.M. e N.: Ciao, arrivederci a tutti!

M.R.: Ma...allora, volevo dire solo una cosa. Casa Oz, non so se la conoscete...

Prof.ssa: Sì, ma sono sincera, non benissimo.

M.L.: Sì, conosco la realtà istituzione.

M.R.: Tutti sanno cos'è e cosa fa... però adesso...noi l'abbiamo frequentata casa Oz per un po', prima aveva sede qui, poi hanno costruito la casa. Ma casa, è proprio casa Oz. Cioè casa Oz è proprio una casa, quindi non si deve suonare un campanello, è una casa aperta, si entra, chiunque può entrare,

non c'è un cancello, veramente si può accedere. E c'è una cucina, c'è uno spazio dove si mangia, c'è un soggiorno dove ci sono i divani, si possono vedere film e fare cose e comunque è una casa. C'è la stanza della quiete dove ci si può riposare rilassare. È una casa, con gli spazi della casa. Aperti a chi la frequenta, a chi ha bisogno, ma se qualcuno passa di lì e la vede e dice "ah che bella questa casa tutta colorata, entriamo" si può entrare. E allora "casa della Comunità" è proprio Casa l'elemento che la deve caratterizzare. Quindi se ci sono gli anziani, i nonni che vogliono giocare a carte, i bambini, gli studenti che studiano...è ovvio che qui magari è più diversificata. Però deve esserci qualcosa che la caratterizza come casa, che mette insieme tutti questi aspetti...

M.L.: "Casa" non solo come nome

M.R.: Perché lì tu entri. Per esempio qui, al centro dove c'è la comunità che mi sembra sia gestita da Frassati, anche loro hanno provato ad aprirsi al quartiere, hanno fatto serate con il cinema sulle terrazze. Ma è rimasto fine a sé stesso.

V.: Anche il progetto "costruiamo comunità" attualmente mi sembra un progetto non andato a buon fine...

M.R.: Sì. Questo per dire non è solo il contenuto ma è anche la forma, cioè l'architettura può fare tanto, è fondamentale. Perché se io mi trovo un cancello, già quello è una barriera che mi dice "bom". Se io invece mi trovo un ingresso che mi invita ad entrare perché è bello, colorato, familiare e poi è anche aperto, e poi dietro a questo ingresso trovo persone che mi accolgono, ovviamente poi da cosa nasce cosa. Ovviamente per me questo è fondamentale.

Prof.ssa: E invece ti posso chiedere, rispetto a tua figlia, magari altre persone, altre famiglie, secondo te, rispetto a tutti questi scenari progettuali che cosa...

M.R.: Per mia figlia?

Prof.ssa: O famiglie che hai conosciuto in questi anni

M.R.: Noi purtroppo, mia figlia ha 25 anni e negli anni è molto peggiorata dal punto di vista sanitario. Adesso è ventilata, adesso è molto più...

Prof.ssa: è la sua quotidianità è in casa?

M.R.: è principalmente in casa perché al mattino deve far tutta una serie di...c'è tutta una procedura perché ha una nutrizione molto medicalizzata. Quindi ci impieghiamo già del tempo per adempiere a tutte queste attività. Poi 2-3 volte alla settimana viene la fisioterapista e poi in realtà al pomeriggio è abbastanza. Però già che magari è un po' stanca, già che fa freddo, già che bisogna spostarsi... lei faceva a casa Oz il laboratorio del battito di percussioni. Adesso questo laboratorio non lo fanno più a casa Oz ma a settimo, ma noi non riusciamo. Ci impieghiamo due ore ad andare e due a tornare, per un'ora di laboratorio. E qui in zona non abbiamo trovato. Allora ad esempio potrebbe essere avere uno spazio che venga dato anche per delle attività di laboratorio. Però non so, dicevo questa cosa della stanza multisensoriale, che è un'esperienza...perché poi lei ci vede poco... ci sono tante persone in queste condizioni che non possono partecipare ai tanti laboratori a cui possono partecipare per esempio i ragazzi con sindrome di down. E poi a lei piace uscire, piace la musica, penso anche a tanti...

M.: Anche chi ha il figlio malato diventa uno stress negli stessi muri, stessa cosa, stesse cose. Anche la casa per M.R.: Ci vogliono macchinari, stanza per la ragazza per chi va a lavorare con lei. lo so cosa vuol dire anche un supporto psicologico magari per uscire di casa, anche io ho figli ma non vedo l'ora di uscire di casa. Perché non trovi...poi con figli malati, diventa ancora più difficile...

Intraduziste e Focus Group

M.E.: Sì diventa un posto dove sai di poter incontrare altre persone, dove ti senti a casa...sarebbe bello che ci fosse uno spazio di accoglienza dove ti prendi un caffè, chiacchieri...

M.: Svaghi...

M.R.: Sai che puoi trovare qualcuno. Ovvio che ci debba poi essere un'associazione o qualcuno che gestisce questo spazio. Poi magari può essere aperto fino alle dieci di sera.

Prof.ssa: O una comunità.

M.R.: Sì, o una comunità. Però bisogna definire bene i ruoli, dare continuità.

A.: Anche semplicemente i tirocinanti dell'università...

M.L.: Nei caffè Alzhaimer abbiamo tutti tirocinanti, oltre ad essere professionisti come educatori...

A.: Sì, affiancare...farsi le ossa...

M.L.: Sì, noi facciamo un corso di formazione e ai caffè Alzhaimer abbiamo i tirocinanti dell'Università di psicologia.

Prof.ssa: Si, poi potrebbero girare...

M.L.: Sì, abbiamo come servizio i tirocinanti però poi c'è sempre, durante l'incontro, poi ci sono incontri settimanali con gli specialisti che danno informazioni ai pazienti. Ma sono già tutti laureati e quindi sono sempre seguiti molto bene.

Prof.ssa: Si è tutti meno soli, da chi ha l'Alzhaimer a chi inizia la professione come tirocinante.

M.: Non chiediamo troppo. Con poco, con un caffè di un euro...

Prof.ssa: in realtà questo è un tema interessante, in portineria lo dicono sempre. Non è giusto che puoi socializzare solo se hai soldi per andar a prendere un caffè. Ogni tanto anche se non è a pagamento...

M.L.: lo ora devo andare proprio...

M.R.: A proposito di casa...

M.L.: Insomma, possiamo dire che la casa di comunità deve essere "CASA".

V. Bene, direi che questa frase sintetizza tutto! Possiamo quindi salutarci...grazie per esserci stati e aver dedicato questo tempo, grazie mille!

7.3 Intervista 1

La prima intervista è quella fatta a Francesco, uno dei responsabili del progetto "Il Villaggio che cresce" della Fondazione "Specchio dei Tempi" che dal 2016 lavora per diminuire la dispersione scolastica nell'area ex Villaggio Olimpico, ex Moi, Borgo Filadelfia, piazza Galimberti in collaborazione con gli Istituti Comprensivi Pertini e Sidoli.

V.: Il progetto riguarda la casa della comunità che è prevista da finanziamenti del PNRR della regione Piemonte e come struttura individuata risulta essere quella di Corso Corsica 45. Il poliambulatorio da fondi finanziati da regione Piemonte risulta essere la struttura che viene riconvertita in case della comunità. Le case della comunità, vecchie case della salute, che in Emilia funzionano molto bene mentre in Piemonte e nelle altre regioni ha funzionato meno, è quello di integrare non solo l'aspetto sanitario ma anche la fetta sociale. La stessa conversione del nome da casa della salute a casa della comunità è proprio per far capire che un approccio della salute multidisciplinare non solo riguarda la sanità stessa ma tutte le attività sociali che garantiscono il benessere alla persona. E qui c'è un coinvolgimento del terzo settore che viene chiamato ad entrare a far parte di questi spazi e fornire un servizio alla comunità. Quindi la casa della comunità riprenderà sia servizi sanitari e quindi medici sia servizi sociali (spazio ricreativo per un'associazione locale, uno spazio ricreativo per fondazioni, coperative) e garantire poi quella salute che non è solo fisica ma mentale e quindi tutta quella parte di accompaganmento psicologico e di assistenza sociale. L'idea di tesi è quello di capire se una riconversione puntuale della casa della comunità potesse essere una chiave di rigenerazione del territorio e quindi la tesi prevede una parte partecipativa che è quella di dire: la casa della comunità avrebbe come numero tutta la circoscrizione 8 che è enorme. Infatti la casa della comunità non è una spoke. Da normativa dividono in due tipi le case di comunità: UNA SPOKE, con un numero più basso di utenti, e un HUBE con un numero da 45 a 50 mila persone e il nostro avrebbe un numero molto più elevato. Quindi l'idea sarebbe quella di capire, nel momento in cui si hanno questi fondi, quello che ci sarà dopo all'interno chi lo stabilisce? La normativa stabilisce che serve quella funzione e stanzia i fondi per strutturarla. L'idea è di coinvolgere la comunità per capire cosa vorrebbe all'interno e per fare guesto un'idea era guella di avere un occhio un po' più ampio rispetto al quartiere per poi andarlo a declinare con dei temi rispetto a quello. Questo per dire che:

Se dovessi raccontare il quartiere da persona che lo vive, cosa racconteresti? Quali punti di forza e quali punti di debolezza di quest'area rispetto all'intera città (Mirafiori Sud, centro, zona industriale e stazione)?

F.: Ora stiamo guardando l'area sud della circoscrizione 8 che confina con la 2.

V.: Sud-ovest perché tutta la parte della circoscrizione poi arriva fino all'oltre Po. È un'area molto vasta e con dati demografici anche molto diversi fra di loro. Quindi l'idea era quella di dire: riduciamo il campo d'azione perché ogni territorio e ogni quartiere ha la sua vocazione. Questo ne ha una particolare perché nasce dalla dismissione dell'area Fiat. E' un'area molto residenziale, piena di servizi ma poco percepiti. Una prima cosa che è venuta fuori è che le persone che vivono qui non percepiscono la mole di servizi. Perché non vengono percepiti? Perché c'è una mala informazione? Una cattiva connessione? una non accessibilità di alcuni spazi? poca fruizione? L'idea era quella di avere un po' di riscontro da parte delle persone che ci vivono e che ci lavorano e che hanno magari uno sguardo differente perché operano già per costruire delle comunità sul luogo

F.: Sono nato e cresciuto in questa zona e, dopo gli studi fuori, sono tornato a viverci oltre che a lavorarci. L'area (zona fra Borgo Filadelfia e Lingotto, al confine con Mirafiori Sud, Mirafiori nord, santa Rita) la

conosco bene. Ci sono degli assi viari fortissimi che definiscono la zona. Gli assi viari, nonostante siano pensati per creare connessioni, fungono da limiti. A livello di prossimità del centro c'è tutta una parte residenziale che deriva da un impianto degli anni '60/70 costruito con nuovi palazzi attorno a delle aree produttive.

Un altro punto focale è lo stadio filadelfia. Quello che accade lì intorno è anche molto dettato dalle attività della storia che ha lo stadio nel quartiere. Ad oggi è diventato un polo più attivo, per diverso tempo è rimasto fermo.

Poi spostandosi verso piazza Galimberti tutta la storia e l'indotto del mercato generale che con la trasformazione del 2006 dell'area ha cambiato completamente il volto della zona anche se per molto tempo alcune palazzine sono state inutilizzate. Ancora oggi l'area vive una forte depressione a livello commerciale e di scambio etc. Il sentore da parte della popolazione è di un'area depressa, che non sta crescendo e che vive una forte carenza di opportunità. E' Proprio in quest'area il lavoro che stiamo facendo con il Villaggio che cresce. Inizialmente ci siamo insediati per conoscere e accompagnare le situazioni delle occupazioni e poi per offrire un servizio al territorio più legato all'educazione. Quello che abbiamo visto negli anni è che non esistono molte realtà come la nostra nel territorio. Almeno questa è la nostra percezione e delle famiglie che incontriamo.

A pochi metri, 500 metri, c'è la sede della circoscrizione e che diventerà anche casa della comunità, quindi un luogo sensibile a varie tematiche, dalla salute alle realtà associative del territorio. Sicuramente per noi sarà molto interessante capire che sviluppi potrà avere questo spazio perché potrebbe diventare da una parte un'antenna per ascoltare i bisogni e mettere in connessione le opportunità che il territorio già offre e dall'altra parte raccogliere quelle opportunità che sono disseminate sul territorio e quindi diventare anche un polo attrattore per determinate risoluzioni di problematiche.

Scendendo poi verso sud abbiamo il parco Di Vittorio, parco Colonetti, Cors Traiano e Corso unione sovietica, onorato Vigliano.

V.: Negli anni come è cambiato il bacino di utenza del Villaggio che Cresce? E quali sono le fasce di popolazione che riuscite ad intercettare per capire poi quali sono i bisogni di quelle fasce?

F.: Il villaggio che cresce nasce nell'area definita dell'ex MOI, nell'ex villaggio olimpico, in una delle palazzine. È abbastanza baricentrico rispetto alle scuole del quartiere perché noi abbiamo una scuola un po' più a nord, in Via Tunisi, la Pertini, e una scuola un po' più a Sud, in via Passo Buole, è la Flecchia. È abbastanza baricentrica rispetto a queste due scuole. Quindi l'area territoriale di riferimento come servizi scolastici è questa. Inizialmente il nostro lavoro si è dedicato esclusivamente alle famiglie che abitano/abitavano le palazzine dell'ex MOI. Negli ultimi anni alcune delle palazzine sono state svuotate, sia alcune palazzine occupate sia alcune palazzine date ad uso emergenza abitativa. Ciò ha fatto sì che molte famiglie che seguivamo inizialmente si siano trasferite in altri quartieri, alle volte anche dall'altra parte di Torino. Non abbiamo potuto mantenere i legami con loro e abbiamo esteso la nostra capacità di assorbire le necessità educative della zona al passaparola. Il passaparola ha fatto sì che arrivassero famiglie da piazza Galimberti e quindi da quell'area lì, e anche da Corso Traiano, quindi comunque avvicinandosi come legame all'area delle scuole e allontanandosi dal riferimento dell'ex MOI. Abbiamo alcune famiglie che arrivano da piazza Galimberti, alcune famiglie che arrivano da sud, altre dall'altra parte della ferrovia (via Nizza, via Genova). In quest'ultima zona c'è un altro polo scolastico che si chiama Re Umberto. I riferimenti in questo momento si sono un po' allargati dal quartiere in sé. Questo fa sì che il legame che avevamo con le famiglie della zona, in particolare quello che avevamo con le famiglie del cortile di piazza dell'ex MOI, si sia un po' raffreddato oltre al fatto che con il COVID alcune natività, come quelle di socialità e di aggregazione che facevamo nel cortile, si sono sospese per due anni. La riattivazione di tutto questo processo fa vedere le fatiche che abbiamo sofferto.

V.: Se restringiamo un po' l'area, dal focus group veniva fuori che tutta l'area più a sud è quella che vede un gap di servizi. Fra via PIO VII e corso Traiano i servizi sono sempre minori finchè non si arriva nella parte di Mirafiori sud dove ricompaiono sulla strada alcuni servizi. Il quesito venuto fuori dal focus era quello di capire come mai in una strada rettilinea ci fossero dei vuoti così come il parco è anche un po' trascurato. Qualcuno esprimeva problemi di accessibilità, sicurezza etc. C'è una stessa percezione da parte di chi dall'altra parte offre servizi, su come arrivare a queste aree. E ancora sulla mobilità ovvero le persone che arrivano qui da tutto il quartiere si spostano con i mezzi? Si spostano a piedi? Hanno le auto? L'asse di via Pio VII, che poi diventa giordano Bruno e poi Corso Corsica, sono arterie che pur entrando dentro al quartiere vengono spesso utilizzate ad alta velocità. Quindi qual è la percezione rispetto ai servizi e rispetto all'offerta formativa che si garantisce lì all'interno dell'area, che è un servizio su strada? È ben collegato rispetto alla realtà del quartiere e come potrebbe essere collegato con la casa di comunità?

F.: Per parlare degli assi viari: Via Pio VII da quando parte fino alla fine cambia spesso sia la larghezza dell'asse viario, sia le tipologie di strada e quindi anche le tipologie di affaccio. In alcuni casi ci sono negozi, nell'area dell'ex MOI il 90% dei negozi sono chiusi, quindi tante saracinesche abbassate. Scendendo giu troviamo un'area piena di scuole e di destinazioni sportive, quindi priva di affacci sulla strada. Per diversi isolati si attraversa senza avere la percezione di qualcosa di aperto al pubblico, funzionale all'attività di tutti i giorni. Effettivamente le cose interessanti si possono trovare all'altezza di corso traiano o via onorato vigliani. Ad esempio il mercato diventa un polo attrattore anche di piccole attività. Ci sono piccoli commercianti che lavorano lì intorno. Nelle altre aree l'attraversamento è ad alta velocità e poco funzionale al passeggio o al negozio di prossimità. Bisogna entrare in via Passo Buole per avere altri negozi o spostarsi verso piazza Galimberti.

Per quanto riguarda la casa di comunità questa è posizionata al centro di un'area prevalentemente verde, quindi tutt'attorno ha un'area poco costruita. Guardata dall'alto sembra essere un posto bello da frequentare. C'è da capire se effettivamente è accessibile in quanto si trova in fondo ad una via cieca.

V.: Sono stati ipotizzati degli scenari e l'idea era quella di capire che percezioni potessero dare le situazioni attuali e come si potevano modificare per degli scenari futuri. Non si arriverà ad un progetto ma almeno capire delle dinamiche, delle linee che le persone vorrebbero per questo tratto di strada. L'attuale situazione è la corrente: una strada molto ampia con dei parcheggi numerosi che termina verso il parco Vittorio che non è identificato come parco in questa strada da chi arriva in macchina. Ti è capitato mai di utilizzare l'auto in questa zona? Se spostandosi con i mezzi effettivamente è una zona più o meno strategica?

F.: Personalmente non uso molto i mezzi pubblici. Mi sposto prevalentemente in macchina o in bici e quindi quello che posso dire è che, frequentandola con la macchina e guardando il tipo di grafico, la strada è predominante rispetto a quello che è lo spazio a disposizione. Tra parcheggi e spazio per la viabilità in macchina c'è molta destinazione d'uso per gli autoveicoli e molto meno per le altre possibilità. L' area pedonale o la ciclabile sono relegate ai margini con dei piccoli marciapiedi

V.: Visto che ti sposti in auto, poiché le persone fino ad ora intercettate sono persone anziane che si spostano con i bus o a piedi, e quindi per avere una percezione differente: quella di corso Corsica e via Pio VII a livello di fruizione con l'auto come appaiono? Sono delle strade principali, secondarie? Che percezione danno, come nascono

F.: Via pio VII è una strada ad alto scorrimento per uscire da Torino e funziona molto bene se non fosse che adesso, con il sottopasso chiuso, si è spostato tutto il traffico su questa via. Via Pio VII funziona per

quello

Corso Corsica è più un'area di svincolo per uscire o da ingorghi o per superare dei sensi unici.

V.: Ed effettivamente ti è mai capitato di vedere tutte e tre le carreggiate occupate in corso Corsica?

F.: MAI visto del traffico in quella strada che giustifichi tutte quelle carreggiate a differenza di via Pio VII dove il flusso è continuo.

V.: E per quanto riguarda gli incroci?

F.: Proprio perché ci sono 3 corsie e un viale su corso corsica è complicato attraversare in macchina e bisogna guardare più volte in tutte le direzioni per essere tranquilli. Potenzialmente pericoloso perché anche se passano poche macchine quelle poche che passano si sentono in sicurezza anche se ci sono diversi incroci. Dei rallentamenti o delle segnalazioni sarebbero da prevedere

Su via Pio VII ci sono degli attraversamenti pedonali che non vengono rispettati. Essendo dei rallentamenti del traffico le persone preferiscono accelerare piuttosto che rallentare in vista di un pedone.

V.: Chi utilizzava gli attraversamenti pedonali con più frequenza faceva notare che questi sono pensati all'inizio e alla fine dell'isolato e che, se anche una persona anziana volesse attraversare nel bel mezzo dell'isolato deve farlo non usando le strisce.

F.: C'è anche uno spartitraffico che generalmente è presente nelle strade ad alto scorrimento

V.: Quindi Confermi la percezione detta prima

F.: Sì sono due tipi di utilizzo della strada che mettono a rischio uno rispetto all'altro e viceversa

V.: Per quanto riguarda Corso Corsica l'idea di uno scenario era capire se l'ultima parte di un'arteria potesse diventare una zona pedonale o comunque ridurre le tre carreggiate a direzione in due e garantire una zona verde limitrofa. Quindi la domanda era: le tre carreggiate sono sempre piene, sono effettivamente utili? Quale potrebbe essere la percezione rispetto alla casa della comunità? Qualcuno proponeva di fare l'accesso da quest'altra parte per collegarla al tema del parco. Capire qual era la percezione collegandola ad altri servizi e collegandola al progetto del villaggio che cresce

F.: Osservando lì intorno, dall'alto la casa della comunità si inserirebbe in un contesto verde, molto piacevole sulla carta da frequentare. Se l'area destinata ai parcheggi fosse un'area pedonale e fruibile garantirebbe una centralità maggiore della casa della comunità perché in questo momento è recintata e quindi anche vista come uno spazio privato riservata ad altre attività che magari non mi riguardano. Se io non ho bisogno di andare a fare delle visite specialistiche o non ho bisogno di andare in biblioteca rimane uno spazio a sé come se fosse il giardino di una scuola.

V.: Quindi, emergeva anche dal focus, l'idea che porta in sé la recinzione e quindi l'accessibilità. Un luogo recintato inibisce l'accessibilità.

F.: Assolutamente, almeno da quella percezione. Se uno poi deve andare passa dal cancello e ci va comunque però se parliamo di uno spazio pubblico...

V.: Quindi in uno scenario in cui viene proposto un accesso ampio aperto, fruibile, con delle recinzioni che vengono eliminate quali potrebbero essere le percezioni della persona? Positiva? Negativa?

F.: Credo sia l'aspetto di un posto accogliente, un posto nel quale qualsiasi cittadino si possa sentire a casa e quindi nella capacità di vivere quello spazio in maniera positiva

V.: Integreresti qualcosa in base alle percezioni o sensazioni che si hanno quando si è di fronte all'in-

176

gresso?

F.: Riguardo la parte coperta: se ci fosse veramente l'accesso con un cancello prevederei una parte coperta, se invece diventa una parte coperta per vivere lo spazio anche d'estate, per stare all'ombra magari prevederei anche più spazi coperti di questo genere. Poi è chiaro che essendoci un parco vicino uno può sperare di trovare l'ombra altrove ma già in inverno, con la pioggia, vicino agli accessi avere la possibilità di avere uno spazio coperto che ti protegge ha senso

V.: Ti è mai capitato di usufruire del servizio del poliambulatorio a livello personale?

F.: No del poliambulatorio no, sono andato per altri motivi più istituzionali o per la biblioteca ma non per il poliambulatorio.

V.: C'è poi la questione sugli spazi di attesa del poliambulatorio e come questi potessero essere gestiti. Da normative e direttive sanitarie, anche inglesi, l'idea è quella di pensare a degli spazi accoglienti che potessero facilitare la comunicazione e lo scambio. Vedere quel luogo come casa della comunità e come ambiente di socializzazione dalle sedute allo spazio verde all'esterno da poter vivere diversamente, alla predisposizione deli ambienti, ai colori riconoscibili dalle persone più anziane o comunque più contrastanti fra di loro.

Ci sarebbero altri temi che ti verrebbero in mente come fruitore di questi spazi (della casa di comunità) interni o esterni?

F.: Non conosco bene la definizione di comunità ma mi ricorda la casa di quartiere.

Detto questo favorirei l'inserimento di spazi per le associazioni, di spazi per i giovani, per i giovanissimi, l'adozione di servizi rivolti all'educazione che possano andare dal cortile immaginato lì avanti con la piazza polifunzionale che può offrire dell'educativa di strada, dei luoghi di aggregazione informale per i ragazzi ma anche all'interno offrire degli spazi di socializzazione un po' strutturati e non. Capire se c'è qualcosa che permette ai giovani di entrare con un accesso libero, semplificato e poi qualche attività collegata al servizio della biblioteca che deve diventare un po' più centrale come luogo civico in cui le persone si incontrano ed essendo questi ambienti tutti collegati mi sembra che possa questo diventare un polo significativo per il quartiere. Certo se me lo immagino come unico polo della circoscrizione 8 è decisamente decentrato e posizionato in un'area che per chi vive la 8 può essere veramente marginale perché la 8 si estende quasi in prossimità del centro. Però bello e se me lo immagino paragonato a San Salvario si equilibrano come tipo di servizio.

177

7.4. Intervista 2

La seconda ntervista è stata fatta a Miranda, volontaria della Caritas della Chiesa Parrocchiale della Immacolata Concezione e San Giovanni Battista e residente dal '57 presso il Quartiere di Lingotto.

V.: La mia tesi si sviluppa sull'idea di riconversione del poliambulatorio di Corso Corsica 55 in casa della comunità, riconversione prevista dal PNRR. Le case della comunità sono delle strutture al cui interno non solo si trova tutta la parte di assistenza sanitaria e quindi ambulatori, medici specialisti, tutta la parte di infermieristica domiciliare ma anche servizi sociali e quindi tutta la parte sociale che nella teoria di one health è intesa come benessere psicofisico e sociale. Sono presenti quindi spazi per il sociale ovvero si prova ad integrare l'aspetto sanitario con l'aspetto sociale.

Nel quartiere di Lingotto è stato individuato il poliambulatorio in Corso Corsica 55 come struttura da riconvertire in casa della comunità e sono previsti dei fondi da utilizzare per la conversione. L'idea era quella di dire: il PNRR è stato pensato a monte senza un coinvolgimento delle persone perché eravamo in un tempo di pandemia. È stato fatto nel 2020-2021. Manca un coinvolgimento da parte delle popolazioni. L'idea è quella di dire: poiché ci sono questi fondi stanziati, è possibile creare dei processi partecipativi quantomeno per l'utilizzo di questi fondi e quindi capire quali sono le attività che si vogliono inserire, quali sono le esigenze che vengono fuori dal territorio. Teoricamente la casa della comunità dovrebbe avere come bacio di utenza tutta la circoscrizione che quindi va anche aldilà del Po, fino alla collina, alla gran madre etc etc

M.: Hanno fatto la furbata di unire due circoscrizioni. Sì, io sono qui da 63 anni e quindi la conosco, ho visto tutta la trasformazione. In via passo Buole dove c'è la chiesa, dopo la chiesa se tu vai verso il cavalcavia che va verso via Nizza, sulla sinistra ci sono questi palazzi (edicola, macellaio). Quelle erano tutte cascine dove si allevavano i cavalli per l'ippodromo. C'era una mia compagna delle elementari che aveva il papà che usciva con il calesse e la portava a fare un giro nel quartiere. Ed era in questa zona qua che ora è tutta cambiata. Anche dove c'è il parco una parte era un cimitero, io per esempio me lo ricordo; c'erano parecchie fabbriche che sono state demolite e hanno costruito. Per esempio vicino a Hiroshima ci sono delle case nuove e lì una volta c'era una fabbrica che faceva motori per il frigo. Così come dove ora c'è l'Esselunga c'era un'altra fabbrica molto grande che si chiamava Morando. C'è proprio stato uno stravolgimento. Io sono 63 anni che son qui, ho ben presente come era strutturato

V.: E' interessante avere questa memoria storica di come si è evoluto quel quartiere.

M.: Sì moltissimo. E' irriconoscibile da come era all'inizio. Tutta la stazione del Lingotto prima era una stazioncina piccola, addirittura forse un binario solo, e tutto dove ora c'è sia lo spartitraffico con le piante di via Caio Plinio girando verso la stazione prima erano solo prati. Da piccola giocavo lì, non esisteva nulla. La stazione era proprio microscopica. Era una stazione di terzo, quarto, quinto grado. C'era una casettina che faceva da riferimento per i biglietti e passavano le linee più scalcagnate che potevano passare e invece poi l'hanno trasformata tantissimo

V.: E lei sarebbe indicare, più o meno, quali sono i periodi secondo lei che poi hanno fatto in modo tale, aldilà di quella radicale con la chiusura delle aziende, della Fiat

M.: lo sono li dal 59 e tenendo conto che facevo le elementari e le medie.. diciamo che dagli anni 60/70 c'è stato un cambiamento che è stato graduale, non è stato uno stravolgimento. Per esempio alla stazione del Lingotto guardando sulla destra, via Pannunzio, ci sono due palazzi. Uno lo stanno rifacendo

tutto. Lì c'erano solo orti e mi sembra che lì si pagasse un affitto e c'erano dei sentierini in mezzo dove noi andavamo a giocare. Era veramente molto verde. Qui invece nel parco di Vittorio all'inizio c'era una parte adibita a cimitero. Io ricordo ancora le lapidi. Era proprio vecchio, il vecchio cimitero di Torino Sud. Negli anni anche lì 65/70 hanno iniziato a trasformare tutta quest'area qui e hanno fatto il parco, lo hanno modificato e hanno buttato giù le fabbriche come quella in Corso Traiano. Ad esempio In via Pio VII, angolo passo buolo, dove c'è il campo da basball, affianco venendo verso casa mia ci sono dei palazzi che erano una fabbrica.

V.: Diciamo che quindi la vocazione del territorio era industriale e residenziale connesso all'industriale

M.: Diciamo che residenziale per modo di dire. Noi siamo andati ad abitare in corso Caio Plinio, angolo passo buole in quei palazzi verdi che ci sono. Quelli erano palazzi costruiti per essere affittati dagli operai soprattutto quelli che arrivavano dal sud Italia. Erano gli anni in cui la Fiat stava espandendo e aveva bisogno di operai. Quindi c'è stata un'immigrazione incredibile. Dove abitava mia mamma, dove abitavo io con i miei i piemontesi erano in minoranza e la maggioranza erano tutti operai che avevano il lavoro. Una cosa che era un po' il vecchio degrado di guesto pezzo di guartiere era dove adesso c'è la casa dei servizi sociali delle disabilità avevano costruito il villaggio Anselmetti che erano delle case che erano delle lamiere a forma di casa senza pavimento a terra. C'era la terra. lo ricordo di essere andata a trovare delle mie compagne che abitavano lì e avevano per pavimento la terra spianata. Interversavano topi, malattie varie e i bambini che arrivavano da queste case chiamato villaggio, proprio perché era un bel ghetto, usufruivano, in quegli anni, della mensa e dell'assistenza che si chiamava del patronato scolastico che provvedeva a fornire quaderni, matite e avevano il dopo-scuola e la mensa. Se pagassero o meno guesto non lo so. Ricordo che quelle due, tre compagne erano così. Ci ho messo un po' a superare il fatto che loro non abitassero in una casa normale. Era proprio una realtà proprio brutta oltre che malsana. Brutta da vedersi, immaginati delle lamiere. Non erano case. Chiamiamoli container ma molto peggio e poi considera che sotto avevano la terra. Quindi guesta era guesta una zona industriale per via della vicinanza di Mirafiori e per queste fabbriche che credo alcune fossero anche legate a Mirafiori, cioè facevano parte dell'indotto. Le case di questa zona sono state sempre ostruite non elegantissime, se non in un secondo momento perché erano funzionali.

Queste case in Via Pio VII sono molto recenti perché intorno al '90 c'era una fabbrica, abbastanza grande, che si prolungava in via passo Buole verso il parco. Anche questa fabbrica è poi stata dismessa. Tutto il blocco di case di fronte a voi, quelle case belle, nuove con tutto il giardino. E' un centro residenziale. Lì c'era un'altra fabbrica e poi avendo un po' cambiato le abitudini di lavoro perché prima ancora che la Fiat iniziasse a licenziare, c'è proprio stato un cambiamento di strategia urbanistica. Questa parte di quartiere comunque è stato riqualificato sotto certi aspetti. Prima era veramente triste. C'erano solo alcune case, fabbriche e poi questi enormi spazi che per noi bambini erano l'ideale ma che dava l'idea di entrare non proprio in città.

E ti dicevo c'erano le cascine, bellissime. Se tu hai notato in via passo Buole di fronte la farmacia ghezzo lì c'è un archetto che è originale. Così erano costruite le cascine, avevano questi archi che rappresentavano l'entrata. All'interno erano proprio fatte a cascina. Avevi queste porte che si aprivano. C'erano i cavalli. Era proprio tutto un altro mondo

E la chiesa che adesso sai dov'è prima è in via basso Buole. Poi è stata distrutta nella seconda guerra mondiale, bombardata. E' morto anche il parroco che durante i bombardamenti era andato sul campanile per suonare le campane. Hanno colpito proprio la chiesa. Questa è stata completamente distrutta. Si è solo salvato il tabernacolo che è stato recuperato ed è in quella nuova. Qui erano tutte case. Per anni la chiesa è stata dove ora facciamo il centro di ascolta e la distribuzione dei viveri vicino ai campetti dove c'è il teatro. Il pavimento non era tutto orizzontale ma c'era una parte iniziale, entrando da via

178

passo buole elevata, poi c'erano i gradini che portavano sotto alla chiesa. Non era una vera e propria ciesa. L'avevano ricavata perché la ferrovia è sempre stato uno spartiacque più negativo che positivo fra le due parti del quartiere. La parrocchia era quella a di là del ponte, in via Nizza, che ha una rientranza molto grande. Si chiama Assunzione. Io per esempio ho fatto la comunione e la cresima, che si facevano insieme, lì. Quella era la chiesa ufficiale. Nella chiesa ricavata veniva fatta forse una messa alla domenica. Io mi ricordo che andavo. C'era il viceparroco che si trasferiva per dire le messe in questo posto, da noi proprio, mentre il parroco si trasferiva per le cose più importante. Questo per dire che la ferrovia rappresentava veramente un confine. C'è sempre stato, ma ancora adesso, siamo un quartiere unico sulla carta da sempre mentre in realtà c'è un stupendo spartiacque. Noi come parrocchie abbiamo comunque cercato di fare un unico gruppo perché anche lì la diocesi ha strutturato le parrocchie in base agli ex quartieri/ex circoscrizioni. Noi siamo 3 parrocchie al di qua del ponte e tre al di là del ponte

V.: Una difficoltà anche a livello di nomi identificativi. C'è chi ancora chi identifica Lingotto solo con la parte a destra della stazione. Invece poi quando ci si interfaccia con la parte amministrativa per chiedere i dati demografici e quant'altro, loro suddividono in aree statistiche e questa la chiamano Lingotto ex ippodromo mentre quello di destra Lingotto Nizza.

M.: Sì è proprio così. Perché qui c'era questa cosa dell'ippodromo alidlà è sempre stato un altro pezzo. Per esempio per la chiesa, cosa non dovrebbe sussistere, noi eravamo sempre un po' considerati i poveretti della situazione. Dove adesso c'è il paso, il centro sociale, quello era un asilo gestito dalle suore salesiane. Facevano lungo la settimana una scuola materna e la domenica facevano l'oratorio maschile e femminile (circa 40-45 anni fa). Poi molte suore sono andate all'Agnelli. Quel locale lì, del paso, non è mai stato buttato giù perché rappresenta uno degli edifici protetto dalle belle arti. Non so bene il perché. Vagamente, prima che diventasse oratorio, apparteneva a qualcuno di nobile che lo aveva costruito. Ricordo delle statue all'interno. Il problema è che con il Paso hanno distrutto tutto. Io rispetto loro nel senso delle loro scelte però io non capisco distruggere. Poi magari l'hanno ristrutturato tutto. Per esempio c'era un bellissimo teatro all'interno di questa struttura ove si facevano gli spettacoli teatrali. Era l'unico momento in cui maschi e femmine potevano stare assieme. C'è stata una grande trasformazione. A volte in meglio perché secondo me ha dato più eleganza al guartiere. Prima era un po' un guartiere dormitorio e della povera gente. Mio papà era operaio, i signori vicini arrivavano dalla Sicilia. Sono arrivati con la valigia di cartone legata dallo spago, come nei film. Mi ricordo di guesti signori spaesatissimi. Non tutti avevano il telefono. Per esempio i miei avevano il telefono in duplex cioè la linea era suddivisa in due utenti e quindi se telefonava uno non poteva telefonare l'altro. E questo comportava che le telefonate lunghe non potevi farle. Oppure la signora siciliana, che pian piano si sono integrati, veniva a casa per telefonare non avendo il telefono e in compenso loro avevano una TV che pagavano, anziché a rate perché probabilmente non sapevano se ce l'avrebbero potuta fare. La TV aveva una specie di contenitore in cui si mettevano cento lire e quando finiva si spegneva. C'era questo scambio

V.: Creava comunità anche quello

M.: Sì, non sempre facile perché la convivenza non era sempre facile. Dipendeva da chi accoglieva e da chi arrivava perché molti dicevano di non essere stati accolti ma in realtà erano anche loro che non volevano integrarsi. Un po' come succede anche adesso con gli stranieri. Facevano fatica ad adeguarsi a quelle che potevano essere le regole di convivenza, per cui buttavano giù la roba dai balconi, facevano delle cose che chi accoglieva diceva: ma scusa hai capito dove vivi? lo ricordo mio papà ne ha fatte di battaglie su questo. Pur essendo uno che era stato anche nel comitato di quartiere era molto difficile in comunicazione su mentalità differenti. Come adesso, le nuove generazioni erano facilitate. Io bambina

con il figlio di questi signori qua giocavamo tranquillamente. Andavo a scuola c'erano queste bambine che arrivavano... anche lì classe femminili e maschili. Dove adesso c'è il magarotto, la scuola vicino ai servizi sociali, vicino alla chiesa c'è un edificio giallo e quella una volta è era una scuola elementare. lo ho fatto lì la scuola elementare. Lo è stato per un certo numero di anni. Poi quando sono cambiate le disposizioni della scuola hanno accorpato. Noi qua eravamo un gruppo enorme perché in quegli anni c'era stato veramente una crescita demografica incredibile. L'hanno poi trasformata e l'hanno recuperata utilizzando come centro.

Le medie, in questa porzione di quartiere non c'erano. Noi da dove abitavo io, vicino a El Paso, andavamo lì in Via Pissacane dove adesso c'è il Birago. Il Birago era una scuola media che raccoglieva tutti i ragazzi della nostra zona e di quelli di via Nardo?. C'era solo quella. Io infatti ricordo di essere finita in una sezione tipo n o m. Cose astruse. Pensa come son cambiati i tempi, andavamo a piedi. In prima media le nostre mamme si organizzavano, per non andare tutte le mamme a portare i figli, c'era un gruppo che ci accompagnava e un gruppo che ci veniva a riprendere. Tutto rigorosamente a piedi. Adesso se non hanno la macchina sotto scuola non si muovono

V.: A proposito degli spostamenti, immagino che all'epoca non ci fossero tutte le reti viarie che ci sono oggi. Come sono nate?

M.: Allora ricostruisco attraverso la mia esperienza. lo ho fatto tutte le superiori andando a prendere il pullman in Via Genova. lo come tutti.

V.: Un bel tratto.

M.: Sì sì era normale per noi.

V.: Sì, è anche l'obiettivo che si prova a raggiungere oggi cioè di promuovere una mobilità sostenibile che può essere a piedi, in bicicletta...

M.: Ma sì certo. Questo poi favoriva molto la socializzazione perché si faceva un pezzo di strada insieme. Poi si facevano i gruppi, c'erano le simpatie, maschi femmine ma attraverso questo percorso intanto non avevi sempre i genitori appresso. Poi è l'età in cui non li vuoi e quindi va proprio bene. Fare quel pezzo lì a volte poteva anche crearti un po' di ansia perché era un percorso condiviso con gli operai. Dove adesso hanno fatto il grattacielo della regione, dove adesso c'è l'oval. Questa zona qui che adesso stanno ancora ristrutturando.

V.: Sì quella dove ci sarà il campus forse.

M.: Esatto quello che vogliono mettere. Lì una volta c'era la Fiat e in particolare una porzione, appena superato il cavalcavia, dove adesso c'è ancora il muro un po' diroccato facevano l'olio FIAT e tutta la parte lubrificante. Poi c'era la Fiat che si chiamava, mi sembra, Fiat AVIO. Insomma era tutto FIAT. E quel percorso era condiviso con gli operai che entravano o uscivano a seconda dell'orario. E mi ricordo che da piccola mi dava un po'fastidio vedere tutti questi uomini, in blocco. Io magari ci dovevo passare in mezzo per andare a scuola. Magari in gruppo ti dava anche un pochino in più di sicurezza. Quindi io fino al 75,76 qua non c'erano pullman qua. Sono comparsi successivamente. Noi appunto andavamo aldilà. Forse un po' prima avevano iniziato a mettere le rotaie ed era comparso il tram.

Poi hanno messo il tram e quindi con le rotaie conseguentemente. Per tantissimi anni è rimasto questo tram che era l'unico che collegava questa parte di Lingotto con la restante e andava, dove ancora adesso vanno i pullman, in corso Tazzoli e via settembrini chiioè quelle che costeggiano la FIAT perché raccoglieva gli operai che dalla stazione del Lingotto scendevano e prendevano il pullman e li portavano

181

V.: Praticamente la mobilità sì articolava in base alle esigenze degli operai.

M.: Sì diciamo che hanno fatto delle modifiche in funzione di queste nuove esigenze.

V.: E Via Pio VII come ha influenzato tutta la parte poi di collegamento rispetto al quartiere di Mirafiori Sud.

M.: C'è sempre stata via Artom. Anche lì un quartiere ghetto. Negli anni 60/70 noi andavamo a scuola incoscienti. Se fosse adesso i nostri genitori non ci manderebbero in una scuola così. Una volta non c'era alternativa, non si era così da far ragionamneti di chissà quale livello. Già tanto che si andava a scuola. Poi quando io ho incominciato le medie era diventata obbligatoria la scuola media ma fino all'anno precedente non lo era ancora. Quindi già riuscire ad andare era già un successo. E poi è anche vero che nelle classi c'era di tutto. lo ricordo che io avevo 11/12 anni c'era un compagno che ne aveva 16. Quindi figurati, tra che era alto, tra che era uno che non si faceva problemi a mandare a quel paese i professori era stato bocciato più volte. Anche lì, adesso se bocciano succede il finimondo. Questo qui si è passato gli anni alle medie. Era proprio un altro approccio. E via Pio VII ha avuto anche delle trasformazioni. Questo palazzo svolta è recente, circa 20 anni. Noi sono 35 anni che viviamo qui e all'inizio c'era, di fronte a noi, uno sfasciacarrozze e quindi anche come impatto non era molto qualificante. Poi hanno costruito questo palazzo e hanno rivalutato questo pezzo. C'erano le case dove abitiamo noi. Non c'era questa casa qui dirimpettaia che va verso di voi verso sinistra. Di qua c'è una casa nuova a e nache lì una volta c'era una fabbrica mi sembra di componentistica. Viaggiavano con i muletti, portavano le cose. lo li vedevo dal balcone. Quindi questa è forse la più recente in assoluto di questo gruppo di case. Quindi c'erano queste case che e un altro gruppo di case dalla stessa parte del palazzo svolta che vanno verso via passo buole. Le case con il paramano di mattoni che fanno angolo con via passo buole di fronte al campo da baseball, quei tre palazzi li sono stati costruiti successivamente al posto di una fabbrica. Quindi tu immagina c'era via passo buole, angolo via pio settimo, c'era la fabbrica e poi hanno costruito quel palazzone di 9 piani che c'è di fronte e poi c'era questa fabbrica. Questa casa qui è proprio recente.

Poi hanno iniziato a demolire la fabbrica in via passo buole, angolo via pio VII. Hanno riqualificato. Prima c'era il parco. Il parco è nato prima. Gli anni non li ricordo ma dovevo avere 5-6 anni quindi circa negli anni '60. Poi più la Fiat perdeva e cambiava e più tutte queste fabbriche che erano dell'indotto, come quel complesso residenziale di fronte a voi che prima era uno squallore perché c'era una fabbrica molto grande che si chiamava aspera frigo perché penso facessero componenti per frigo o motori per frigo. Hanno demolito quella e hanno fatto atre case, qui hanno tolto lo sfasciacarrozze e hanno fatto il palazzo svolta. Pian piano lo hanno residenzializzato e sotto un certo punto di vista lo hanno riqualificato. Anche il campo da baseball non c'era prima, anche quello è stato successivo.

Il ricordo degli anni '60. lo sono arrivata a torino nel '59, non sono nata a Torino ma ci siamo trasferiti perché mio padre lavorava in Fiat. Quindi in quegli anni '60 c'erano ancora queste cose qui: c'erano le cascine con l'ippodromo, che non ricordo bene.

V.: con il lavoro si è provato ad ipotizzare degli scenari e si è indagata anche la questione di una viabilità con tre strade. C'è stato un motivo per cui nella storia era necessario avere 3 carreggiate e quindi una strada così ampia all'interno di un quartiere. Essendo una strada residenziale veniva utilizzata per qualcosa?

M.: Quando hanno costruito il parco Corso Corsica è rimasta fatta a pezzi. Non era assolutamente un tutt'uno come non lo era via palma di cesnola, quella dove sta l'esselunga. Anche quella era divisa in tanti spezzettamenti perché c'erano le fabbriche di mezzo. E quindi non c'era un'unica strada. Infatti molte volte dovevi chiedere, quando chiedevano informazioni su dove fosse, come ancora adesso per esempio Corso Caio Plinio non è un tutt'uno. Cè via passo buole che la divide e non hanno potuto fare

un tutt'uno perché quell'edificio lì dove c'erano le suor e edove c'è il paso non hanno potuto abbattere il muro di cinta. Sai che c'è il muro che fa fare una roba strana. Avrebbe avuto più senso fare una metavia e invece no... Corso Corsica, fammi fare mente locale. Quel pezzo lì c'era, quell'alltro pezzo è diventato un unico pezzo.

V.: Sì praticamente da Piazza Galimberti che è un senso di marcia con 1/2 carreggiate che poi diventano 3 carreggiate.

M.: Questo credono l'abbiano fatto perché poi è nata la SIsport quindi lì c'era bisogno, io penso, di avere spazi che non fossero abitativi. C'erano anche le cosiddette case Fiat, vicino alla sisport, in cui vivevano tutti operai Fiat che avevano un affitto. Queste erano delle belle case rispetto a dove abitavamo noi. Queste essendo fatte costuire per conto della Fiat e per quello si chiamavano case Fiat, erano tutte in affitto per i dipendenti e penso ci fossero anche livelli intermedi. Queste erano molto più belle e rappresentavano un po' una cosa che dici "a però loro abitano nelle case Fiat". C'era un po' una guerra tra poveri. Erano tutte case in affitto che poi hanno messo in vendita con prelazione a chi ci abitava. Quindi molti operai avevano un affitto calmierato e poi le hanno potute riscattare in questo modo. E anche lì io ricordo che sentivo i miei genitori che dicevano che erano dei prezzi stracciati. Chi ha comprato quelle case lì ha avuto fortuna. Così come quelle che ci sono in via Arton all'angolo con via Onorato Vigliani, anche quelle erano ex case Fiat. Stessa trafila: prima affittate e poi riscattate. E anche quelle sono belle case e sono ben mantenute. Credo sia stato un affarone.

V.: E praticamente il vuoto che c'è. Se si vede tutto il quartiere borgo Filadelfia è quasi tutto ben strutturato, residenziale con delle strade da quartiere ridotte; la parte su Mirafiori anche ha una parte residenziale, ordinata con una trama fitta di abitazione. Il collegamento fra le due zone dello stesso quartiere risulta, questo qua un po'.

M.: secondo me è quello che ha avuto più trasformazione. Non lo so...

V.: Se si cammina anche per Via Settimo il tratto dall'ex MOI, mercati generali fino a questa parte qui per arrivare, anche da lei oggi, è priva di servizi, prima di commerciale. Sono delle strade che costeggiano. Alcune la parte del parco, altre i servizi sportivi

M.: Per esempio l'Esselunga e il Lidl sono recentissimi. Sono gli ultimi che hanno costruito e hanno dato dei servizi. Il primo del blocco dei supermercati è stato il Pam in corso Traiano, poi sono nati alcuni Discount che nel frattempo hanno anche chiuso perché con i grandi centri. Cioè all'Esselunga sembra che regalino le cose e vanno tutti all'Esselunga. A me questa cosa ha colpito tantissimo. Io andavo a comprare, già sposata, al PAM e c'era gente però. Vai all'esselunga.. Tutta via Palma di Cesnola, tutta via passo Buole che adesso è tristissima era strapiena di negozi. C'era la latteria

V.: Quindi la chiusura di alcuni commerciali è ricollegata sicuramente all'apertura dei supermercati.

M.: Sì assolutamente. Per esempio una inziale chiusura di questi piccoli negozi era dovuta al fatto che in via Palma, dove adesso c'è la cooperativa Frassati. Proprio in quegli ambienti lì c'era un piccolo supermercato. I primi supermercati che nascevano erano Crai, Vegge. Questo supermercato aveva preso piede. Non era enorme. Se hai presente i locali di quella cooperativa era già grande e aveva proprio tutto dalla roba fresca, frutta e verdura.

V.: Un supermercato come quelli che si trova ancora nei centri più piccoli.

M.: E quindi aveva già tolto della clientela agli altri negozi e quindi c'era una gastronomia, un negozio di alimentari con frutta e verdura freschi. Tutto nel blocco di via passo buole tra corso caio plinio e via

183

pio VII dove adesso o non c'è niente o ci sono barbieri, parrucchieri.

V.: Sì questa zona qui non è più servita da commercianti

M.: Quando hanno iniziato a comparire grossi centri come l'Esselunga anche questo supermercato ha dovuto cedere perché andavano tutti di là perché era più bello, che ne so io il perché

V.: E come funzioni sociali, nel senso di come spazi comunitari e sociali, il quartiere ne ha avuto in passato?

M.: Se intendi qualcosa di organizzato...

V.: Sì per esempio la casa della comunità prevede quelli che sono degli spazi condivisi per la comunità. Poi però per avere degli spazi condivisi dalla comunità ci deve essere il senso comunitario.

M.: Allora che io mi ricordi no proprio per il discorso che era occupato molto in funzione dell'industria e quindi era secondario e diciamo che l'aggregazione tu l'avevi o libera nei cortili, nei prati. Prima che costruissero anche le scuole superiori lì erano tutti prati. Noi andavamo da soli, in giro, senza pericolo. Certo i nostri genitori ci venivano a chiamare se non ci vedevano arrivare ma eravamo molto più autonomi perché poi nascono anche tanti problemi fra i giovani. Noi ci aggiustavamo davvero anche nei conflitti. Questa è lezione di vita. Sembra una cosa vecchia ma è una cosa importantissima. Avere degli spazi dove non ci sono pericoli e al tempo stesso tu puoi fare ciò che vuoi. Adesso se si creano degli spazi sono tutti organizzati. Uno dei problemi che hanno molti bambini è che non hanno più il loro tempo a disposizione. Escono da scuola, palestra di qua di là, danza. Quindi loro è vero che non stanno insieme agli altri ma non sono capaci a stare in mezzo agli altri. Sono in ambienti strutturati. Ognuno di questi posti dove loro vivono la loro giornata è già fatta di regole. Quindi devono semplicemente adeguare alle regole già stabilite. Quando tu giochi liberamente le regole te le dai tu. Non so se te la hai provata. Io l'ho vissuta moltissimo. Giocavamo e ci davamo noi le regole. Giocavamo a nascondino e dicevamo che l'ultimo poteva liberare tutti quanti, per dire. Cose di questo genere, banali ma te le davi tu.

V. Creava confronto

M.: Sì, comunque in qualche modo, se non volevi essere schiacciato dovevi tirare fuori un po' di grinta. Questo, secodno me, adesso non esiste più. Ma non esiste perché la società si è strutturata in un altro modo. Adesso se hai un figlio che non fa sport: oddio che genitore sei. Cioè io mi sognavo che i miei genitori si preoccupassero di farmi fare sport. Era l'ultimo dei loro pensieri. Le priorità erano altre. E quindi c'era il vantaggio che tu creavi molte volte la socialità autonomamente oppure un punto aggregativo poteva essere l'oratorio. Cera il fatto che noi avevamo l'oratorio delle femmine e dei maschi. Ogni tanto c'era una fusione perché c'era festa che li univa. Ma comunque aggregativo, molto aggregativo. lo ho un bellissimo ricordo di quel periodo perché ci facevano fare esperienze che i nostri genitori non potevano permettersi. C'era un centro salesiano fuori Torino e andavamo lì in piscina una o due volte al mese e per noi era già tantissimo. Io ho imparato ad andare sui trampoli e sui pattini a rotelle perché questo centro salesiano aveva una pista per imparare ad andare sui pattini a rotelle che le suore ci permettevano di portare anche all'oratorio e il cortile che c'è interno lo utilizzavamo come pista. E poi avevamo i trampoli, non altissimi, però ho imparato ad andare sui trampoli. Ho imparato ad andare sui pattini a rotelle. Mi piaceva da morire. Quello era una o due volte la settimana. Forse c'era il sabato. La domenica sicuro. La domenica pomeriggio io vedevo quando aprivano una portina, che adesso non c'è più, perché hanno spostato l'entrata. Prima era su via passo buole. Quando vedevo che la suora stava aprendo io ero sempre la prima. Diciamo che non c'erano delle strutture vere e proprie strutturate come le intendiamo noi adesso dove tu vai e ti propongono delle cose. Era l'oratorio un punto aggregativo se non autogestito come facevamo noi di organizzarci nei giochi.

Per gli adulti c'era la bocciofila ma sempre collegata con la chiesa. Per esempio dove adesso c'è il campetto da calcio e ai lati prima c'era un posto dove si giocava a calcio, pallavolo a seconda delle occasioni. Intorno c'era lo spazio dove giocare a bocce. Quindi anche gli anziani maschi potevano andare. Erano tutte ovviamente gratis. lo ricordo quello a livello aggregativo. C'era anche un cinema ma quello aldilà dle ponte di fronte alla chiesa che dicevi. Quella con la piazzetta. Dove ora c'è Tigotà. C'era un cinema. lo sono andata diverse volte a vedere un film però bisognava attraversare il ponte. Da questo lato qui era tutto soprattutto in funzione dell'industria

V.: Invece oggi dato che lei ha un rapporto un po' più stretto con la comunità con il servizio Caritas, ci sono spazi aggregativi o legge una sorta di esigenza anche da parte sua, di suo marito?

M.: Spazi aggregativi intende per stare insieme.

V.: Sì

M.: Allora io non ne sento l'esigenza per il discorso che sono già inserita in un gruppo e quindi comunque ci organizziamo. Secondo me molti anziani di qualcosa ne avrebbero bisogno. Anche perché adesso, un altro particolare, questa zona qui sono presenti molti anziani

V.: Sì infatti dai dati demografici è anche superiore ai 70 anni, 80. Dai 79 in su.

M.: Sì sì che sono quelle che hanno abitato qui a sempre. Queste vecchie generazioni non si sono più spostare da questa zona. A incominciare da mia mamma. Mia mamma ha 89 anni quindi. I miei avrebbero anche potuto cambiare zona. Siccome si era creato una sorta di comunità. Noi bambini tutti insieme, i genitori che arrivavano magari anche da posti diversi dell'Italia. Anche i miei una piccola immigrazione la hanno fatta, dalla provincia di Cuneo siamo venuti a Torino. Quindi comunque i miei non conoscevano nessuno, come altri che sono arrivati. In qualche modo le famiglie che avevano figli più o meno coetanei si son coese abbastanza benne e non sono andati più via. Quindi adesso sta succedendo che la generazione di mia mamma, fatta da 85 anni in su, è molto numerosa. Forse questi anziani io li vedo andare nel parco. C'è quella casa dentro. Io non l'ho mai seguito ma so che questa casa aggrega perché vedo proprio le code degli anziani che vanno.

Valeria: Che poi è abbastanza vicino alla casa della comunità

Miranda: Un'altra aggregazione è il campo da bocce che c'è nel parco. Quello aggrega tantissimo. Vanno gli uomini per giocare ma ho visto anche delle donne. Poi sai ci sono delle vedove.. però sai questo aiuta lo stesso ad avere un motivo per vivere. Sotto certi aspetti da capire perché hanno una motivazione per alzarsi al mattino. Perché sai. Adesso che io comincio ad esser vecchia mi rendo conto che la prospettiva di vita si riduce e quindi hai davvero una visione più pessimistica perché ti parlano del 2040.. ma io non ci sarò più nel 2040. Fai questi ragionamenti e io ho 66 anni. Queste che magari ne hanno 10 in più di me o 15 in più di me cosa vuoi che pensino. Allora il fatto che abbiano trovato queste persone.. perché magari si tengono per mano. Anche degli uomini che fanno i cretini. Insomma non solo le donne. Hanno quegli attegiamenti che hanno un po' gli adolescenti che sai magari c'è quel flirtare un po' silenziosamente oppure sono proprio palesi che dici "ma guardaa". Quella caduta me la ricorderò. Ma sai quando vuoi fare bella figura. Ho visto questo ragazza e non ho più pensato. Per dirti anche il tragitto. C'era tutto il cavalcavia. Una volta nevicava spesso, faceva molto freddo e magari pioveva. Poi scendeva sotto zero e si formava una bella patina di ghiaccio. E fare quel cavalcavia ti assicuro che non era.. una volta ricordo che non sono riuscita a farlo sul marciapiede e l'ho fatto per strada. È vero pure che una volta non erano così trafficate. E li è stata veramente la mia caduta in tutti i sensi. Ho perso quel poco di fascino che potevo avere. Tutto ho perso cadendo. Perché poi sono diventata viola.

184

Poi ho tentato di alzarmi subito sperando che nessuno mi avesse visto e sono ricaduta. Mai più nella mia vita. Infatti il ghiaccio mi è rimasto..

Altri centri aggregativi c'è di nuovo una roba simile in parco Colonnetti quello a mirafiori sud che è già un po' più spostato. Se tu hai solo questo perimetro qui...

V.: Sì sì questo era sul quartiere.

M.: Una volta anche la nostra parrocchia faceva dei momenti aggregativi per gli anziani. C'era la bocciofila interna, come ti dicevo. C'era un gruppo di donne che andava e faceva delle cose tipo ricamare o avevano costruito per natale perché la funzione era fare un banco di beneficenza. Quindi avevano anche lì delle motivazioni per trovare la forza di andare avanti. Poi sono cambiati i parroci. Le persone che andavano lì un po' sono morte, un altro po' sono andate fuori di testa, come mia mamma. Per i giovani di aggregativo c'è Hiroshima che però è già selezionate.

V.: Sì e poi è una cosa a pagamento nel senso che..

M.: Sì non è aggregativo gratis. Sì Sì certo.

V.: Un po' si è persa quella modalità. Poi è un discorso più ampio nel senso che per fare aggregazione poi si rischia sempre di andare a finire in attività commerciali: aggregazione al bar, al ristorante, in un locale invece garantire degli spazi pubblici, gratuiti alla comunità è l'obiettivo.

M.: Sì secondo me sì. Quello che sta facendo lì la casa della comunità.

V.: Un'altra domanda. Per quanto riguarda la casa della comunità, non so se è mai stata al poliambulatorio in corso Corsica.

M.: Ma toglierebbero anche l'anagrafe da lì?

V.: No, credo sarebbe sempre all'interno.

M.: E anche la biblioteca?

V[.] Sì anche la biblioteca

M.: La biblioteca è un bel posto aggregativo utile anche molto alle scuole. Perché le scuole del quartiere, la nostra da sempre, li portano e incominciano a far capire ai ragazzi cos'è la lettura o un ambiente dove devi rispettare un certo silenzio e non andare sguaiati. lo trovo che la biblioteca sia stata una delle cose più interessanti nel tempo in questa zona. Poi forse non è aggregativa in senso di un luogo dove i giovani adolescenti vanno.

V.: Sì infatti dal focus group che è abbiamo fatto sabato c'era qualche ragazzo universitario che era venuto e sollecitava a trovare degli spazi, anche connessi alla biblioteca ma dove, in una pausa studio, caffè o per chi fuma per una sigaretta, incontrarsi per poter fare momento che non erano previsti.

M.: Di spazi per i giovani io non ne ricordi se non questi religiosi. Diciamo che questi erano un po' una garanzia ovunque. L'oratorio, i riferimenti. Anche lì mancano le persone, manca la comunità. Mentre una volta questo era l'unico modo per stare insieme e quindi ti interessava relativamente chi fossero le persone adulte perché io non andavo lì per le suore ma andavo perché facevo quelle cose lì che mi piacevano e trovavo le mie amiche. Adesso, invece, se non c'è una figura che è carismatica non riesci più ad aggregare i giovani.

V.: Si è persa un po' la dinamica dell'associazionismo in generale.

M.: Per esempio qui c'erano anche gli scout. Ruotavo molto sulla chiesa. Ma non qui. lo penso che fosse

un po' ovunque. Rappresentava un po' l'aggregazione gratuita sicuramente per la stragrande maggioranza delle persone perché, ripeto, luoghi di aggregazione, anche sportiva, non c'erano una volta. La mia generazione, ma anche quella dopo non era così scontato che si andasse a fare sport. I nostri genitori, ti ripeto, non si sono scapicollati, come facevamo io e mio marito per portare nostro figlio fino a Rivoli per fare tiro con l'arco. Capito. Per dire. Non esisteva proprio. Quindi questi ambienti religiosi diventavano un luogo collettivo. Poi i genitori ti lasciavano andare volentieri perché erano posti tranquilli, non c'erano pericoli. Poi tutte bambine. Che poi si scopre che tanto sani certi ambienti non erano però comunque avevano questa immagina

Aggregazioni laiche io non me ne ricordo. Se mi venissero in mente magari ti scrivo.

Perchè io sono davvero 63 anni che ci abito quindi l'evoluzione di questo quartiere l'ho vista tutta

V.: Infatti è stato interessantissimo

M. ha anche affrontato trasformazione anche sociale (di dinamiche che si sono..) si è invecchiato il quartiere. L'immigrazione, prima meridionale e poi straniera perché non siamo a livello di barriera di Milano però percentualmente c'è un bel condensato.

C'è un bel condensato perché sono tutti molto localizzati perché c'è anche la zona delle case popolari dove c'è la scuola media dove vanno i ragazzi dell'ex Moi. Ha un nome ma non mi viene. Prima la scuola si chiamava Sandro Pertini, poi l'hanno cambiata ma non mi viene in mente ora

V.: L'ultimo aspetto era poi quello dell'accessibilità a questi spazi. Quindi se lei ne ha usufruito è facile accedere per una persona? Non so se magari ha mai portato sua madre, con delle difficoltà.. Quindi quali potevano essere gli spazi di accessibilità e quali invece quelli di attesa? L'idea era quella di proporre alcuni scenari...

M.: Be sì io credo che in linea di massima già il cancello di per sè ti blocca però è anche vero che con i tempi che ci sono... tu dicevi di lasciare uno spazio completamente aperto?

V.: L'idea era quella di creare un accesso quantomeno più ampio, eliminare qualche barriera di recensione e creare degli spazi esterni.

M.: Sì be io non ho mai capito perché le strade siano così grandi anche perché il flusso di automobili, secondo me, non è così elevato almeno fino a dove devi girare verso la stazione

Ma questo pezzo di qua, quello che porta al parco secondo me è troppo. Lì avranno fatto perché facevano un tutt'uno. Diciamo che c'è il discorso del complesso sisport perché lì c'è sia il tennis che il nuoto. Poi c'è anche la piscina estiva. Poi ci sono anche tutti i campetti di calcio un po" più in là e quindi sicuramente io penso che tutto questo spazio sia stato pensato anche in funzione di parcheggio. Perchè se non ci fosse questo dove parcheggiano tutte queste macchine?

V.: In realtà poi tutta la strada è costeggiata da parcheggi e l'idea è proprio quella di proporre e capire se potesse essere una soluzione restringere le carreggiate lasciandone 1/2 e creare una sorta di pedonalizzazione in cui creare degli spazi comunitari esterni

M.: Ah ho capito! Che bello!

V.: Con l'idea di una ciclabile che permette comunque l'accessibilità e la fruizione di uno spazio pubblico fino al parco perché attualmente la vediamo in via zino zini, in via Pio VIi fino all'incrocio che diventa via Giordano bruno però poi si spezzano e diventano arterie scollegate fra loro. L'idea è quindi quella di riprenderla e collegarla fino all'interno del parco dove si può poi accedere per una passeggiata in bici o pedonale.

M.: perché poi nel parco accedi da qua...

V.: nel parco sì ma all'interno no. Quindi all'interno del quartiere ricollegarla e soprattutto quella che arriva qui si ferma all'inizio di via Giordano bruno in corrispondenza del sottopassaggio e poi non c'è. Quindi uno dei temi è quello della fruizione degli spazi esterni e di capire se effettivamente vedendo..

M.: Quindi potrebbe essere una struttura utilizzabile sia dagli anziani che dai giovani..

V.: Sì, dalle famiglie. Creare dei posti aggregativi. Ed è per questo che chiedevo se ci fossero nel passato e se ci sono ora.

M.: si come se fosse.. adesso il paragone non regge però è per capire.. forme di aggregazione come possono essere nei paesi la proloco. Adesso senza arrivare a mangiare perchè poi la proloco ha molto come fine far da mangiare, però si dei luoghi in cui si può stare anche fuori.

V.: Sì dei luoghi pubblici. Che ora in realtà si prova a proporre anche con fenomeni come l'urbanistica tattica, anche a Torino ci sono degli esempi di piazza che vengono pensate e create dalle persone per condividere.

M.: Sì per esempio tutta la zona di piazza d'armi lì dove c'è il palazzo zacchi, l'estate nel parco Vittorio venivano a suonare l'estate anche il liscio e quindi anche quello era diventato un punto aggregativo molto interessante. Per esempio in piazza d'armi c'è quello spazio dove ballano ed è strapieno di anziani.

V.: Però bisogna trovare uno spazio invernale, al chiuso.

M.: Esatto. Lì in piazza d'armi non c'è sempre la musica dal vivo. Anzi c'è quasi mai. Mettono delle riproduzioni musicali che vanno avanti tutto il giorno, tutta la sera. Poi a chi piace ballare...

V.: Sì e anche chi non balla magari sta lì a guardare.

M.: Esatto. È uno spazio aggregativo. Secondo me anche gli spazi esterni estivi ci dovrebbero essere entrambe le versioni. Invece d'inverno penso che questo sia molto più limitato perché qui in zona non c'è nulla.

V.: Quindi pensare degli spazi chiusi invernali che possano riprodurre la stessa offerta estiva.

M.: Esatto. Che possano riprodurre la stessa tipologia di aggregazione. Poi vabbè i giovani si adattano a qualunque situazione. Però pensare spazi dove magari si può mettere il calcio balilla, il tavolo da ping pong... spazi ricreativi dove si può giocare se vuoi giocare, puoi chiaccherare. Non necessariamente, secondo me, legato allo discorso stile discoteca. Perché quello già c'è e vanno in discoteca. Secondo me possono essere degli spazi alternativi diurni che non siano cose pizzose. Io vedo anche quando si va a mangiare con gruppi numerosi gli adolescenti in generale se vedono il calcio balilla ci vanno, ci giocano. Quindi non è vero che è una cosa che non piace più. È che magari non viene proposta e quindi non la fanno. Oppure, come dicevi tu giocare alle carte. Oppure un tavolo da ping pong. Anche questa, tra l'altro non penso richieda costi stratosferici. Sono cose un po' diverse da quelle che hanno al di fuori proposto perché o hanno degli sport super strutturati oppure vanno in discoteca o girano così a vuoto per il quartiere. Non lo so, magari non è servito a niente questo incontro...

V.: No no, invece è stato molto interessante e sono sempre squardi preziosi. Grazie mille!

V.: il progetto, come ti anticipavo, riguarda quella che è la struttura del Poliambulatorio e Biblioteca di Corso Corsica 55. Con i fondi del PNRR, secondo la Regione Piemonte, la struttura verrà riconvertita in casa della Comunità. Le case della comunità dovrebbero contenere al loro interno non solo servizi

7.5. Intervista 3

La terza intervista coinvolge invece Isabella, la responsabile del Progetto di Social Housing "Buena Vista". Pur non vivendo nel quartiere, I. lavora da anni nell'area di Lingotto provando a fare rete sul territorio.

sanitari con annessa l'assistenza domiciliare, ma anche servizi appartenenti all'ambito sociale quindi verrebbero quindi inseriti i servizi di assistenza sociale e, seppur non chiaro, anche spazi comunitari. Questa è un'evoluzione della Casa della Salute anche se perde di vista alcuni aspetti. Questa in Emilia Romagna ha avuto strada, in altre regioni meno. Con il nome poi cambiato il Casa di Comunità si prova a rimarcare appunto l'aspetto comunitario. L'idea del lavoro di tesi è quindi di capire se un'introduzione del genere può essere una chiave per la rigenerazione dell'intero quartiere e in realtà poi della circoscrizione in quanto il bacino di utenza è quello della circoscrizione seppur la struttura non è baricentrica ma spostata verso Lingotto. I vari temi venuti fuori dal focus group sono stati quelli inerenti alla mobilità e l'accessibilità, l'intento delle interviste invece era quello di capire con i vari attori che offrono servizi, come la cooperativa nanà con il progetto Buena Vista, come potrebbe realmente essere, la casa di comununità, utilizzata a favore di una rigenerazione.

I.: Allora, partiamo allora su cos'è il Buena Vista. lo sono Isabella Spezzano, della cooperativa nanà e sono la referente del Buena Vista Social Housing che è un'esperienza nata nel 2012, gestita negli anni da diverse realtà perché non sempre la cooperativa nanà ha gestito il Buena Vista, si sono avvicendati altri due soggetti, in particolare dal 2012 al 2016 c'era il Social Club che oggi non esiste più ma che rappresentava una rete di associazioni e cooperative che appunto avevano tra i loro obiettivi quello di favorire il welfare interno tra i lavoratori interni alle proprie realtà e il tema della casa era uno di quelli che affrontava. All'interno della rete c'era anche la cooperativa nanà ed è solo un aspetto formale che ha portato ad un certo punto proprio ad essere la cooperativa a gestire il progetto. Dal 2016 al 2018 l'ha gestita l'associazione ACMOS e dal 2018 ad oggi ci siamo noi. Siamo nella zona dell'ex Moi, quindi ex Mercati Generali che nel periodo delle Olimpiadi invernali, attraverso la costruzione di queste palazzine ha ospitato gli atleti, ha ospitato il villaggio olimpico, e nel momento in cui le olimpiadi sono finite le diverse palazzine hanno cambiato destinazione. Alcune sono diventate parte del patrimonio pubblico direttamente, sono state riconvertite in alloggi di edilizia sociale, dove sta la coabitazione, quelle in particolare dove si trova il Buena vista è di proprietà di una fondazione, la fondazione 20 marzo 2006 che è una partecipata di Regione, Comune, enti privati, è comunque una partecipata, che ha appunto preso in gestione, in proprietà, alcuni stabilimenti costruiti per le olimpiadi tra cui queste due palazzine con lo scopo di dare una destinazione sociale. Quindi già negli intenti della proprietà c'era quello di non trasformarlo in un'attività commerciale, o almeno non nella sua totalità e nella sua finalità. Quindi diciamo che il progetto è subito nato come progetto sociale anche se sono state diverse le attività a gestirle. In sintesi, per non farla molto lunga, il Buena Vista Social Housing dove abitano sia famiglie segnalate da cooperative, terzo settore, che vivono condizioni di precarietà, alcune cooperative che hanno apertp comunità alloggio, segnalazione dal pubblico, insomma, diverse tipologie di famiglie che arrivnao da diversi percorsi anche di fragilità. Quando dico famiglie in realtà è improprio perché abbiamo sia singoli che nuclei monoparentali composti da madri e figli e poi anche studenti. Quindi alcuni alloggi sono stati destinati per essere studentati. Il principio è quello di dare la casa ad un prezzo sostenibile, case ben gestite, ben mantenute e spazi comuni. Nell'idea del social housing è quella di fornire spazi comuni un po' per permettere alle persone di incontrarsi e conoscersi e un po' per ridurre

188

i costi, banalmente noi abbiamo una lavanderia in comune che sicuramente è più sostenibile a livello economico piuttosto che ogni lavatrice a casa. Questo è uno spazio comunque in cui c'è un ufficio che è aperto tutti i giorni, un po' come un portierato sociale, e poi appunto lo spazio è per diverse attività, poi abbiamo anche una palestra. Isabella: Questo appunto è che cos'è il Buena Vista in estrema sintesi rispetto al guartiere...noi abbiamo vissuto diverse fasi, poi io anche sono subentrata ad un certo punto, non sono qui dall'inizio...c'è sempre stato un collegamento con il quartiere, sia per la questione di problematiche: penso, appunto, a tutti gli anni delle occupazioni, sono stati anni molto molto duri, sia per le persone che abitavano qui, per una questione anche di, insomma, problemi anche tecnici legati alle occupazioni, perché, per farti un altro esempio, qui l'impianto dell'acqua era unico, serviva queste palazzine di guest'area, che è il lotto tre, e guindi anche se ognuno aveva poi il suo impianto, era tutto centralizzato, e la pompa principale era in una delle palazzine occupate, quindi era molto difficile fare la manutenzione, ogni tot l'acqua spariva perché veniva chiusa...Quindi ci sono state diverse difficoltà di vita quotidiana non indifferente, e in questo c'è sempre stato un confronto con il territorio...se parliamo della Circoscrizione, assolutamente! Cioè la Circoscrizione ha fatto il suo, però comunque sono state delle problematiche così importanti, comunque abbiamo avuto a che fare con l'occupazione più grande d'Europa, o tra le più grandi d'Europa, e, veramente, c'erano tanti soggetti che erano coinvolti e la Circoscrizione era un po' come se fosse al livello di tutti noi cittadini perché (si interrompe)...Comunque si cercava di affrontare le problematiche più a livello istituzionale, a livello comunale, di prefettura, di questura ecc...Però un rapporto con la Circoscrizione c'è sempre stato e anche con le Associazioni che in qualche modo gravitavano attorno...Devo dire che questa, diciamo, piccola rete di Associazioni, di realtà, anche i Comitati di Occupazione, che pure essendo molto diversi da noi a livello di intenti e, in generale, di attività, c'era assolutamente un dialogo, era almeno chiaro che si lavorava per un obiettivo, e questo ha fatto la differenza...e questa rete è nata sia a livello spontaneo, nel senso che ad un certo punto ci si è trovati per gestire le difficoltà, ma anche un po' facilitata dalla Circoscrizione che ha creato dei tavoli di discussione, di incontro, delle assemblee pubbliche...poi probabilmente serviva farne di più, serviva affrontare di petto certe cose, però comunque non era assente, diciamo così. Dall'altro lato il Buena Vista sul territorio collabora e cerca di aprirsi al territorio non solo per i problemi ovviamente, ma anche mettendo a disposizione servizi...Durante l'anno del covid noi siamo stati sempre aperti, non abbiamo mai chiuso l'ufficio e abbiamo continuato le nostre attività, anzi, potenziandole, appunto, sempre nel rispetto delle normative, ovviamente delle regole che, insomma, le diverse fasi gialle, rosse, arancioni permettevano, però abbiamo aperto lo spazio anche al territorio, abbiamo aperto un sportello caf qui così che chiunque poteva venire, o prendere un appuntamento telefonico o online, e qui c'era sempre qualcuno che ascoltava e provava a dare una mano...quando si poteva abbiamo organizzato anche delle uscite nel quartiere...prima parlavi di mobilità, durante i lockdown è emersa molto questa cosa, questo bisogno di uscire chiaramente l'abbiamo vissuto tutti...

V.: Sì, si è riscoperta un po' la dinamica dell'aperto, del vivere gli spazi aperti e l'importanza di avere uno spazio aperto adeguato...

I.: è una cosa che io ho notato tantissimo in alcuni inquilini, che, non che non fossero attenti al tema della sostenibilità, del verde ecc...però, è chiaro che è stata una reazione anche emotiva no, di uscire, e abbiamo colto un po' la palla al balzo provando ad inventarci questo piccolo progetto, per cui, da un lato abbiamo realizzato una mappa del quartiere che poi ti lascio, forse te l'avevo anche mandata per mail, proprio per vedere se era fattibile raggiungere tutti i luoghi più significativi del quartiere in bici e abbiamo scoperto un mondo che sicuramente va ancora approfondito perché comunque questo è un quartiere molto verde, intanto, dove sono presenti anche delle piste ciclabili funzionali al raggiungimento dei boschi e luoghi...

Valeria: sì, anche per quanto riguarda il Colonnetti...

Isabella: sì assolutamente, le, come si chiamano, le Vallere, il Parco delle Vallere...in mezz'ora noi siamo arrivati a Stupinigi...insomma, abbiamo proprio provato a dire, sperimentiamo, giriamo il quartiere provando a raggiungere dei luoghi che ci sembrano lontanissimi e abbiamo scoperto che invece da qui si arriva quasi in sicurezza in molti punti interessanti

V.: Ecco appunto il "quasi in sicurezza"...quindi avete fatto una mappatura di quelle che sono le piste ciclabili...

I.: Sì più informalmente...

V.: Più informalmente vedendo man mano quale strada avesse la ciclabile e quale no, e in vista di questo, alcune sono risultate, immagino, spezzate...

I.: Esatto

V.: quindi quella è una delle difficoltà all'interno del quartiere, o soprattutto qual è la percezione, con queste giornate poi in bici che si ha anche della strada principale di via pio VII, cioè quindi, qualcuno durante i focus esprimeva un po' la difficoltà che comunque lungo le due arterie, Corso Corsica oppure via Pio Vill venissero utilizzate quasi ad alta velocità, mentre poi sono strade di quartiere e quindi l'idea da parte loro era appunto trovare dei modi per ridurre la velocità che è quella un po' di gestione degli incroci o della riduzione della larghezza delle carreggiate per indurre ad una velocità minore e quindi appunto dal punto di vista del ciclista quale poteva essere la percezione in quelle occasioni anche di gruppo poi...

I.: Mah diciamo che sia via Pio VII che Corso Corsica, almeno io do la mia percezione, quello che ho provato a cogliere, sembra che si stiano tramutando sempre di più in veri e propri corsi tipici torinesi, per cui al di là dell'alta velocità che confermo è sicuramente un elemento che è emerso anche la quantità di auto è sempre più importante, ma lo noto anche io che vengo a lavorare qui, quindi è come se stesse diventando a mano a mano un punto di passaggio importante, quindi sicuramente c'è un tema urbanistico in generale di viabilità e di come fare confluire il traffico, ma che credo riguardi tutta Torino perché poi da nord a sud i temi sono quelli, non saprei chiaramente dire una possibile soluzione, io posso dire che favorire lo spostamento in bici in questo quartiere secondo me è più fattibile rispetto ad altri quartieri, e probabilmente questo almeno per i residenti può anche facilitare il fatto che loro anziché muoversi in macchina si muovano in bici e quindi raccontarlo un po' di più, potenziare un po' di più questa modalità di movimento anche con altri mezzi almeno con chi vive qui, mi vien da dire, probabilmente potrebbe ridurre un po' il flusso, ma perché lo penso anche su di me...se a me venisse rappresentato che non è così insicuro e scomodo muoversi in bici...

V.: Uno lo utilizzerebbe anche per andare a lavoro...

I.: Sì, per andare a lavoro, la spesa...cioè qui davvero tanti prendono la macchina per fare 20 metri. Quello era un po' lo spirito della nostra mappa, quindi abbiamo messo quanti minuti ci si mette per arrivare in un determinato posto in bici o a piedi, proprio per far capire che, appunto, potenzialmente, in 10 min/un quarto d'ora...

V.: si riusciva a raggiungere...forse in meno tempo che in macchina tra il tragitto in auto e trovare il parcheggio...che poi qua di parcheggi ce ne sono tantissimi

I.: Sì però appunto se si favorisse il movimento in bici, almeno davvero penso di quartiere, un elemento di quartiere...

190

V.: ci sono state persone che sono venute a chiedere info sul poliambulatorio, cioè qual è la conoscenza rispetto al poliambulatorio: se viene utilizzato, se ci sono servizi con cui voi collaborate, che sia poliambulatorio, la biblioteca, l'anagrafe?

I.: allora, le domande che ci fanno sono soprattutto da parte dei nuovi residenti, che quindi prima di cercare su google vengono a chiedere a noi dov'è la circoscrizione, dove andare a fare la domanda di residenza, stato di famiglia, tessera sanitaria, quindi per i servizi base...

V.: Quindi all'anagrafe...

I.: Sia anagrafe che, appunto, sanitario, sicuramente, perché qui comunque a parte gli inquilini del social housing che stanno qua per più tempo, tutta la parte dello studentato è transitoria, stanno uno/due anni, quindi non è che stanno solo un mese però, chiaro c'è gente che è qui da 10 anni, rispetto allo studente che viene un anno...

V.: Che magari non ha neanche residenza qui...

I.: Esatto. Quindi sicuramente c'è questo tipo di gancio sui servizi base, sul resto un po' poco, perché comunque con gli anni di covid c'è stato (si interrompe)...poi comunque io sono diventata referente proprio nel 2020, cioè lavoravo qui già da prima, però seguivo solo una piccola parte, è più quell'anno di covid che ho seguito di più il lavoro qui ed è chiaro che quell'anno la Circoscrizione era quasi non accessibile, nel senso che a parte alcuni servizi era molto difficile accedere...

V: Ok...invece si è provato a pensare a dei temi, circa soprattutto l'ambito della Casa della Comunità e venivano fuori quelli che erano oltre alla mobilità, l'accessibilità della struttura, quindi in social housing ci sono persone che hanno difficoltà di accesso di alcuni spazi?

I.: sì, c'è un signore sulla carrozzina, per la disabilità fisica, poi abbiamo anche una comunità per la disabilità psichica, ma quello è diverso...

V: Ok...anche quello potrebbe essere interessante in quanto poi le Case della Comunità dovrebbero avere tutto quello che dovrebbe essere il supporto per il benessere non solo per la persona fisica, ma anche per la salute mentale e prevedere degli spazi che siano adeguati, che siano accoglienti, che non facciano da barriera rispetto all'esterno ed era emersa l'idea di, innanzitutto, è stato chiesto ai cittadini, infatti c'è ancora qualche segno...- INTERRUZIONE- Stavamo dicendo che si era ragionato sulle barriere fisiche di accesso alla Casa della Comunità perché qualche residente diceva 'sì, ma se io passo e c'è il cancello e trovo tutto serrato, ok che è per la sicurezza, ma non mi verrebbe, se ci fossero degli spazi comuni, aperti al pubblico, di usarli, perché ci sarebbe qualche difficoltà, e quindi si era messo su un po'i dei possibili scenari di quelle che poteva essere il coinvolgimento della comunità sin dalla parte esterna, quindi un'area di socializzazione, magari in parte pedonale, in modo da creare una specie di cerniera tra quello che è poi l'aperto pubblico e l'interno che può essere percepito più come privato, invece è sempre pubblico. Nel momento in cui parlavi di rete di associazioni che fanno rete sul territorio, qual è invece la percezione della possibilità di far rete con queste...come si sono mosse, se ci sono state delle dinamiche di iniziativa di rete...

I.: negli ultimi anni molto meno, perché credo, poi anche lì, io non so, c'è anche molta non conoscenza, non solo mia, anche degli altri, se ci sono altre realtà...siamo in pochi, cioè in questo pezzo di quartiere di Borgo Filadelfia ci sono poche realtà nel sociale presenti, perché se pensi anche solo a via Giordano Bruno, ci siamo noi, ci siete voi della coabitazione, c'è l'Hiroshima, che comunque ha anche uno scopo sociale, c'è Specchio dei Tempi con il Villaggio che Cresce e in questo pezzo di quartiere ci siamo noi sostanzialmente...poi se vogliamo arrivare fino al Parco di Arte Vivente, però appunto...

V.: ma è molto distante rispetto diciamo a...

I.: sì, negli ultimi anni io ho la percezione che ci siano meno realtà di un tempo...quelle che ci sono un minimo provano spontaneamente a incontrarsi, a collaborare, a fare rete...anche qui dentro al Buena Vista ci sono due cooperative che hanno appunto le due comunità alloggio, collaboriamo assieme, abbiamo partecipato ad un bando e siamo riusciti a fare un corso di musica qui al primo piano, quindi su iniziativa dal basso c'è molta collaborazione, è chiaro che il fatto che non conosciamo tutte le realtà del quartiere, perché magari ce ne sono altre, è un limite e lì si che l'istituzione potrebbe fare la differenza magari attraverso un luogo, attraverso delle occasioni di incontro...prima parlavo dei tavoli, i tavoli potevano essere un confronto...la circoscrizione sa quali sono le associazioni del quartiere.

V.: invece ad esempio nel tempo processi dal basso, nel senso che i cittadini, riconoscendo che qui c'era il Buena Vista che era appunto uno spazio magari che vedevano come uno spazio di condivisione, con alle spalle una cooperativa che gestisce, quindi terzo settore, sul sociale ecc...c'è mai stata richiesta dal basso, tipo di cittadini che si mettevano insieme e chiedevano di poter far qualcosa?

I.: gli inquilini, altri abitanti durante le occupazioni qua chiedevano, abbiamo fatto anche un cinema all'aperto su proposta degli inquilini e adesso è una cosa a sé stante, ma è nata come didattica di strada, dalle persone che abitavano la piastra...il quartiere no, il quartiere per i 10 anni del Buena Vista in cui abbiamo fatto proprio le porte aperte, abbiamo messo i gazebo in strada, il quartiere non si avvicinava qui...fino a dopo le occupazioni, ci sono state anche delle manifestazioni, poco partecipate devo dire, però di gente che veniva qua a protestare contro gli immigrati e non è che veniva il Buena Vista o il Moi occupato, vedeva tutto insieme, non vedeva la valenza sociale. Poi finite le occupazioni c'è stato il covid, quindi stiamo cominciando adesso a provare a...

V.: a fare trama sull'intero territorio oltre la piastra, quindi c'è anche... questa era una sensazione da parte di alcuni residenti, perché poi nel focus c'era chi era del quartiere e chi era della piastra, e la sensazione di chi era della piastra era quella di essere chiusi nella piastra, quindi c'è anche nella parte poi sociale la sensazione di essere recintati nella piastra.

I.: sì, assolutamente, che è anche comprensibile, qui quando c'erano le occupazioni un po' di paura ti veniva ad avvicinarti, c'era comunque tutto il brutto dell'illegalità, lo spaccio, il controllo del territorio, tutte cose che c'erano, che erano ben presenti, che gli inquilini hanno retto e comunque capivano che era una situazione complessa e comunque è stata gestita, è stata tenuta con toni bassi tutto sommato, però fuori da qui c'era distanza, le persone non si avvicinavano, c'era la camionetta dell'esercito fissa qui davanti... cioè anche visivamente...se guardi adesso, se ti metti anche solo dall'altro lato della strada e guardi di qua e ti immagini, insomma, agli angoli delle strade gli spacciatori e l'esercito a fianco, che non fa niente, perché non può intervenire, perché erano poi civili, poteva scattare la guerriglia civile, non avevano la percezione di sicurezza e non si avvicinavano, non si chiedevano neppure chi eravamo... poi l'anno scorso abbiamo avuto anche Salvini qua sotto...ci stiamo lavorando piano piano ad uscire da questa dinamica e secondo me quando finiranno i lavori qui, già cambierà, perché comunque riusciremo...noi facciamo le riunioni anche con i nuovi gestori, c'è una riunione programmata con tutte le palazzine...

V: e a tal proposito, l'intento è quello di inserire sempre un social housing, un progetto...?

I.: sul progetto, ce lo devono ancora comunicare, sarà una cosa simile credo, un po' famiglie, un po' studenti, sì sì, con lo scopo sempre sociale e poi ripeto c'è una rete tra noi palazzine, questa parte qui, anche formalmente, il Supercondominio, si chiama questa parte...(Valeria: siamo divisi in tre lotti)...esatto, questo è tutto il lotto tre e tutti i proprietari e gestori delle palazzine si incontrano periodicamente,

anche a livello progettuale ci siamo già detti che finiti i lavori punteremo molto all'apertura al territorio... sarà anche molto bello da frequentare questo spazio, tu immagina che la passeggiata tra le palazzine sarà tutto aperto, e non è pubblico, nel senso che è di proprietà privata, però è aperto, uno può venirsi a fare la passeggiata, è chiaro che se anche le persone del quartiere vedono che qua c'è un ambiente...

V.: accogliente, aperto e verde da frequentare...

I.: esatto, la passeggiata magari la sera vengono a farsela o nel pomeriggio e nel mentre alzano lo sguardo e vedono scritto Buena Vista, gli viene anche di più da chiedere...

V.: e c'è un intento anche poi di ricollegarle rispetto alle altre due piastre? Perché ad esempio una percezione del territorio è quella di avere poi la prima piastra che diventa quasi un po' ghetto perché poi con le case popolari c'è un'alta percentuale di persone con tante fragilità di tipo sociale, economica, fisica ecc...ARPA che praticamente è recintata, quindi diciamo rompe quello che è il flusso di continuità del progetto iniziale, perché era pensato come un unico parco verde con degli spazi di condivisione, con campetti ecc, e quindi in realtà si viene un po' a rompere questo...e poi in realtà c'è questo che sta un po' recuperando la sua vocazione iniziale di avere degli spazi aperti fruibili, accessibili da tutto il quartiere, quindi rispetto alle altre...?

I.: non ti saprei dire, ti posso dire che il nostro intento come Buena Vista è quello di conoscere sempre di più e fare rete sempre di più, dal nostro punto di vista, anche solo esteriore, non so come sarà possibile collegare le piastre...c'è la parte restrostante che adesso è poco frequentata perché è anche poco illuminata e non c'è proprio una percezione di sicurezza che facilita...certo è che se cambia già questo tipo di passaggio, probabilmente ci sarà anche più flusso...quindi dicevo...intanto la strada dietro che è, poi in teoria, ma vado a rigor di logica, interna di passaggio, dovrebbe favorire anche il passaggio dagli altri lotti, però non so sinceramente come...

V.: ah ok, perché al momento è recintato quindi viene interrotto praticamente...va bè chiudiamo con l'ultima domanda...il collegamento di avere uno spazio, cioè il collegamento verso una realtà che potrebbe essere sempre aperta al pubblico e che potrebbe essere quella la realtà di collegare, di fare rete un po' sul territorio, quindi, come potrebbe essere gestita, pensata, quali potrebbero essere i pro e i contro di una realtà all'interno poi di un'area molto densamente abitata, perché c'è comunque una storia diversa rispetto da questa parte con i Mercati Generali, erano un po' il punto focale in alcuni anni e richiamava tante persone da Torino, la parte invece verso più Mirafiori Sud è quella che è più piena di servizi, perché ci stanno i campetti, ci sta ASIS Sport, nel senso ci sono tante realtà, e poi è anche più aperto, però anche il fatto che non ci sono ad esempio attività commerciali sulla strada che possano fare un po' da presidio sul territorio... ci sono, è come se ci fosse un gap, tra la realtà verso Borgo Filadelfia e quella di Mirafiori sud, quindi la posizione di questa Casa della Comunità qui all'interno come potrebbe impattare, come potrebbe essere vista, se fruibile o non fruibile da tutto il resto poi del...

I.: Se io penso a questa porzione di quartiere, che va fino a Galimberti, la percezione non può che portare solo pro e non contro perché comunque il fatto di rendere ancora più ricca la presenza di quel presidio lì anche ricca di attività e servizi non può che essere percepita sempre come qualcosa di più, quindi da questa porzione del quartiere viene vista sempre come una possibilità e anche raggiungibile se pensiamo che sono veramente vicini, il quartiere filadelfia ne gioverà insomma. Secondo me la posizione è poi strategica, oltre per l'impianto sportivo, anche per Hiroshima che rappresenta non dico la movida ma il tempo libero la sera ed è il luogo più vivo di sera in questo quartiere. Più che l'assenza delle attività commerciali in quest'altra zona, io penso che non ci sono luoghi ricreativi, non ci sono cinema, non ci sono teatri, penso più a questo tipo di assenza. Per andare al cinema, da qui, uno deve

194

andare al Lingotto gallery. Però se tu pensi quanto è grande questo quartiere e non ha il cinema... poi credo che anche la biblioteca vada potenziata. Per i bambini, cosa c'è? Quasi nulla. Pochissimo. L'estate ragazzi, d'estate, si fa all'Hiroshima, l'estate ragazzi di quartiere. Cioè si sente proprio la mancanza di un insieme di servizi variegati....

V.: Che non siano luoghi a pagamento

I.: Esatto, perché poi quelli ci sono. Poi i luoghi commerciali hanno chiuso, anche per la crisi, e quello non dipende solo dal quartiere. Ma poi ci sono supermercati, non penso ci sia la mancanza, anzi quando arrivi qui sei circondato da supermercati. Se il polo quindi riuscisse ad essere forza centripeta....

V.: Quindi dal punto di vista associativo o terzo settore possiamo dire che viene fuori una difficoltà nel fare rete a livello di quartiere.

I.: Sì, se non a livello spontaneo.

V.: Okay, quindi un punto importante sarebbe avere spazi grandi, comunitari, di quartiere che dia la possibilità di eventi al chiuso.

I.: Sìsì, e poi pensa proprio ai bambini. Avevo letto da qualche parte che questo quartiere inizia ad essere un quartiere con tante famiglie.

V.: Sì, da dati statistici al di là della fascia adultissima e anziana, ci sono molte famiglie con bambini, che siano famiglie bi-genitoriali o famiglia con solo madri o padri. Quindi sì, spazi per le famiglie, e le varie tipologie di famiglie.

I.: Sì, non so dove avevo letto questa cosa che mi aveva colpito per il territorio. In effetti basta andare in estate in Piazza Galimberti e vedi i bambini, vedi il quartiere chi è. Io però mi sento ottimista, ho lavorato in altri quartieri di Torino e rispetto ad altri mi sembra che ci sia più margine di lavoro per come è proprio fatto, per come io sento anche le persone che incontriamo che vivono qui. Però appunto è la mia percezione.

V.: S, ma infatti è questo a cui sono interessata, l'intento della tesi è di adottare un approccio anche etnografico e non solo quantitativo in quanto così è possibile realmente cogliere le sfumature che ci sono all'interno.

I.: Poi se posso dire una cosa che forse non c'entra con la tesi, io penso che ci sia una grande potenzialità culturale. Questo è un quartiere con una grande storia, con una storia molto forte e importante e poco raccontata. Questo potrebbe essere un quartiere in cui la gente viene anche da fuori Torino, per passare la domenica, avrebbe delle cose da vedere. Servirebbe valorizzarlo... Sicuramente tutta la storia dei mercati generali, ma penso anche agli anni della resistenza, c'è il rifugio antiaereo chiuso, abbandonato, che potrebbe diventare un'attrattiva. Potrebbe essere veramente tanto, se si volesse e ci si mettesse un po' a lavorare... l'ecomuseo potrebbe diventare qualcosa di molto di più.

V.: anche il Parco Arte Vivente.

I.: Sì. Ci sono altri luoghi di Torino che non hanno questa valenza. Qui invece c'è! lo sogno una festa di quartiere, non c'è mai stata! Per tanti motivi... prima o poi ci sarà la festa di quartiere di Via Giordano Bruno!

V.: Si spera! Grazie mille!

I.: Grazie a te!

7.6. Intervista 4

L'ultima intervista è stata fatta con G., una ragazza di 14 anni che era stata coinvolta al Focus Group ma, essendo molto silenziosa, successivamente si è pensato di fare una chiacchierata informale per poter avere il suo punto di vista.

V.: Ciao, G.. Facciamo così, inziamo a dirci chi sei, cosa fai, da quanto tempo sei qui a Lingotto?

G.: Allora...sto da 8 anni. Ho cambiato casa e nell'altra stavo all'ex MOi nell'emergenza abitativa e questa zona è molto bella. Infatti io l'adoro! È una zona tranquilla diciamo. In questa zona mi trovo bene. Ho trovato molti amici.

V.: Dove abitavi prima dell'emergenza abitativa? Te lo ricordi?

G.: Sì, nel campo in via Germagnano. La non mi piaceva. Qua mi son trovata meglio. Abbiamo più spazio. Prima avevamo una camera in tipo 7 e quindi..

V.: Se dovessi descrivere ad un tuo amico coetaneo Lingotto? Come gli racconteresti Lingotto?

G.: Che è una zona tranquilla

V.: Cosa intendi per tranquilla?

G.: Che non gridano, non fanno risse. Cioè non è come barriera di Milano. Sai com'è... Qui sono tranquilli, ti rispettano.

V.: Ok e dove vai solitamente? Nel senso, quali sono i luoghi che generalmente frequenti a Lingotto?

G.: In piazza Galimberti

V.: E com'è piazza Galimberti?

G.: È tranquilla, ci sono molti bambini che giocano e io da bambina non potevo giocare con i bambini perché dicevano: "eh ma quella è una zingara". Giocavo da sola con mia sorella e poi siamo cresciute e adesso mi trattano come se sono "più italiana".

V.: E poi oltre Galimberti che zona frequenti?

G.: Lingotto in centro commerciale.

V.: Ed è semplice arrivarci per te?

G.: Sì, o prendo il pullman o vado a piedi e così mi faccio una bella passeggiata.

V.: E quando, per esempio, ti sposti da casa fino a Lingotto, per strada ti senti tranquilla? E ti capita di andare in diverse ore del giorno?

G.: Per strada sto più tranquilla perché conosco metà Lingotto.

V.: Quindi non ti è mai capitato di non sentirti sicura?

G.: mmm no.

V.: E come altri punti di ritrovo? Per esempio quando ti incontri con una tua amica, oltre a piazza Galimberti, dove vi incontrate nel quartiere?

G.: Tipo vicino a Bengasi. Oppure sai questo benzinaio vicino a... e ci incontriamo lì e poi prendiamo il

pullman e andiamo a Lingotto a farci un giro così.

V.: Invece lo conosoci il parco Vittorio? Ci vai qualche volta con qualche tua amica?

G.: Sì infatti due/tre giorni fa siamo andati proprio di sera con una mia amica. E sai che li si vedono le stelle e siamo state lì sotto le stelle a dirci i nostri segreti e poi... cioè quel parco è molto bello e poi è molto grande.

V.: Quante persone eravate? Tu e la tua amica solo?

G.: Sì

V.: Invece in inverno, rispetto all'estate, se devi pensare ad uscire con una tua amica solitamente dove vai?

G.: Lingotto che fa un po' più caldo.

V.: Quindi in un posto chiuso. Quindi se ci fosse un posto chiuso qui nei dintorni ti farebbe piacere o meno? Cosa vorresti che ci fosse?

G.: Mm un posto tipo Lingotto gallery però più vicino.

V.: OK quindi sempre un centro commerciale oppure uno spazio più.... Pensa ad un parco ma chiuso!

G.: CHE BELLO!!!!!

V.: Come se fosse una stanza enorme dove puoi fare delle feste o puoi stare lì a giocare, magari a ping pong o con i giochi da tavola...

G.: Sì, questo è molto bello.

V.: Come te lo immagini questo posto?

G.: Allora tipo un parco chiuso dove ci sono le altalene, gli scivoli...

V.: Guardiamo sulla cartina... Noi siamo qui. Qui ci sono i campetti. Ci sei mai stata ai campetti?

G.: Sì.

V.: E ci giocano le persone del guartiere?

G.: Sì.

V.: Okay. E qui c'è anche la biblioteca. Il poliambulatorio è quella struttura dove generalmente ci sono dei signori anziani fuori e lì accanto c'è l'anagrafe. Forse ci sei andata qualche volta per la tessera sanitaria con mamma...

G.: Sì è andata anche mia sorella perché era incinta.

V.: Esatto per il riconoscimento del bimbo. Vicino c'è la biblioteca. Sei mai statat?

G.: Sì, infatti ho visto che c'erano molti libri e ho detto: "bo sarà un liceo, non lo so". Volevo entrare altre volte ma ho detto che era meglio che non entravo che altrimenti facevo qualche casino.

V.: In che senso casini? Ti sembrava che non potevi entrare? Che era una cosa privata?

G.: Eh sì.

V.: E come mai? Ti ricordi se i cancelli erano aperti o chiusi? Se ti hanno creato problemi?

G.: Forse erano aperti. C'era poi tipo una discesa e alla fine non sono entrata...

V.: Una cosa che mi colpiva prima è che hai detto che quando eri più piccolina tutti quanti ti tenevano

un po' più a distanza perché ti davano della rom, della zingara etc etc poi con il tempo in realtà ti sei integrata e non accade più quello che accadeva prima. Tu questo come lo percepisci?

G.: Ehh mi sento più felice perché da piccola ero sempre da sola e ora sono molto fiera che ho trovato questi amici che mi vogliono bene. Se qualcuno mi dice 'rom' loro mi difendono ovviamente. Cioè posso difendermi da sola cioè posso parlare anche io, ma con loro....

V.: Difendendoti ti fanno sentire bene?

G.: Sì.

V.: E cosa ha fatto cambiare in loro l'idea?

G.: Ehh non lo so

V.: E tu come li hai conosciuti loro?

G.: Praticamente stavo in questo parco in piazza Galimberti e uscivo con una mia amica che è nell'altro villaggio. Lei mi ha insegnato a pattinare infatti da piccola ero innamorata di Sol luna e infatti sono andata al concerto. E niente stavamo in questo parco e abbiamo conosciuto questi amici e poi abbiamo giocato, cioè abbiamo fatto amicizia...

V.: Quindi possiamo dire che avete fatto amicizia anche grazie al parco!

G.: Sì!

V.: E invece altri amici dove li hai conosciuti quando sei arrivata qui a Lingotto?

G.: Allora un'altra mia amica...sai S.?

V.: Sì.

G.: Andava a scuola in via Flecchia. Poi abbiamo fatto amicizia e ho scoperto che abitavamo vicino. Lei non usciva mai. L'ho vista una volta e le ho chiesto: 'ma cosa ci fai qui?' E lei: ' eh io abito qui da cinque anni'. E io ho detto: 'ma come?!'. E poi alla fine abbiamo fatto amicizia.

V.: Cioè, abitavate vicino ma non vi conoscevate..Che rapporti hai con i vicini qua di casa? Li conosci?

G.: In verità conosco un po' tutti perché c'è il mio cane che abbaia a tutti e poi loro mi salutano e per rispetto li saluto anche io. Poi abbiam parlato... Poi pure qua davanti casa oppure davanti al portone e diciamo 'ciao, ciao. Ciao'. Sai com'è

V.: E qua davanti casa che spazio è,per chi non lo conosce? Cioè cosa c'è davanti casa?

G.: C'è un un giardinetto e viene di solito un vicino con il cane. E Lui gioca. A volte si mordono pure. Oppure una sinta abita qui ed ha anche lei un cane ch è la fidanzata del mio, molto bella e anche lei è molto simpatica e infatti è amica di mia madre.

V.: Invece poi se pensi alla scuola, il percorso che facevi da casa a scuola lo facevi a piedi? Ti accompagnavano?

G.: Qualche volte mi accompagnavano quando pioveva oppure andavo a piedi tanto in cinque minuti arrivavo

V.: E tutti i ragazzi che stavano lì venivano a piedi solitamente?

G.: Sì

V.: E in bici vai mai?

G.: No

V.: Come mai?

G.: Una volta ho preso la bici di G. e infatti sono caduta e non ci vado perché non ho la bici e posso andare anche con il monopattino.

V.: Con il monopattino elettrico come ti sposti?

G.: C'è una stradina per le bici e vado lì. Poi c'è qualcuno che va sulla strada che vuole fare il figo ma boh, è pericoloso sulla strada.

V.: Sì. Quindi secondo te, che cammini parecchio a piedi per strada, la strada in Via Pio VII è trafficata, non è trafficata? Pensi ci siano molte auto? Vanno piano o veloce?

G.: Vanno piano, non c'è traffico. Se passo si fermano ovviamente cioè non si investono. E' tranquilla. A volte vanno veloce e non passo, faccio la stradina e attraverso dove c'è il benzinaio vicino la palestra dove ci sono le strisce pedonali.

V.: E attraversi sempre sulle strisce personali o a volte non ci sono?

G.: No ad esempio qua in mezzo sai che passano le persone e qui non ci sono e infatti io delle volte, quando non ci sono le macchine, passo senza le strisce..

V.: Poi ci sono altri posti che ti piacciono di Lingotto?

G.: Allora a me piace dove c'è il Bennet e lì c'è un parchetto. Invece non mi piacciono in piazza Galimberti quei due negozi sotto gli edifici. Sono inutili. C'è un negozio, fai due passi e ce n'è un altro. Potevano farne uno e più in là un altro perché due vicino sono inutili

V.: Invece i chioschetti in piazza Galimberti ti piacciono?

G.: Sì. Tipo uno non apre mai. È tipo da un anno che non apre. L'altro ci vanno i miei genitori tutte le mattine

V.: Ci sono persone anche? Vanno in molti?

G·Sì

V.: Invece il parco di cui mi parlavi di fronte al Bennet perché ti piace?

G.: Qua ho conosciuto una mia amica. Ero con una mia amica e vedo questa ragazza sola che stava tipo piangendo e mi sono avvicinata e ho chiesto: 'è tutto ok?!'. Poi l'ho aiutata e abbiamo fatto amicizia

V.: Ultima cosa. La passerella che ti collega verso Lingotto

G.: E' molto bella.

V.: Di sera tardi? Chiude ad un certo orario?

G.: Sì alle 23.00/00.00 chiude.

V.: E poi tu come ritorni a casa?

G.: O faccio la passerella o prendo il pullman.

V.: Che pullman prendi?

G.: Prendo l'8 che mi porta davanti casa.

V.: Invece sei mai stata al parco Colonnetti dove c'è la casa del quartiere?

7_Interviste e Focus Group

G.: Sì. È molto bello sto parco. È anche molto grande infatti una volta mi sono persa.

V.: E tu come fai ad orientarti? Usi Maps? È semplice orientarsi a Lingotto?

G.: No non ce l'ho. È semplice orientarsi anche perché sono qui da 8 anni e quindi boh. A lingotto non mi sono mai persa. Anche in altre zone non mi sono mai persa. Se è, chiedi informazioni.

V.: Di solito ti danno facilmente le informazioni?

G.: Sì.

V.: Hai mai fatto amicizia con qualcuno per chiedere informazioni? Vuoi dire qualcos'altro su Lingotto in generale?

G.: Ehh che è molto bella.

V.: Insomma ti piace molto. Ti è mai capitato di sentire da un ragazzino di Torino centro che Lingotto è brutta?

G.: Sì

V.: Cosa ti è capitato sentire?

G.: Eh tipo mi è capitato di incontrare una ragazza. Abbiamo fatto amicizia e poi le mi chiede di che zona sono e io ho detto 'Lingotto' . E ha detto: 'oddio lì ci sono ragazzi gang'. Cioè io non sono una ragazza gang.

V.: E che le hai detto sul fatto che non le piace Lingotto?

G.: Le ho detto 'vabbè pensala come vuoi'.

V.: E questa è stata l'unica ragazza o ci sono anche altre persone che ti hanno parlato di Lingotto?

G.: E una volta un ragazzo o una ragazza mi ha detto: 'Lingotto è bella, ci abitavo'.

V.: Ok quindi chi ci ha vissuto dice che Lingotto è bella invece chi non ci ha vissuto dice che è brutta.

G.: E sì ma possiamo dirlo tutti. Cioè io posso dire che Nichelino è brutta ma non ci ho mai abitato.

V.: Okay grazie mille G.

G.: Prego

ALLEGATI

LA CARTA DELLA SUSSIDIARIETA'

La Carta della sussidiarietà è stata pprovata in occasione della 1° CONVENZIONE NAZIONALE DELLA SUSSIDIARIETA', tenutasi a Roma il 12 marzo 2004. Di seguito quella riprodotta da LABSUS, Laboratorio per la Sussidiarietà, con alcune integrazioni per aggiornarla alla luce degli sviluppi teorici e pratici intercorsi nel frattempo.

- 1. La sussidiarietà orizzontale dà vita ad un modo nuovo di esercitare la sovranità popolare definito cittadinanza attiva, che completa ed integra le forme tradizionali della partecipazione politica e della partecipazione amministrativa.
- 2. La cittadinanza attiva si realizza quando i cittadini, singoli e associati, promuovono autonomamente iniziative di interesse generale che le istituzioni sono tenute a riconoscere, sostenere ed integrare nelle loro politiche.
- 3. La cittadinanza attiva produce capitale sociale e promuove fiducia nei rapporti fra le persone e verso le istituzioni, realizzando una nuova forma di libertà solidale e responsabile finalizzata al miglioramento della vita di tutti.
- 4. Costruendo alleanze fra cittadini, imprese e istituzioni sulla base del principio di sussidiarietà la cittadinanza attiva apporta risorse e capacità in grado di fornire risposte innovative ai problemi di interesse generale. Essa tuttavia non legittima in alcun modo la rinuncia dei soggetti pubblici a svolgere i loro compiti istituzionali.
- 5. Sono nell'interesse generale le attività dei cittadini volte alla produzione, cura e valorizzazione dei beni comuni, realizzate senza fini di lucro nel rispetto dei principi di solidarietà, responsabilità, uguaglianza e legalità. Sono beni comuni quei beni, materiali ed immateriali, di cui i cittadini per loro libera scelta condividono con l'amministrazione la responsabilità della cura.
- 6. I cittadini attraverso la cura dei beni comuni creano le condizioni per il pieno sviluppo di ciascun essere umano e in primo luogo di sé stessi, attuando insieme con le istituzioni il principio costituzionale di uquaglianza delle opportunità per tutti.
- 7. Le imprese realizzano forme di cittadinanza attiva d'impresa sia sostenendo le autonome iniziative dei cittadini, sia prendendosi direttamente cura dei beni comuni.
- 8. Le istituzioni devono applicare la sussidiarietà, riconoscendo nei cittadini i titolari di un diritto ad agire concretamente per la soluzione di problemi di interesse generale ed adeguando i propri ordinamenti allo scopo di agire insieme con essi e non solo per conto e in nome loro.
- 9. Cittadinanza attiva e partecipazione sono complementari ma distinte, in quanto la cittadinanza attiva comporta non soltanto la partecipazione ai processi consultivi e decisionali ed alla definizione delle politiche pubbliche, ma anche un contributo diretto ed autonomo alla cura dei beni comuni.
- 10. Applicando la sussidiarietà i cittadini attivi danno vita ad una dimensione della democrazia fondata non sulla delega bensì sull'assunzione diretta di responsabilità nella sfera pubblica, facendo vivere nella quotidianità i principi fondamentali della Costituzione.

BIBLIOGRAFIA

ADLER P.A., ADLER P., (1987), Membership Roles in Field Research, Newbury Park, Sage.

AGENAS - Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, (2022), Documento di indirizzo per il Metaprogetto della Casa di Comunità, iQuaderni – Supplemento alla rivista semestrale "Monitor".

ARENA G., (2006), Cittadini attivi. Editore Laterza.

ARNSTEIN SR., (1969), A Ladder of Citizen Participation (traduzione personale).

ASSINI N., MANTINI P., (2013), Manuale di diritto urbanistico, Giuffrè editore.

AUSILIO R., (2017), Collegno rigenera e bilancio partecipato: la partecipazione a Collegno, Tesi di Laurea Magistrale in Pianificazione territoriale, Politecnico di Torino, Rel. Alfredo Mela.

BALLETTI F., (2007) Sapere tecnico - sapere locale, Alinea.

BALLETTI F., SOPPA S., (2005), Paesaggio in evoluzione.

BARBIER R., (2007), La ricerca-azione, Roma, Armando.

BELLACASA M.P., (2017), Matters of Care, University of Minnesota Pr.

BENIGNI B., (2004), La Casa della Salute, Quaderni del Socio Sanitario.

BEVIR M., (2007), *Governance e democrazia: approcci sistemici e AGEI - Geotema, prospettive radicali,* in: A Palumbo, S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'Era globale,* Milano, Mimesis.

BOMBARDELLI M., (2016), La cura dei beni comuni come via di uscita dalla crisi in Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli. Università degli studi di Trento.

BOOKCHIN M., (2016), Democrazia diretta, (a cura di) Vaccaro S., nuova edizione, Elèuthera, Milano.

BOSCHMA R., (2004) Proximiè et innovation, Économie Rurale.

BOSCHMA R., BALLAD P.A., DE VAAN M., (2014) The Formation of Economic Networks: a Proximity approach.

BOSETTI G., MAFFETTONE S. (a cura di), (2004), *Democrazia deliberativa: cos'è*, Luiss University Press, Roma.

BOWLES S., GINTIS H., (2002), Social capital and community governance, in The Economic Journal.

BRAMBILLA A., MACIOCCO G., (2016), La Casa della Salute. Innovazione e buone pratiche, Roma: Carocci.

BRICOCOLI M., SAVOLDI P., (2010), Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare, Editore, Milano.

BUCKMINSTER FULLER R., KIYOSHI K., (1992), Cosmography. A Posthumous Scenario for the Future of Humanity, New York, Macmillan.

CACCIARI M., (2005), La città, Pazzini.

CASSETTI R., (2015), La nuova idea di città: principi e modelli dell'urbanistica del XXI secolo, AR MagazinE.

CAVALIERE S., (2019), Questioni di giustizia e pianificazione urbana. Un approccio collaborativo alla rigenerazione nella città di Taranto, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, Rel. E. Saporito, Correl. D. Ciaffi A. Carella.

CERNIGLIARO F., (2021), *Culture e Tecniche della Partecipazione nei processi di pianificazione urbanistica e territoriale*, Tesi di Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, XXII Ciclo, ICAR21, Rel. Prof. F. Lo Piccolo, Dipartimento città e territorio, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo.

CIAFFI D., (2021), Perché spingere il PNRR verso la sussidiarietà orizzontale. Tre caratteristiche che contribuirebbero a rendere il PNRR più resiliente e partecipato, in: Labsus

CIAFFI D., & MELA A., (2011), Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze, Carocci, Roma.

CLARENCE A. P., (1929), The Neighborhood Unit: a Scheme of Arrangement for the Family Life Community, Regional Plan of New York and its Environs, Vol. VII, New York.

COPPO A., MARINO M., (2017), *La governance della comunità*. *Governance partecipativa*, in: Coinvolgimento della comunità per il contrasto alle disuguaglianze di salute. La governance della comunità.

COSONNI G., (2008), La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli, Maggioli.

COTELLA G., SALONE C., (2013), *Indicazioni per le politiche*, in Giaccaria P., Rota F.S., Salone C., (2013), *Praticare la territorialità. Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte*, Roma, Carocci.

COTTINO P., (2018), Verso un nuovo paradigma progettuale per la rigenerazione urbana, in: cheFare;

COTTAM H., (2019), Revolution 5.0. A Social Manifesto

DAVICO L., LUCCHINI C., STARICCO L., (2018), *Torino Atlas*, progetto di Urban Center Metropolitano e Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.

DAVIDSON S., (1998), Soinning the Wheel of Empowerment, in "Planning".

DE CARLO G., L'architettura della partecipazione, (a cura di) Marini S., Quodlibet Habitat.

DI BELLA A., (2010), *Rigenerazione territoriale e innovazione sociale della governance urbana*, in: AGEI - Geotema, 42

DOTTI J., NOGAROTTO C., (2022), *Generare luoghi di vita - Nuove forme dell'abitare*, Paoline Editoriale Libri.

GALLIO G., COGLIATI DEZZA M. G., (2018), La città che cura. Microaree e periferie della salute, edizioni alpha beta Verlag, Merano

GIGLIONI F., (2022), *I beni comuni pensati e praticati*, LABSUS, https://www.labsus.org/2022/01/beni-comuni-pensati-e-praticati/

GIORGIERI P., VENTURA P., (2007), Strada strade. Teorie e tecniche di progettazione urbanistica, Edifir.

GIOS G., (2016), Beni collettivi o beni comuni? Una lettura della distinzione tra profili dominicali e modelli di gestione in base alla teoria economica, in Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione, M. Bombardelli, Università degli studi di Trento.

GOVERNO ITALIANO, OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/organizzazioni_internazionali/ocse.html.

GRANATA E., (2021) Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo, Einaudi

GRANOVETTER M., (1998), La forza dei legami deboli e altri saggi, Liguori.

GRAWITZ M., (1993), Méthodes de sciences sociales, 9a ed., Parigi, Dalloz.

GROTE J., GBIKPI B., (2002), Participatory governance, Opladen, Leske & Budrich.

GUZZANTI E, LONGHI T., (1985), Medicina di base e medicina ospedaliera. Federazione Medica.

HANNERZ U., (1992), Esplorare la città, Bologna, il Mulino.

HOFSTATTER P.R., (1964), Voce "Osservazione", Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Feltrinelli, Milano.

JACOBS J., (1969), Vita e morte delle grandi città, Torino, Einaudi.

KARSTEN L., (2003), Family Gentrifiers: Challenging the City as a Place Simultaneously to Build a Career and to Rise Children, «Urban Studies».

KEARNS A., (1995), *Active citizenship and local governance: political and geographical dimensions,* in: Political Geography.

KANIZSA G., in TRINCHERO R., (2002), Manuale di ricerca educativa, Franco Angeli.

LAPASSADE G., (1991), L'ethnosociologie, Parigi, Méridiens Klincksieck.

LA PIETRA U. (2013), Attrezzature urbane per la collettività. Cinquantasette disegni di riconversione progettuale, Corraini.

LEVERATTO J., (2017,) Città da abitare, Maggioli Editore.

LEWIN, K. (1946), *Action research and minority problems*, tr. it. in L. Licausi (a cura di) (1972), I conflitti sociali. Franco Angeli, Milano

LOW S. M., LAWRENCE-ZÚÑIGA D., (2003), Anthropology of Space and Place: Locating Culture.

MAGNOLFI N., (2018), RIGENERAZIONE URBANA COME PARADIGMA DEL PIANO E DEL PROGETTO URBANISTICO: contenuti e strumenti per innescare il processo, Rel Prof. Arch. Carlo Alberto Barbieri, Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione territoriale urbanistica e paesaggistica-ambientale, Politecnico di Torino.

MANZINI E., PAIS I., (2021), Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti, Egea, Milano.

MARRADI A., (1980), Concetti e metodo per la ricerca sociale, Firenze, La Giuntina.

MARTINO E., (2015), Comunicare l'urbanistica. Partecipazione e comunicazione nei processi di governo del territorio, tesi di Dottorato di ricerca in Architettura - Pianificazione Territoriale, Università degli studi «Mediterranea» di Reggio Calabria, tutor Enrico Costa.

MATTEI U., CAPRA F., (2017), Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni. San Sepolcro.

MELA A., (2011), *Torino: la lunga transizione, lo spazio, la società*, in BRIZZI M., SABINI M. (a cura di), La nuova Torino. The New Turin, Alinea, Firenze.

IMUMFORD L., (gennaio 1954), The Neighborhood and the Neighborhood Unit – Trad.i Fabrizio Bottini.

NEWMAN J., BARNES M., SULLIVAN H., KNOPS A., (2004), Public participation and collaborative go-

vernance, in: Journal of Social Policy, 33 (2).

OECD, (2001) Citizens as partners. Information, consultation and participation in policy-making, OECD Publishing, Parigi.

OLIVETTI A., (1956), *Comunità*. Rivista Mensile Del Movimento Comunità Fondata Da Adriano Olivetti. Anno X.

OSTANEL E., (2017), La rigenerazione urbana come processo politico, in: cheFare.

OSTANEL E., CANCELLIERI A., (2014), *Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture, istituzioni in Territorio*, vol. 2014/68, Franci Angeli, Milano in: www. academia.edu.

OSTANEL E., IANNUZZI M., (2015), *Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche,* recensione di: Bianchetti C. (2014), Territori della Condivisione. Una nuova città, in: academia.edu.

PABA G., (2003), Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città, Milano, Franco Angeli.

PASQUI G., CURCI F., TERRITORIO. I territori fragili della pandemia: interpretazioni, luoghi, progetti, politiche, Franco Angeli, Milano.

PAVIA R., (2015), Il passo delle città. Temi per la metropoli futura, Donzelli.

PETTENATI G., (2015), La giusta distanza. Teorie e pratiche intorno al concetto di prossimità nella gestione dei rifiuti, AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino.

RENÉ B., (2007), La ricerca-azione, Roma, Armando.

RHODES R.A.W., (1996), The new governance: governing without governmet, Political Studies, 44.

ROGERS R., (1999). Towards an Urban Renaissance. The Urban Task Force, Routledge.

SANDERCOCK L., VERSO COSMPOLIS., (2004), Città multiculturali e pianificazione urbana, Bari, Dedalo.

SAPORITO E., VASSALLO I., (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli.

SCLAVI M., (2002), "Avventure Urbane. Progettare la città con gli abitanti", Editrice A coop. Sezione Elèuthera, Milano.

SCAMUZI S., (2007), *Passati i Giochi. Una nuova immagine del territorio*, in BONDONIO P. et al. (a cura di), A Giochi fatti, Carocci, Roma.

SHEPPARD E., (2002), *The Spaces and Times of Globalization: Place, Scale, Networks and Positionality,* «Economic Geography».

TOCCI G., (2006), Governance urbana e democrazia elettronica, Soveria Mannelli, Rubbettino.

TORRENS L., Ageing and Improving Public Management, cit.

TORRICELLI M.C., (2010), Gli spazi della cura come prolungamento della città. Come progettare i luoghi e gli ambienti della cura per dare forma e sostanza, per soddisfare il diritto alla salute, Rivista online forward.

TRIASSI M., (2019), Igiene. Medicina preventiva e del Territorio, III Edizione, Sorbona.

VIGINI A., (2021), Partecipazione nelle diverse forme di democrazia. Sinergie tra strumenti di coinvolgi-

Bibliografia

mento della cittadinanza nella trasformazione del territorio, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, Politecnico di Torino, rel. CIAFFI D.

WILCOX D. (1994) The guide to effective partecipation, Delta, Brighton.

SITOGRAFIA E LETTERATURA GRIGIA

ATKINSON R., (2008), *The Renaissance of urban areas: democracy, community and everyday life*, paper presentato alla Conferenza: "Right to the city: new challenges, new issues", Vadstena Klosterhotel, Svezia. (http://www.chaire-urbademo.com/download/down/atkinson.pdf)

BORLINI B., (2010), *Il quartiere nella città contemporanea. Come e perché occuparsene*, OpenEdition Journals, https://journals.openedition.org/qds/717.

BUFFOLI M., (2014), *Sustainability and hygiene of building: Future perspectives.* https://www.researchgate.net/publication/273469767_Sustainability_and_hygiene_of_building_Future_perspectives

CARLI A., (2021), *Il Terzo settore cresce nonostante il Covid: 375.000 istituzioni, +25% in dieci anni*, in: Sole 24ore.

CHRISTOFI M., (2013), *Trade Union Education Management Disability Movement: Accessibility and Disability*, Athens, http://www.esamea.gr/publications/books-studies/496-ekpaideytiko-egxeiridio-no-4-prosbasimotita-kai-anapiria-tis-marilys-xristofi.

COLAZZO S., (2007-2010), Osservazione etnografica, in: Netapprendere.net (https://sites.google.com/site/netapprendere/)

CORRAO S., (2000), Il focus group, Franco Angeli, Milano.

CORRAO S., (2005), L'intervista nella ricerca sociale, Quaderni di sociologia, La disaffezione verso gli studi scientifici.

CUPPINI L., (2022) «One health», visione del mondo che (forse) ci aiuterà ad evitare nuove pandemie, in: Corriere della Sera.

DA COL P., TRIMARCHI A., (2021), Recovery Plan. Card: "I Distretti indispensabili strumenti per la riforma dell'assistenza territoriale della missione 6 Salute, in: quotidianosanità.it.

DAMIANI G., SILVESTRINI G., VISCA M., BELLENTANI M., (2016), Manuale per Operatori di Sanità Pubblica "GOVERNARE L'ASSISTENZA PRIMARIA"

DI GIACOMO RUSSO B., (2022), Sussidiarietà orizzontale: perché è importante indagarne il significato, In terris. La voce degli ultimi. https://www.interris.it/rubriche/opinione/sussidiarieta-orizzontale-perche-importante-indagarne-significato/

ERMISINO E., (2019), *La città che cura: a Trieste la salute si fa con la rete sociale*, Reti solidali, storie di volontari. https://www.retisolidali.it/la-citta-che-cura-medicina-di-comunita/

EUR-LEX, (2001), *La Governance Europea. Libro bianco sulla governance*, https://eurlex.europa.eu/le-gal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM%3Al10109

GASPARI J.A., GIANFRATEA V., GINOCCHINIB G., BIGIB M., (2020), L'accessibilità come strumento di progetto: il benessere ambientale attraverso lo spazio pubblico, in: TECHNE, Firenze University Press | http://www.fupress.com/techne

NTERREG MARITTIMO, Il Modello di Governance del Progetto Trigeau, https://interreg-maritime.eu/web/t.r.i.g-eau

210

LABSUS, (2018), Sussidiarietà e Terzo Settore: evoluzione e prospettive, in: Labsus.org

MARANO F., (2017), Punti chiave per un uso dell'etnografia visiva nella progettazione architettonica e nella pianificazione urbana, in: L'Architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Ouaroni.

MAROCCHI G., (2021), La coprogrammazione a Caluso. Un'esperienza di amministrazione condivisa, in: Impresa Sociale, Numero 2/2021

MAROCCHI G., (2019), Perché oggi si coprogetta molto più che in passato, in: Impresa Sociale, Numero 13/2019

MAURI M., (2020), Cos'è la partecipazione e con quali strumenti possiamo gestirla?, in «Le Nius».

MEINERT S., (2014). Manuale. Elaborazione di scenari, European Trade Union Institute.

MONTAGNA F., (2021), *Le 5 funzioni del capitale sociale*, in: Altalex, https://www.altalex.com/documents/news/2021/12/03/5-funzioni-capitale-sociale.

RUSSO G., CARELLI F., (2009), *Dismantling asylums: The Italian Job*, in London Journal of Primary Care.

SCALVINI F., (2018), Una nuova stagione. Il Codice del Terzo Settore e le relazioni tra enti del Terzo settore e le pubbliche amministrazioni, Welfare Oggi, 2/2018

SHIRLOW P., MURTAGH B., (2004) Capacity Building, Representation and Intracommunity Confl ict, in Urban Studies, 41.

SPALLINO L., (2008), Processi di trasformazione territoriale e nuove forme di partecipazione, in: Territorio

STOKER G., (2004), Designing institution for governance in complex environments, in Economic and Social Research Council Fellowship, Paper. n.1.

SWYNGEDOUW E., (2005) *Governance innovation and the Citizen: The Janus face of Governance beyond-the-State*, in Urban Studies, 42 (11).

URBRICK, Assonebb – Associazione Nazionale Enciclopedia della Banca e della Borsa.

